

UN'IMMAGINE DA...



TRIESTE. Una donna in costume d'epoca depone un mazzo di fiori ai piedi della statua della principessa austriaca Sissi. Migliaia di persone, provenienti anche da Austria e Slovenia, hanno festeggiato ieri a Trieste in piazza Libertà il "ritorno" del monumento.

CRISI/1

Slogan e responsabilità

Caro direttore, sono un *disadattato di sinistra* che ha votato Ulivo (compreso Rifondazione comunista) e che si ritiene un uomo fortunato: ho infatti un lavoro e la salute, almeno per ora. Potrei quindi ragionevolmente non preoccuparmi delle intemperanze politiche dell'on. Fausto Bertinotti ma penso sia giunto il momento, forse anche solo per una mia personale igiene mentale, di esternare quattro parole su taluni dirigenti politici di sinistra, categoria alla quale anche Bertinotti appartiene.

Per lo più gigioni, se non proprio vanesi, con le spalle economicamente protette, a volte anche ricchi; sensibili al teatro dell'informazione e delle apparenze estetiche (televisione innanzitutto); muniti di ottima dialettica e certi della loro rara ed inimitabile intelligenza, questi egocentrici e permalosi dirigenti politici di sinistra sono sempre sicuri di parlare per conto di «tutto il popolo di sinistra».

Cosa dia la certezza a Bertinotti che, dopo la crisi da lui voluta di questo governo, un eventuale governo di centro-destra tutelerà meglio i diritti della povera gente, dei disoccupati, dei pensionati, dei lavoratori in genere, resta per me un mistero. Cosa farebbero questi dirigenti politici di sinistra (parlamentari, giornalisti...) di bell'aspetto, di belle parole, di buoni conti in banca, che sanno mizzare sofferenze e drammi con parole ed immagini e quasi mai risolversi con concrete assunzioni di responsabilità amministrativa, se il corpo elettorale consegnasse soltanto nelle loro mani la direzione dello Stato? Anch'io sono impaziente perché vorrei subito attuate la giustizia sociale, l'equità fiscale, ecc... Ma so anche che la politica è, oggi più che mai, guerra di interessi economici e che non sono gli slogan velleitari a cambiare i rapporti di forza tra le classi sociali quanto invece un quotidiano, costante e ostinato impegno riformatore, senza peraltro dimenticare che il collettivismo ideologico non ha vita facile nemmeno nell'elettore comunista che possiede Bot, Cct e magari qualche attività commerciale.

Legittimo quindi per Bertinotti, in questo «gioco del mondo», ritagliarsi la figura dell'uomo affascinante che dice «*cosa da sogno*»: ma non s'illuda che ciò sia sufficiente per definirsi uomo politico di sinistra e dirigente dello Stato italiano nell'anno 1997.

Bruno Ferrarotti

CRISI/2

Meglio un governo tecnico

Caro Direttore, è certamente condivisibile la posizione del suo editoriale dell'1 ottobre, ma non meno condivisibile

appare lo stato d'animo di Michele Serra! Mi chiedo però se non potrebbe e *dovrebbe* esserci spazio, in Parlamento, per un governo «tecnico» (o come lo si voglia chiamare) di transizione alle elezioni, con il compito, da conseguire in tempi ristretti e comunque determinati, di: 1) dare attuazione a quanto delle manovre finanziarie già concordato con i sindacati, per contenere gli effetti deleteri di una crisi di fiducia, internazionale ed interna; 2) rimuovere le più vistose magagne di un sistema elettorale che tuttora consente ai vari Bertinotti, Bossi, Buttiglione, Pannella e quant'altri di puntare ad utilizzare le sacrosante garanzie democratiche per le minoranze non già per costruire politiche alternative conquistandosi l'allargamento del consenso ma, invece, per esercitare un esorbitante potere ricattatorio ed ostruzionistico che di fatto sovverte la fondamentale e non meno sacrosanta regola democratica del governo della maggioranza. Con i migliori saluti.

Carlo Turco

CRISI/3

Questa Finanziaria in eredità

Credo di condividere con gli altri elettori dell'Ulivo il medesimo sconcerto che ha fatto dire al presidente del Consiglio che questa è la «crisi più pazzesca del mondo». Molti come me sono ora preoccupati per l'esito che tutto ciò potrebbe avere, soprattutto per il perpetuarsi di un'instabilità del governo che speravamo fosse un ricordo del passato e per il profilarsi di quella tentazione di governo del «grande centro» che credo abbia già dato cattiva prova di sé nei decenni precedenti.

Per questi motivi, salvare il bipolarismo assieme alla Finanziaria, vorrei avanzare una proposta, sicuramente stravagante e irrituale, ma che se fosse realizzabile sia sul piano politico, sia sul piano giuridico, forse potrebbe raggiungere lo scopo. La faccio in forma di domanda proprio perché non conosco i meccanismi tecnici che ciò potrebbe permettere, o meno. Sarebbe possibile che il Parlamento approvasse la legge finanziaria, ovviamente con una maggioranza differente da quella dell'attuale governo, e immediatamente dopo fare seguire lo scioglimento anticipato delle Camere e l'indizione di nuove elezioni, con l'accordo che qualunque fra i due schieramenti si trovasse a governare successivamente dovrebbe ereditare questo ultimo atto del governo uscente?

Mi rendo conto della stranezza di tutto ciò, stranezza che forse può essere pensata da chi, come me, non è un professionista della politica (sarebbe a dire un semplice cittadino) ma penso che questo potrebbe servire anche a cambiare quel clima di narcisistica e irresponsabile rissa che sembra prevalere nella politica italiana e a dare un segno di con-

RIGNANO
Una lapide per i morti dimenticati

ALBERTO LO RUSSO

Dopo il can can per la morte di Diana, chiedo a voi giornalisti: cosa accadde il 15 novembre 1943 a Rignano Flaminio? ... Me lo ricordo io... visto che, nei miei cinquantanove anni di vita, non ho mai trovato alcuno che abbia non dico ricordato ma tutt'al più accennato a quella sciagura. Persino il Messaggero, che ne diede la notizia, pensò bene di riportare l'accaduto di una tragedia nella pagina degli annunci teatrali, prodigandosi a trascrivere in quattro righe sintetiche un catastrofico disastro ferroviario avvenuto nei pressi di Rignano Flaminio dove persero la vita ben ottanta persone ed altri duecento rimasero gravemente feriti (le vittime in seguito supereranno la centinaia).

Tra le vittime dell'incidente c'era anche mio padre (immigrato pugliese, antifascista, muratore, quarantaduenne e padre di sette figli tutti di età inferiore ai 18 anni di cui il più piccolo di soli tredici mesi). È pur vero che in quel tempo c'era la guerra che di vittime al giorno ne faceva ben oltre ma ciò non può giustificare l'estremo disinteresse della stampa per una «tragedia» così eclatante. Solo un anno dopo il centro sud italiano era già libero dalle bombe ma non certo le famiglie e le vittime di quella sciagura che an-

cora non hanno ricevuto debita giustizia sociale e morale; l'accaduto veniva così archiviato, mai più ricordato, peggio di un milite ignoto che quanto meno a lui gli si riconosceva un monumento storico... ma per il faticoso di Rignano neanche una lapide commemorativa. Ecco perché il sottoscritto Alberto Lo Russo oggi per la prima volta, chiede per loro e per il nostro ricordo un riconoscimento ufficiale della medesima tragedia che per molti forse è tutt'oggi ancora viva. Il 15 novembre 1997 è prossimo ed io vorrei come forse molti altri come me, andare a ricordare e compiangere sotto una piccola lapide la scomparsa di mio padre. Forse voi con la vostra potente macchina della comunicazione per stampa potreste fare qualcosa, magari un altro piccolo trafiletto commemorativo, riscattandovi così almeno per una volta dopo cinquantatré anni, dagli errori che umaneamente commettevate e continuate a commettere dando pace a quelle persone che per maledetti incidenti dovuti alla frenetica vita lavorativa e capitalistica perdonano definitivamente la loro esistenza benché il dolore rimanga nelle persone che continuano a sopravvivere.

Cordiali saluti.

cordia e di unità nazionale proprio in questo momento in cui sembra prevalere un eccesso di particolarismo: sarebbe mantenuto il percorso di risanamento finanziario con in più la garanzia che chiunque si trovasse a governare comunque continuerebbe in quella tradizione, si eviterebbe l'«inciucio» perché nessuno potrebbe pensare, con le elezioni a brevissimo termine, che questa possa essere l'anticamera di qualche «pasticcio di governo».

Certo, sarebbe meglio che tutto potesse procedere in modo piano senza nessuna crisi, ma dato che così non sembra essere, forse una soluzione non-standard è meglio della meste alternative tra «inciucio» e finanziaria approvata o elezioni e pericoli per lo stato finanziario d'Italia.

Mario Ivan Grossi

CRISI/4

Non vanificate i nostri sacrifici

Caro Cofferati, sono un'insegnante iscritta alla Cgil. Dato il mio reddito non posso considerarmi «povera», ma certamente non sono ricca o benestante. A novembre pagherò - come tutti i lavoratori dipendenti - l'ultima rata della cosiddetta «tassa per l'Europa», che è il più rappresentativo dei sacrifici fatti dai lavoratori per il risanamento economico del paese. Non è che a me abbia fatto molto piacere in questi ultimi anni dover «tirare la cinghia», ma almeno fino a pochi giorni fa all'orizzonte c'era una prospettiva migliore: ingresso in Europa e (timida) ripresa economica. Adesso tutto questo rischia di essere vanificato dall'atteggiamento irresponsabile di Rifondazione Comunista in Parlamento. Ebbene, io penso che il sindacato abbia il compito di difendere gli interessi dei lavoratori e dei pensionati, e credo che in questo caso dovrebbe muoversi con iniziative forti, mobilitandosi contro la crisi di governo. Come ho scioperato contro Berlusconi, per gli stessi motivi di difesa degli interessi dei lavoratori, dei pensionati e dei disoccupati, io sono più che disposta a scioperare anche contro Bertinotti. Grazie per tutto quello che potrai fare.

Maria Teresa Bombi Padova

PRECISAZIONE/1

Arte e avanguardia

Egregio direttore, le chiedo di pubblicare ai sensi dell'art. 8 della legge sulla stampa la seguente rettifica. Su l'Unità di domenica 28 settembre è apparso l'articolo intitolato «l'ago di persona lo scandalo di cercare l'avanguardia», nel quale mi vengono attribuite dichiarazioni citate tra virgolette, che io non ho mai rilasciato a Galliani e che non corrispondono in alcun modo a miei giudizi, opinioni o pensieri.

Marco Giardini

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE: Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE: Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE: Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE: Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: Paolo Baroni, Alberto Curtone, Roberto Gensini (Politica); Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI: Angelo Melone
ATTUALITÀ: Vichi De Marchi
ART DIRECTOR: Fabio Petzari
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Silvia Garambola
CAPI SERVIZIO ESTERI: Omero Ciari

L'UNA E L'ALTRO: Letizia Paolozzi
CRONACA: Carlo Fiorini
ECONOMIA: Riccardo Ligouri
CULTURA: Alberto Crespi
IDEE: Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI: Melinda Pansa
SCIENZE: Romeo Bassoletti
SPETTACOLI: Tony Jop
SPORT: Ronaldo Pergolini

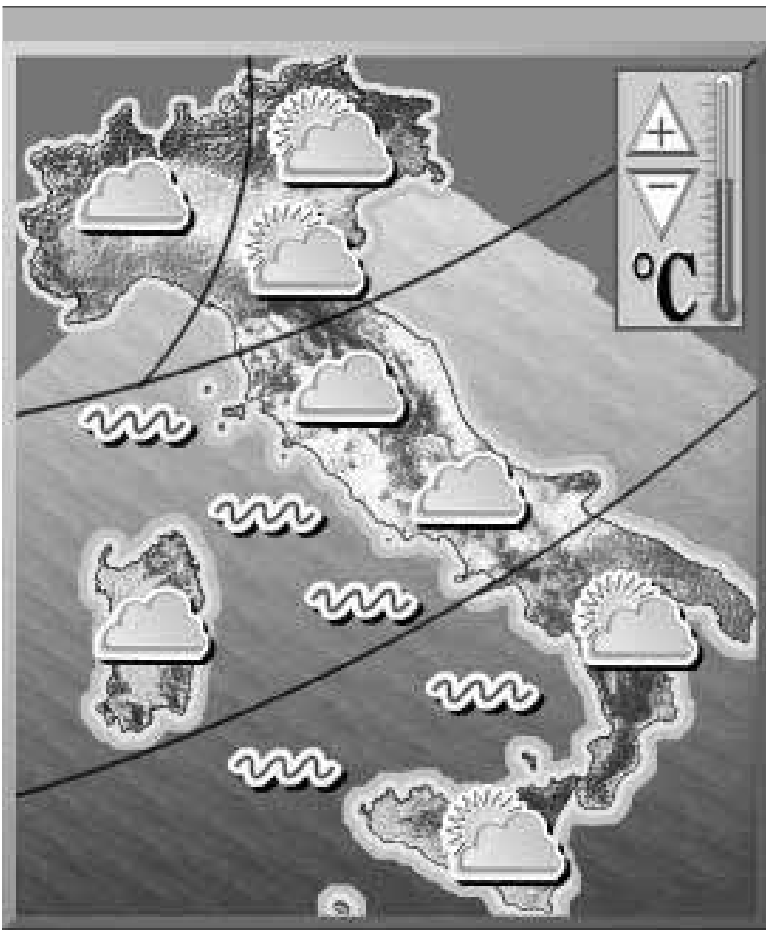
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Melici, Italo Paszio, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Paszio
Vicedirettore generale: Dario Azimilino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

06/10/97

06/10/97



CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	9 NP	L'Aquila	6 17
Verona	10 NP	Roma Ciamp.	14 NP
Trieste	17 NP	Roma Fiumic.	13 NP
Venezia	11 NP	Campobasso	13 NP
Milano	12 NP	Bari	11 NP
Torino	NP NP	Napoli	13 NP
Cuneo	NP NP	Potenza	NP NP
Genova	19 NP	S.M. Leuca	15 NP
Bologna	14 NP	Reggio C.	20 NP
Firenze	14 NP	Messina	21 24
Pisa	13 NP	Palermo	20 NP
Ancona	11 NP	Catania	17 NP
Perugia	10 NP	Alghero	15 NP
Pescara	9 NP	Cagliari	19 NP

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	12 17	Londra	10 20
Atene	14 19	Madrid	14 30
Berlino	14 16	Mosca	3 7
Bruxelles	11 19	Nizza	17 25
Copenaghen	12 15	Parigi	7 20
Ginevra	7 21	Stoccolma	4 13
Helsinki	5 9	Varsavia	11 12
Lisbona	17 27	Vienna	6 17

Il Servizio meteorologico dell' Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull' Italia. SITUAZIONE: sull'Italia è presente un'area di alta pressione che determina ancora per oggi condizioni di tempo stabile; pur tuttavia, la pressione va rapidamente attenuandosi sulle regioni nord-occidentali. Nel contempo, un debole flusso di correnti umide tende ad interessare le nostre isole maggiori. TEMPO PREVISTO: - Al Nord: inizialmente poco nuvoloso con locali addensamenti associati a qualche debole pioggia sul settore orientale. Già dalla mattinata condizioni in peggioramento con rapido aumento della nuvolosità su Liguria, Piemonte, Valle d'Aosta e Lombardia, con precipitazioni sparse, anche temporalesche, in intensificazione. - Al Centro e sulla Sardegna: poco nuvoloso con addensamenti sull'isola che andranno intensificandosi nella mattinata e saranno seguiti da precipitazioni sparse. La nuvolosità tenderà ad aumentare anche sulle zone costiere tirreniche e darà luogo a precipitazioni sparse, più probabili dal pomeriggio. Al Sud e sulla Sicilia: poco nuvoloso con addensamenti sulle zone ioniche e sulla Sicilia. TEMPERATURE: in aumento i valori minimi; in diminuzione le massime sulle regioni nord-occidentali. VENTI: ovunque meridionali, deboli o moderati, con rinforzi sulle due isole maggiori. MARI: poco mossi i bacini di levante; mossi, con moto ondosio in aumento, quelli di ponente.

TESTIMONIANZE

Chaplin:
«Vivrà tre
anni. Non
di più»

«La Warner andrà fallita. Questa del cinema parlato è una stranezza che non durerà». «Dicevano così anche dell'automobile...». Questo dialogo tra il vecchio produttore e il giovane attore, tratto da «Cantando sotto la pioggia» di Stanley Doren e Gene Kelly, riassume molto bene l'atmosfera che doveva esserci a Hollywood in quei giorni del 1927. Quelle che seguono sono alcune testimonianze d'epoca, che trasudano entusiasmo, paura, incoscienza. FRANK CAPRA: «Nella storica notte del 6 ottobre 1927 l'ombra di Al Jolson cantò dallo schermo. Le onde sonore di "Mammy" scatenarono un terremoto, che sconvolse il mondo del cinema dalle fondamenta. Lo schermo, muto sino ad allora, aveva una voce! Hollywood tremò. Fu come se i pazzi avessero occupato il manicomio. Si potrebbero scrivere volumi sulla commedia e sulla tragedia del sonoro, le carriere che distrusse, e quelle che costruì» (dall'autobiografia «Il nome sopra il titolo», Lucarini 1989).

CHARLIE CHAPLIN: «Il sommo Charlot aveva ricevuto una lettera da Eugène Augustin Lauste il 9 dicembre 1918. Lauste aveva lavorato con Edison e voleva sottoporre a Chaplin una tecnica per registrare i dialoghi. Chaplin era interessato. Poi lasciò cadere la cosa. Nel '26 suo fratello Sydney lavorò nel secondo film Warner sonorizzato col sistema Vitaphone, «The Better Ole». Nel '31 Charlie dichiarò: «Do ai film parlati tre anni, non di più». Nel '36 inserì una canzone registrata in «Tempi moderni». Nel '40 usò finalmente il parlato, per denunciare al mondo il nazismo, nel «Grande dittatore» (vedere «Chaplin. His Life and Art», editore McGraw-Hill, di David Robinson, suo massimo biografo nonché direttore delle Giornate di Pordenone).

GLORIA SWANSON: «Molte serate le passavamo guardando film. Joe (Joseph Kennedy, padre di John e Bob e allora amante della diva, ndr) ci teneva a tenersi al corrente delle nuove produzioni, ora che era entrato nel "grande" cinema. Mi disse che, non avendone lui stesso il tempo, aveva mandato altri a vedere "The Jazz Singer", ed essi gliene avevano parlato come di un'interessante novità che però non avrebbe sfondato nel resto del paese. "Tu l'hai visto?", mi chiese. "No - feci io - e non ho nemmeno una gran fretta di vederlo. Il film parlati non sono una novità. Nel 1925, quando io ed Henri tornammo a New York da Parigi, Lee De Forest ci chiese di farci riprendere col sonoro per una presentazione della nuova tecnica al Lamps Club. Condusse me, Henri, Allan Dwan e Tommy Meighan in un piccolo teatro di posa e ci fece parlare tra noi, mentre un operatore ci riprendeva e un altro tecnico spostava dall'uno all'altro un microfono applicato all'estremità di un'asta. Il risultato fu orribile: non riuscivamo a credere che fossero le nostre voci... Per "The Jazz Singer" si è usato lo stesso procedimento, il Vitaphone. Credimi, il pubblico del Roxy fu molto sollevato quando l'orchestra attaccò a suonare e si passò al vero cinema» (da «Memorie», Mondadori 1980).

DAVID WARK GRIFFITH: «Non sarà mai possibile sincronizzare la voce umana con i film. La natura stessa del film è contraria alla presenza della voce parlata. La musica - se bella - sarà sempre la vera voce del dramma silenzioso. Non vogliamo, e non vorremo mai, la voce umana nei nostri film» (dalla rivista «Collier», 3 maggio 1924).



Il manifesto originale del «Cantante di jazz» con Al Jolson. A lato, Oliver Hardy con un apparecchio radiofonico «made in Hollywood» (dal volume «Hollywood. L'era del muto», Garzanti 1980)



Sssshh... Parla il cinema

6 ottobre 1927: nasce il sonoro, muore un'utopia

Si parla sempre di «avvento del sonoro», il che dà un carattere addirittura mistico a ciò che avvenne nell'ottobre del 1927, esattamente 70 anni fa, quando finì il silenzio e il film cominciarono a parlare. Pensare che la prima del *Cantante di jazz*, avvenuta il 6 ottobre di quell'anno chiacchierone e fatale, non ebbe davvero nulla di spirituale. Il film era un filmetto, le sequenze parlate erano poche, non era il primo film sonoro e non sarebbe stato nemmeno l'ultimo film muto. Come sempre, la storia - anche quella, con la «s» minuscola, del cinema - si muoveva con ritmi tutti suoi, e obbedendo a leggi che sovrastavano i piccoli uomini coinvolti. Ma la nostra memoria, bisognosa di appigli, tende sempre a rintracciare date simboliche nello scorrere del tempo. Il 28 dicembre 1895 non fu affatto la «nascita del cinema», fu solo la prima proiezione pubblica dei brevi film dei fratelli Lumière: da un lato le immagini su pellicola erano nate da tempo, dall'altro il cinema come lo intendiamo oggi (film narrativi, lunghi all'incirca due ore, che raccontano una storia con un capo e una coda - a volte) sarebbe giunto solo anni dopo.

Ma torniamo a quel fatidico ottobre. Tutta Hollywood era in fibrillazione. Si sapeva che *Il cantante di jazz* stava per uscire. La sua casa di produzione, la Warner, attraversava da tempo una crisi profonda: si può dire che in casa dei «bros», dei famosi fratelli, la depressione era arrivata due o tre anni prima. Già a metà degli anni '20

Warner decisero che, per risalire la china, bisognava inventarsi qualcosa. Gli esperimenti sulla riproduzione della voce risalivano a molti anni prima. Charlie Chaplin ci aveva già pensato nel 1918, molto incuriosito, anche se poi, quasi vent'anni dopo, sarebbe stato fra gli ultimi ad abbandonare il muto. Alla Warner, contro il parere di tutti, pensarono che valesse la pena di provare. Nel 1926 uscì il cosiddetto primo film «sonorizzato», un terrificante *Don Juan* diretto da Alan Crosland. Non era parlato: semplicemente, secondo il sistema Vitaphone, la musica era incisa su dischi, anziché eseguita dal vivo come si usava allora, con orchestre (nei cinema di lusso) o pianisti (nei cinema da pochi centesimi). L'esito commerciale fu buono, e lo stesso Crosland si mise al lavoro su un altro soggetto, nel quale, alla musica, si sarebbero aggiunte alcune sequenze di dialogo.

Il cantante di jazz è uno dei film più famosi della storia, ma l'oblio l'avrebbe sommerso da tempo se non fosse per quella sequenza in cui Al Jolson, nei panni del giovane ebreo Jakie Rabinowitz, si rivolse al pubblico, la sera del 6 ottobre 1927, con parole nemmeno tanto alate. Jolson era un discreto cantante e un modesto attore. La trama, forse per giustificare a priori chi avrebbe parlato di «avvento», era vagamente religiosa: Jakie è figlio di un rabbino, e la sua vocazione canora sembra destinarlo ai canti liturgici in sinagoga, ma lui ama il jazz che risuona potente dal vicino quartiere di Harlem, e per

70 anni fa la proiezione del «Cantante di jazz», primo film parlato della storia. Una «trovata» commerciale che mise sottosopra l'industria delle immagini

seguire la musica, fugge di casa. È un romanzo di formazione, un tipico esempio di contrasto padre/figlio nel nome della creatività e della conquista della maturità. Roba già vista, e impaginata da Crosland con uno stile convenzionale e sostanzialmente ancora «muto»: ma bastarono alcune canzoni, e poche battute di dialogo, perché il pubblico facesse la fila per mesi. La Warner era salva. Molti grandi attori del muto erano condannati.

Li per li, nonostante il successo, il sistema Vitaphone non sembrava infatti destinato a spopolare. I problemi tecnici erano ancora notevoli. I microfoni erano ingombranti, le macchine da presa ancora rumorose, e dovettero essere «ingabbiate» in cabine insonorizzate. Occorreva una nuova «cultura del set», non facile da imporre da un giorno all'altro. Prima, un set cinematografico era il regno della «mobilità»: un regista poteva

gridare ordini agli attori anche durante la sequenza, le macchine da presa avevano acquistato una facilità di movimento che rendeva il linguaggio ormai ricchissimo di gru, carrelli, panoramiche. I registi e, soprattutto, gli attori, dovevano cambiare modo di lavorare. Molti attori scoprirono, con raccapriccio, di avere una voce orribile, o che «non arrivava» in sala; e che era comunque necessario impararle, quelle battute maledette. Hollywood scoprì Broadway: gli attori di teatro erano abituati a usare la voce, e la memoria, più dei loro colleghi di cinema, che spesso non venivano dalla gavetta dei palcoscenici ma da quella più ruspante del vaudeville, della pantomima o, addirittura, della strada. Carriere furono stroncate, e macchine sbocciarono dal nulla.

Il sonoro - o sarebbe meglio dire il parlato, perché i film erano sonori anche prima, grazie alla musica - invase il mondo lentamente, ma inesorabilmente. In Italia arrivò nel 1930 (con *La canzone dell'amore* di Righelli), in Urss nel 1931, in Cina - tanto per fare un esempio - alla fine degli anni '30. L'orgoglio di Chaplin fece sentire la sua voce solo in *Tempi moderni*, nel 1936, e cantando: come sempre aveva capito tutto, e il sonoro entrò nel suo cinema proprio in un film che raccontava con feroce ironia i drammi della depressione. Sì, perché l'irruzione della parola in un mondo che ne aveva, fino ad allora, fatto a meno fu fondamentale: un fatto industriale. D'altronde il cinema era stato un'industria fin dall'inizio, la prima arte tecnologica del nuovo secolo, e gli artisti che lo resero grande sarebbero stati impensabili senza gli inventori che lo resero possibile.

Allora, a cavallo fra gli anni '20 e gli anni '30, sembrò un disastro o un colossale affare: dipendeva dal punto di vista. Oggi, 70 anni dopo, dobbiamo dire che fu un'evoluzione inevitabile. L'idea che il cinema prima del '27 fosse un'arte pura, e quello dopo il '27 sia un'arte bastarda, è idealista e fasulla. In molti casi anche il cinema muto «chiamava», per così dire, il parlato: ci sono centinaia e centinaia di brutti film muti, per lo più piatte messinscène di drammi o commedie, girati in una stanza, con attori che recitano seduti, e autentici deliri di didascalie che riassumono i

testi teatrali o letterari a cui sono ispirati. E ci sono stati splendidi film sonori, che hanno saputo rimettere in circolo le invenzioni stilistiche dei grandi del muto. Come sempre capita, i balzi della tecnica non coincidono in modo univoco con le evoluzioni del gusto e dell'arte. E comunque anche la tecnica evolve in modo graduale. Come nel caso del colore: che sembra legato a un'immagine di cinema moderno, ed era invece diffusissimo già nel muto.

Molti teorici, a cominciare da Rudolf Arnheim nel 1932, negarono dignità artistica al sonoro. Altri, come Bela Balazs, tentarono di propugnarne un uso antinaturalistico (già nel '28, tre anni prima dello sbarco del sonoro in Urss, Pudovkin e Eisenstein firmarono il «manifesto dell'asincronismo»). Il tutto era interno alle battaglie ideologiche e culturali del tempo. Intellettuali e artisti tentavano di tenere il passo della tecnologia: non era facile, né indolore. La cosa certa, che si può dire con lucido dolore al di là di ogni riflessione sull'inevitabilità del «progresso», è che finì un linguaggio universale. Molti film muti (non tutti: l'eccesso di didascalie poteva creare lo stesso problema dei dialoghi) erano comprensibili da chiunque, senza bisogno di traduzioni. La pantomima di Chaplin o il vigore drammatico di Griffith erano universali. Questo, sì, sarebbe scomparso: o avrebbe richiesto altri artifici, come i sottotitoli o il doppiaggio. Senza esasperare i parallelismi, possiamo dire che all'inizio degli anni '30 il cinema si adeguò, inconsciamente, a una frammentazione di discorsi, di ideologie e di pratiche politiche che avrebbero presto riportato il mondo nella tragedia della guerra. Il mondo non era unito prima, non lo fu dopo, non lo è nemmeno oggi. Le culture continuano a essere locali, e questo dona loro vitalità, ma provoca eterne incomprensioni. Il cinema non avrebbe salvato il pianeta dalla guerra. Ma, a distanza di quasi un secolo, possiamo dire che fu l'unica arte a perseguire - ancora una volta, forse, inconsciamente - un'utopia di universalità che le leggi della tecnica (e, quindi, del mercato) si incaricarono di stroncare.

Alberto Crespi

A Pordenone «Lost World», dinosauri muti pre-Spielberg

Da sempre le Giornate del cinema muto di Pordenone, studiando e riproponendo il cinema delle origini, sono attente anche a quella fase di passaggio che portò, dal '27 in poi, alla nascita del sonoro. E così nell'edizione di quest'anno (la XVI, in scena dall'11 al 18 ottobre) non poteva mancare «Il cantante di jazz», che chiuderà la rassegna. Per l'apertura, invece, il classico dei classici: «La nascita di una nazione» di David Wark Griffith, riproposta in una copia il più possibile completa (3 ore e 10 minuti di proiezione) e con la colonna sonora, ricostruita con un paziente lavoro filologico, composta all'epoca ed eseguita dal vivo dall'orchestra di Lubiana: sarà lo spettacolo di sabato sera, in pericolosa concomitanza con la partita Italia-Inghilterra in tv (ma i biglietti disponibili per il teatro Verdi sono già quasi esauriti). Il film sarà anche il punto di partenza di un «progetto Griffith» che, nel corso di 5-6 anni, dovrebbe riproporre, in copie nuove, tutti i film conservati del grandissimo regista americano. Ma quest'anno ci sarà anche una curiosità: poiché «La nascita di una nazione» rimane un film controverso, politicamente «non corretto» a causa dell'esaltazione del Ku-Klux-Klan (in Italia, tanto per capirci, non ebbe mai una regolare distribuzione), Pordenone ha riscoperto anche la «risposta nera» al film di Griffith. Si tratta di «Within Our Gates», diretto pochi anni dopo dal regista nero Oscar Micheaux, che verrà proiettato domenica. Sempre domenica, l'altra chicca di Pordenone '97: il nonno di Spielberg, ovvero un film con dinosauri del 1925 che s'intitola... «Lost World», proprio come il kolossal spielberghiano, ma è ovviamente ispirato non a Orichon ma a Conan Doyle. I dinosauri, creati da Willis O'Brien e ripresi con la vecchia tecnica del «pazzo uno», pare siano straordinari. Inoltre il film è a colori e verrà visto in una copia quasi completa di 100 minuti (ne durava 120, in epoca moderna nessuno ne ha mai viste copie più lunghe di un'ora). Naturalmente non finisce qui: Pordenone '97 (presentato a Roma dagli organizzatori Livo Jacob, Piero Colussi e Lorenzo Codelli) presenterà circa 650 film, con lunghezze che vanno dai tre-quattro minuti ai 190 del citato Griffith. Da ricordare, oltre ai suddetti: una «Lucia di Lammermoor» del 1908 che è anche la prima registrazione sonora della voce di Caruso; il tedesco «Uomini di domenica» di Siodmak, Wilder, Ulmer e Zinnemann; un seguito del programma sul muto cinese andato in scena negli anni scorsi; un omaggio ad Alberto Cavalcanti. E tante, tante altre cose. Compresa la fiera del libro, che si terrà durante le Giornate nell'ex convento di San Francesco, e che come sempre attirerà (grazie anche all'asta di rarità, manifesti, libri e altre piacevolezze) studiosi e collezionisti di tutto il mondo. Per la cronaca, Pordenone continua ad essere il festival più internazionale d'Italia: le presenze straniere sono circa l'80% del totale.

A.I.C.

Nuovi aerei in arrivo

Air Sicilia fa rotta verso la Borsa

ROMA. Piccole compagnie crescono. Dopo appena tre anni di attività, Air Sicilia guarda lontano, addirittura all'aterraggio in Borsa. «Nei mesi scorsi ci abbiamo pensato concretamente. Poi, almeno per il momento, abbiamo deciso di soprassedere. Ma non perché il progetto-Borsa sia stato accantonato. La quotazione rimane nelle nostre strategie. Abbiamo però ritenuto sia meglio rinviare: la compagnia è in crescita, ci conviene valorizzarla un altro po' prima dell'appuntamento con piazza Affari. Contiamo così di incassare di più. Ma la lista d'attesa non durerà a lungo».

Luigi Crispino, l'imprenditore di Agrigento cui fa capo Air Sicilia, ha cominciato ad occuparsi di aerei un po' per caso. All'inizio degli anni '90 ha preso ad organizzare voli charter per Pantelleria e Lampedusa dove la sua famiglia ha interessi nel settore turistico. Ma il gran salto data 1994 quando è nata Air Sicilia con un solo velivolo, un Atr 42 preso in leasing. Una «passione» nata in modo curioso: «Tutto venne da una lista d'attesa mancata. Io e mia moglie non riuscimmo ad imbarcarci per Palermo ed allora mi sono detto: perché non fare una compagnia tutta mia e migliorare i collegamenti con le isole siciliane minori?».

L'appetito vien volando. Passo dopo passo Air Sicilia è cresciuta tanto che ora punta ad avere una massa critica di sei turboprop: agli attuali tre Atr42 se ne aggiungeranno altri tre in versione 72. Oltre che scali siciliani come Palermo o Trapani, Air Sicilia ha cominciato a collegare anche aeroporti del continente come Milano e Roma. Ben presto arriverà in flotta anche un jet, l'occasione per infrangere la barriera dei cieli nazionali. Utilizzato sui collegamenti tra Roma e Basilea («ci sono molti siciliani da quelle parti») servirà a dare ad Air Sicilia un'impronta meno locale. Due controllate della compagnia di Crispino puntano poi alla gestione degli aeroporti di Pantelleria e Lampedusa.

In ogni caso, la compagnia siciliana ha già ottenuto un piccolo record: è l'unico vettore italiano ad aver presentato i conti in attivo sin dal primo anno di attività. In tre anni il fatturato è quasi triplicato (21 miliardi nel '97) ed i passeggeri toccheranno a dicembre le 150.000 unità. Il segreto? Una spasmodica attenzione ai costi. «E ai risparmi, così da consentire tariffe appetibili per i nostri clienti, ma remunerative per noi», aggiunge Crispino. Con un capitale iniziale di appena 500 milioni, in effetti, non c'erano molti salti da fare. Ed infatti, Air Sicilia ha iniziato con nulla in mano se non l'idea giusta ed un aereo in leasing. «Viviamo col nostro incasso. E non abbiamo debiti bancari». Davvero un'eccezione in un mondo aeronautico abituato ai conti in rosso. È la dimostrazione che in tempi di liberalizzazione dei cieli c'è spazio anche per piccole compagnie fai da te. Anche nell'estremo sud della penisola: lo spirito imprenditoriale non è monopolio del solo Nord-Est.

Per la prima volta sale l'occupazione tra gli operai. Ma nei sondaggi l'America teme la globalizzazione

Usa, il boom crea lavoro e paure Luci e ombre di un ciclo irripetibile

Si moltiplicano i posti, ma anche i timori di perderli. E si lavora anche 45 ore la settimana. L'economista Paul Krugman parla di «economia dell'intimidazione», dove trionfa la solitudine dell'individuo. Molti analisti credono ad una crescita lunga.

Bundesbank I tassi risaleranno

La fase dei tassi ridotti è esaurita in larga parte in Germania. Lo ha detto ieri Edgar Maister, membro del direttorio della Bundesbank, tornando peraltro a ripetere che «i criteri di Maastricht vanno interpretati nello stretto rigore» e tenendo conto della sostenibilità. Il rientro dell'inflazione non viene visto come un'inversione di tendenza. Perciò la Bundesbank segue attualmente una «strategia a vista».

Ma la fase dei tassi bassi è in larga parte esaurita, ha osservato Maister aggiungendo che, in vista della programmata introduzione dell'Euro, sarebbe anche opportuno allineare i tassi a breve in Europa.

ROMA. È il trionfo della nuova economia spinta alle stelle dalla globalizzazione e dalla rivoluzione informatica. Gli Stati Uniti guidano l'economia mondiale, ma nessuno pronuncia la parola fatidica «locomotiva». Un po' per scarsità di un po' perché l'unica vera locomotiva del secolo è l'Asia. Valgono per tutti le parole del presidente della Federal Reserve Alan Greenspan, secondo l'ex segretario al lavoro di Clinton Robert Reich l'uomo più potente d'America: «Nessuno sa se gli ultimi sviluppi dell'economia americana costituiscono o meno un evento che accade una o due volte nell'arco di un secolo». La globalizzazione dell'economia ha costretto le imprese americane a non considerare i prezzi un serbatoio dal quale pescare profitti a go-go. Se vogliono mantenere o ampliare le quote di mercato devono tenere prezzi bassi. La globalizzazione le ha costrette ad accelerare le ristrutturazioni interne, l'ormai famoso *downsizing*. I massicci investimenti in tecnologie dell'informazione hanno incrementato sia la produttività sia il tasso di crescita potenziale dell'economia e il grande balzo della Borsa non sarebbe altro che il riflesso della forza di quella che viene ormai chiamata correntemente *New Economy*. *New Ager* si chiamano i cultori della nuova era

che si caratterizza per ritmi di crescita superiori al 3%, inflazione al 2%, minimo storico degli ultimi trent'anni. E disoccupazione sotto il 5%, ecco l'altra vera novità dopo sei anni consecutivi di crescita dell'economia.

Non è la debolezza degli altri paesi, Europa e Giappone, la prima perché avvitata sui criteri di Maastricht, tartassata da strette fiscali durissime contemporaneamente in tutti i paesi, il secondo perché non si è mai risollevato dalla caduta degli anni '80 e ha chiuso il secondo trimestre dell'anno con quasi il 3% di calo del prodotto lordo.

Un paio di settimane fa l'America ha rinnegato la religione dell'economia nell'era post-industriale che tanti adepti aveva raccolto al di là e al di qua dell'Atlantico: sono improvvisamente riemersi le tanto vituperate tute blu. Il numero dei posti di lavoro catalogati come «operai» classici è salito a 32,8 milioni. Un record. Sono ancora di più del 1979, quando i *blue-collar jobs* raggiunsero il picco massimo. Il *downsizing America*, la riduzione degli organici nelle grandi imprese della prima metà degli anni '90, ha prodotto un effetto non previsto. Per quarant'anni fino al 1996 la quota di tute blu rispetto al totale

dei lavoratori attivi è calata dal 40 al 27% e ora il declino si è interrotto. Motivo, è cambiata la natura della tuta blu americana: dalle linee di montaggio della tradizionale manifattura (dall'automobile ai calcolatori) si è spostata verso settori che richiedono esperienza manuale, destrezza nell'applicazione e nel controllo finale del prodotto. Lavoro manuale più qualcos'altro. Un esempio fra tutti gli elettricisti. I *blue-collar* dell'artigianato arrivano dal college e sono laureati nel 32% dei casi contro il 23% del 1985. Più di un operaio su cinque impiegato nelle imprese manifatturiere ha frequentato il college contro il 14% di dieci anni fa.

Aumentano anche i salari. Secondo il Dipartimento del commercio, tutti i tipi di compenso hanno subito riduzioni fino all'anno scorso, mentre la quota dei profitti è aumentata. La media dei salari, aggiustati dall'inflazione, è oggi più bassa di quanto fosse nel 1973, l'anno di massima crescita. I redditi familiari hanno finora recuperato solo metà delle perdite dai livelli precedenti la recessione del 1989 (in termini reali). È vero che il mercato azionario rappresenta per molti lo strumento per pagarsi l'assicurazione sanitaria, la pensione privata o l'auto nuova, ma ciò riguarda non più del 25-30% delle famiglie. Sta di fatto, però, che qualcosa sta cambiando. Tra il giugno 1996 e il giugno di quest'anno, con una disoccupazione ai minimi da 24 anni, i salari hanno ricominciato a crescere dell'1,4% in termini reali. Gli americani lavorano di più a parità di ore lavorate e così la produttività continua a crescere al ritmo annuale di quasi il 3%.

È l'economia-mirvana. L'opinione pubblica americana, però, «sente» in un altro modo. Secondo un recente studio *Washington Post-ABC*, il 57% degli americani ritiene che il loro paese non stia prendendo una buona direzione. Gli americani si dichiarano soddisfatti per l'andamento dell'economia e preoccupati per lo stato della società. Qualcosa non funziona. Un sondaggio realizzato per *Pbs-USA Today* ha rivelato che il 70% degli intervistati soffre più dell'insicurezza dell'impiego e di stress professionale che non venti o trent'anni fa; il 33% dichiara di lavorare più di 45 ore alla settimana; il 12% più di 60 ore. L'economista Paul Krugman ha coniato uno slogan efficace: questa è «economia dell'intimidazione». L'insicurezza del posto di lavoro e la debolezza dei sindacati, che rappresentano il 14% della forza lavoro, hanno creato le basi per un'economia in cui la disoccupazione diminuisce, ma gli individui si ritrovano soli e nel timore di essere abbandonati.

Vista dall'Europa, quella americana appare un'economia «arragante», come ha titolato recente-

mente *Le Monde*. Che minaccia la posizione commerciale del Vecchio Continente alle soglie dell'unificazione monetaria. L'Europa invidia l'America e ormai ritiene di non avere altra scelta che l'Euro per raggiungere la «scala» del primo alleato-competitore. Ma l'Europa non ha forti fattori di spinta dell'economia se si eccettua il deprezzamento delle valute rispetto al dollaro.

Gli economisti del Fondo Monetario Internazionale si sono chiesti se bisogna fidarsi di questa grande euforia che parte dall'America e riguarda l'insieme dell'economia mondiale che nel '97 e nel '98 crescerà del 4,5%. «Dato che dagli anni '70 è il quarto episodio di crescita economica rapida, vale la pena ricordare che i tre periodi precedenti sono stati seguiti da cadute della produzione molto diffuse e in molti paesi anche da recessioni». Questo è scritto nell'ultimo rapporto sullo stato dell'economia planetaria del Fmi. Quanto può durare? Secondo il capo economista della Nations Bank Corporation Mickey Levy «gli Stati Uniti potrebbero continuare il miracolo crescita accelerata-inflazione sotto il 3%-disoccupazione sotto il 5% per altri quattro o cinque anni». Nel mezzo dell'estate si è aperta una polemica che ha cancellato i tradizionali confini destra-sinistra (versione americana) e ha opposto, sul filo dei decimali di punto percentuale, la Casa Bianca e l'ufficio del bilancio del Congresso, con gli economisti di Clinton attestati su una previsione di crescita annua del 2,3% e quelli del Congresso attestati sul 2,1%. Le *bagarre* sui decimali non avvengono solo tra italiani e tedeschi nel nome di Maastricht. Due economisti *liberal*, Barry Bluestone e Bennet Harrison, che stanno terminando un ponderoso studio nel quale mettono a fuoco i caratteri della crescita economica americana, hanno lanciato una provocazione contro «i sabotatori della crescita». Secondo loro va respinta l'idea per cui un paese come gli Stati Uniti debba per forza subire «l'era delle aspettative diminuite», una formula che ha avuto molto successo per merito di Paul Krugman. È pericoloso, secondo i due economisti, accettare questo paradigma perché prima o poi queste aspettative «diventeranno una profezia che si avvera come spesso capita nel mondo dell'economia e della finanza»: se si è convinti che l'inflazione sale e la domanda diminuisce perché mai un imprenditore dovrebbe investire e aprire nuove attività? Invece, l'economia americana può crescere per lungo tempo senza alcun effetto inflazionistico anche del 3% su base annua perché non è finita la rivoluzione della produttività.

Antonio Pollio Salimbeni

Le condizioni meteorologiche fanno sperare in un'annata record

Vendemmia d'oro per i rossi Ma anche i prezzi si adeguano

Quasi tutti gli operatori (poche le voci discordi) prevedono una delle migliori produzioni vinicole del secolo. Quantità limitate ed i listini vanno in tensione.

ROMA. Ottobre, mese di vendemmia e già si parla di annata a cinque stelle, soprattutto per i rossi anche se, tra gli addetti ai lavori le opinioni non sono così «corali» come appare: Attilio Pagli, giovane ma già affermato enologo toscano, la vede così: «Sarà sicuramente un'annata molto buona, ma da qui a dire che è l'annata del secolo aspetterei un pochino, secondo me c'è stata una maturazione molto precoce e questo non sempre è sinonimo di grandissima maturità».

Sulla stessa lunghezza d'onda, troviamo Marco Pallanti dell'Azienda Castello di Ama: «Questa è una vendemmia facile, non dà problemi raccogliere le uve. Più difficile è il lavoro in cantina per la grande gradazione alcolica. Di questa annata si sta parlando benissimo, ma il vino non è solo zucchero, è un insieme di elementi e bisognerà vedere la sintesi di questi. Aspettare che il vino sia in cantina».

Dalla Toscana ai Friuli, da Gianni Menotti di Villa Russiz, il quale è decisamente più convinto della bontà dell'annata: «L'arrivo in cantina delle uve è stato ed è di alto livello, piccola produzione. Nel Collio c'è un calo

medio del 25% con punte del 40% rispetto al '96. Quest'anno abbiamo tutto, la gradazione alcolica ma anche l'acidità. Il '97 per i bianchi del Collio è sicuramente un'annata storica e per i rossi, per il nostro Merlot, si va in quella direzione».

Alla Bellavista, con Mattia Vezzola, facciamo il punto sulla Franciacorta e qui l'analisi è sicuramente differente. «Secondo me è una vendemmia dove le uve sono straordinariamente sane, ottime e di qualità, ma i 40 giorni di mancanza d'acqua hanno contribuito a non rendere eccezionale una vendemmia che poteva esserlo, per il nostro territorio non è storica, ottima certamente, dalle 4 alle 5 stelle».

In Piemonte, terra dei grandi rossi, la situazione sotto il sole è eccellente, questa è l'opinione di Giancarlo Scaglione, enologo della Contratto: «È la miglior vendemmia dal '62, da quando ho iniziato. La stoffa è eccezionale e la materia prima è la migliore possibile. Qui abbiamo un ottimo Moscato (profumo ma anche consistenza), una Barbera straordinaria, mentre per i Nebioli conviene ancora aspettare, ma le premesse sono ottime».

«Sui prezzi in Piemonte non dovrebbero esserci grandi balzi, ma nel lungo periodo prevedo un probabile rialzo a causa della forte domanda».

E nel Sud che accade? Abbiamo sentito Ciriaco Coscia della Marianina di Avellino. «Ci sono tutte le condizioni di un'annata eccezionale, che si ricorderà nel tempo. Il Fiano, l'Aglianico, il Taurasi saranno tutti prodotti notevoli». Ma Coscia ha qualche preoccupazione dovuta ai costi: «I prezzi dell'uva sono cresciuti di oltre il 10%. Per il consumatore sarà sicuramente una bella mazzata».

Giuseppe Martelli, direttore degli Enotecnici italiani, conferma la bontà dell'annata '97, ma denuncia come sia sempre più in calo la potenzialità del nostro paese: dai 1.227.000 ettari del 1980 si è scesi poco più di 860mila. Quanto ai prezzi, le contrattazioni mettono in evidenza la tendenza a un generale rialzo, in particolare per i rossi. Confidiamo che la «categoria» dei vignaioli rifletta su questa rincorsa e si sappia fermare nei limiti al momento giusto.

Cosimo Torlo

Reset

Bosetti, Bourdieu, D'Agostino, Ferroni, Ignatieff, Salerno, Virilio

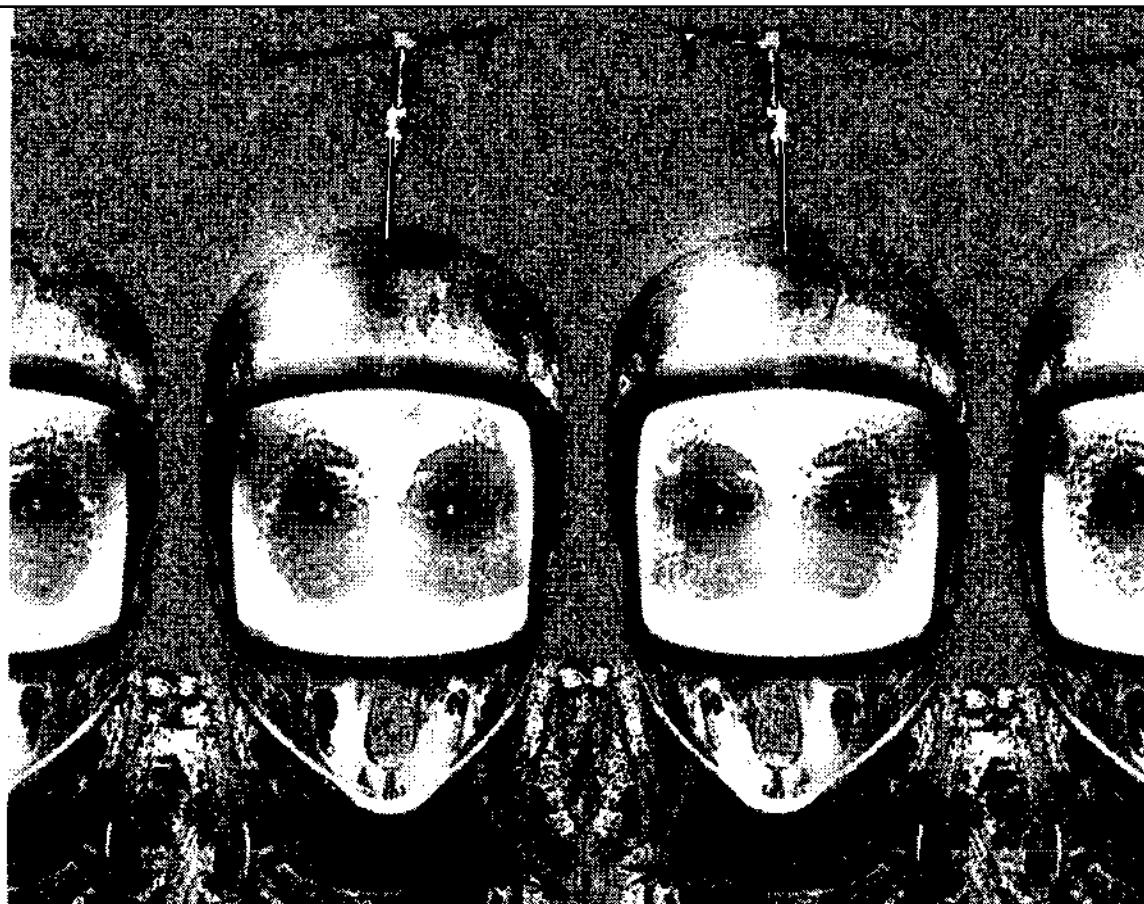
Un mese di idee

Ottobre 1997. Numero 41

Lire 10.000

Direttore
Giancarlo Busetti

Reset

Senso della realtà, beato chi ce l'ha
Isaiah Berlin, Salvatore VecaScusi, mi fa accendere? Estetica del suicidio
Mannheimer, Nahon, Romagnoli, StaglianòD'Alema, il libro e il professore
Gianfranco Pasquino

L'arrivederci al Brasile nel grande parco davanti alla Baia della città carioca: un'immensa folla in delirio

Due milioni salutano il Papa a Rio

«Famiglie, siate fedeli e procreate»

Giovanni Paolo II ribadisce l'appello alle famiglie e insiste sulla procreazione come strumento per raggiungere la felicità. Il pontefice è apparso in piena forma ed ha persino accompagnato col bastone i ritmi delle canzoni eseguite dal palco.

Il secondo Incontro mondiale con le famiglie, concluso ieri da Giovanni Paolo II nell'Aeroporto di Flamengo di Rio de Janeiro di fronte all'Atlantico ed alla presenza di due milioni di persone, ha rivelato, ancora una volta, la forza carismatica di questo Pontefice che, nonostante i suoi 77 anni e gli acciacchi che lo affliggono, è riuscito ad entusiasmare le folle dialogando con esse anche con i suoi gesti trasgressivi.

E' stata emblematica la scena che lo ha visto roteare, con la mano destra, il bastone d'argento segnando, divertito, il ritmo musicale che accompagnava i canti ed animava le danze nello stadio più famoso del mondo, il Maracanã, nella notte tra il 4 ed il 5. Una scenografia unica, per le sue luci ed i colori, da cui sono emerse protagoniste le famiglie, con le loro testimonianze e con la loro partecipazione contrassegnata da sventolii di bandiere e da canti coordinati da una sapiente regia, ed il loro impegno assunto di affermare, in un mondo dominato dall'egoismo e dalla rincorsa al denaro, che la famiglia è il prezioso patrimonio da salvaguardare perché da esso dipende il futuro stesso dell'umanità.

Ed è questo il concetto che ha caratterizzato il grande e festoso incontro di ieri, svoltosi nell'immenso parco della baia di Rio con oltre tredici mila alberi tipici della flora brasiliana, e che è stato al centro del Congresso teologico-pastorale che ha riunito 2.500 teologi ed esperti laici per discutere i problemi della famiglia oggi. Il loro documento non è solo una forte denuncia delle «campagne per la sterilizzazione di massa e delle nuove tecnologie che minacciano lo stesso concetto di generazione, come la clonazione», ma anche un duro attacco ai «programmi per la contraccezione delle Nazioni Unite» ed al clima che finisce per favorire «la cultura di morte» da cui scaturiscono «la violenza dell'aborto, dell'infanticidio e dell'eutanasia». Perciò, rivolgendosi ieri ai presenti ed a quanti erano collegati ieri per radio e tv da tutto il mondo, Papa Wojtyła ha detto: «Non lasciate che la mentalità edonistica, l'ambizione e l'egoismo entrino nei vostri focolari». Ha, così, invitato i cattolici di tutto il mondo a fare «un fronte unito», «una grande catena umana» per difendere e riproporre i valori della famiglia «dialogando con organizzazioni culturali e politiche, nazionali e internazionali, con le grandi agenzie dell'Onu».

E per dimostrare che «la famiglia è la particella e allo stesso tempo fondamentale comunità di amore e di vita, sulla quale si basano tutte le altre comunità e società», Giovanni Paolo II ha ricordato, tra gli applausi, che «attraverso la famiglia tutta l'esistenza umana è orientata al futuro». Infatti ha proseguito come se volesse fare opera pedagogica - «in essa l'uomo viene al mondo, cresce e matura e in essa diventa un cittadino del suo Paese sempre più maturo e un membro della Chiesa sempre più con-

sapevole». Ed è ancora la famiglia «il primo e fondamentale ambiente dove ogni uomo individua e realizza la propria vocazione umana e cristiana» ed è per queste ragioni che essa «costituisce una comunità che non può essere sostituita da nessun'altra». E', perciò, un fatto indiscutibile che dalla famiglia «dipende il futuro delle nazioni e degli Stati così come il futuro della Chiesa e del mondo». Un monito a tutti, quindi, perché dalle dichiarazioni di principio e di buone intenzioni si passi ad attuare «politiche organiche per la famiglia».

Con i suoi discorsi e durante gli incontri avuti con il presidente della Repubblica, Fernando Henrique Cardoso, e ancora ieri al Flamengo non ha dimenticato di denunciare «i gravi squilibri» che rendono drammatica la vita dei brasiliani. Undici milioni di famiglie attendono da sempre la terra da una riforma agraria che non arriva mai. La presenza in Parlamento di grandi latifondisti, che posseggono il 58% dell'intera superficie agricola, è di ostacolo alla riforma agraria, nonostante i buoni propositi del presidente Cardoso, il quale ha promesso al Papa di fare del suo meglio per realizzarla. La metà del latifondo, costituito da 240 milioni di ettari, è in mano di grandi società straniere che da tempo stanno cacciando dai loro antichi territori gli indios. E' in questa realtà che si registra che l'80% delle coppie non sono unite da matrimonio civile e religioso, venti milioni di bambini vivono di stenti, di cui 7 milioni sono «ragazzi di strada» alla mercé dei trafficanti di droga e di organi e degli squadroni della morte. E la polizia ha allontanato, suscitando le proteste del Papa, proprio questi «ragazzi di strada».

Il Papa non ha dimenticato questa realtà drammatica affermando che «quanti sono colpevoli di abbandonare i propri figli commettono una gravissima ingiustizia di cui dovranno rendere conto davanti al tribunale di Dio». Con la sua presenza carismatica Papa Wojtyła ha riacceso una speranza ed ha suscitato applausi prolungati quando ha detto che il Cristo a braccia aperte, che dal Corcovado guarda la città di Rio, «abbraccia tutto il mondo».

Ed ha voluto ribadire queste sue preoccupazioni, nel concludere questo suo 80° viaggio congedandosi ieri sera (mezzanotte in Italia) dal vice presidente della Repubblica, Marcos Maciel, all'aeroporto di Rio.

Appariva molto stanco ma soddisfatto salendo sull'aereo per far ritorno stamane a Roma alle 10,45 all'aeroporto di Ciampino. «Il contatto con la gente lo stimola, è come rinvigorire», ha detto il portavoce Navarro Valls (forse riferendosi anche alle polemiche sorte in merito ad una rivelazione di stampa su una nuova operazione chirurgica seccamente smentita dal Vaticano).

Alceste Santini



L'immensa folla durante la messa del Papa a Rio de Janeiro

P. Whitaker/Reuters

Psicosi da attentato in Israele: falso allarme su un bus a Tel Aviv

Netanyahu sotto accusa per l'agguato al capo di Hamas

Il governo contrattacca accusando Khaled Mashaal di essere direttamente coinvolto nelle stragi estive a Gerusalemme. In arrivo il mediatore Ross.

Psicosi da attentato in Israele, mentre una nuova polemica coinvolge il governo e il Mossad, e alla vigilia di un nuovo viaggio del mediatore Usa, Ross.

I passeggeri di un autobus, a Tel Aviv, sono stati fatti scendere dall'autista in seguito ai movimenti, giudicati sospetti, di un arabo. L'autista prima ha iniziato a porgli delle domande, poi quando l'arabo ha gettato qualcosa all'interno del cestino di rifiuti del bus ed è precipitosamente sceso, ha ordinato agli altri trasportatori di evacuare il mezzo. Fonti della sicurezza israeliana riferiscono che la polizia non ha trovato a bordo traccia di esplosivo.

La notizia è giunta al termine di una giornata di forte tensione politica interna ad Israele: dopo aver mantenuto un'assoluta cortina di riserbo per dieci giorni il governo israeliano pur non rivendicando ancora la paternità del fallito attentato contro Khaled Mashaal - ha per la prima volta accusato il capo dell'ufficio politico di Hamas di essere direttamente coinvolto nelle stragi che hanno insanguinato le strade di Gerusalemme

nel luglio e nel settembre scorso. «Mashaal - ha affermato il segretario del governo, Dany Naveh - è considerato il numero uno di Hamas ed è responsabile dell'uccisione di molti civili israeliani innocenti. È dovere del governo proteggere i cittadini israeliani e lottare contro il terrorismo». Secondo informazioni di fonte giordana, Mashaal è stato aggredito ad Amman da almeno due agenti del Mossad, il servizio di spionaggio israeliano, che sono ancora in stato di arresto in Giordania e per la cui liberazione Israele ha già scarcerato nei giorni scorsi lo sceicco Ahmed Yassin, il fondatore di Hamas.

Yassin è atteso oggi a Gaza, dove presumibilmente riceverà un'accolta di benvenuto.

Passato il lungo week-end del Capodanno ebraico, i giornali israeliani sono tornati in edicola criticando il premier colpevole - secondo la versione del britannico «Sunday Times» di aver imposto la aggressione a Mashaal «malgrado il parere del Mossad».

Sull'utilità di attendere alla vita del capo dell'Ufficio politico di Hamas vi

sono in Israele pareri discordi. Alcuni sostengono che la sua eliminazione «avrebbe provocato scompiglio, almeno nel breve termine». Altri ritengono invece che eliminazioni di singoli leader abbiano un effetto marcatissimo solo nelle organizzazioni più piccole. Ran Adelstein - uno studioso del Mossad - pensa invece che l'ideatore dell'attentato sia stato Meir Dagan. Dagan è il coordinatore supremo della lotta al terrorismo e riferisce solo al premier.

E proprio i nuovi colloqui israelo-palestinesi sono al centro degli incontri che oggi il mediatore Usa per il Medio Oriente, Dennis Ross, avrà nella Regione. Ross vedrà il premier israeliano Benyamin Netanyahu a Gerusalemme e quindi, a Ramallah (Cisgiordania), il presidente dell'Autorità Nazionale (Anp) Yasser Arafat prima di incontrarsi con i delegati delle parti.

Tra gli argomenti sul tappeto in questa prima tornata di colloqui vi sono la realizzazione di un porto e di un aeroporto a Gaza e di un corridoio terrestre tra la Cisgiordania e la Striscia di Gaza.

Evelina Pancaldi, insieme alla propria famiglia, piange la scomparsa dell'amato fratello

GIORGIO
avvenuta il 4 ottobre a Mascarino di Castello d'Argile.
Bologna, 6 ottobre 1997

Scornviti per la prematura scomparsa del compagno amico

GIORGIO ROTA
lo Spi-Cgil zona Prealpi si unisce al dolore della famiglia
Milano 6 ottobre 1997

È impossibile esprimere il dolore causato dalla perdita dell'amico

GIORGIO ROTA
Anna Valletta si stringe al cordoglio della madre, delle figlie Cristina e Claudia e della moglie Mariena.
Milano, 6 ottobre 1997

COMUNE DI BUDRIO Provincia di Bologna

P.zza Filopanti, 11 - Tel. 051/6928111 - Fax 051/808106

AVVISO DI BANDO

Il Comune di Budrio P.zza Filopanti 11 ha indetto asta pubblica ad unico e definitivo incanto per la fornitura di uno scuolabus. Scadenza offerta: ore 12.00 del 30/10/97. Importo a base d'asta 204.201.681 Iva esclusa. Il bando integrale è pubblicato all'albo pretorio di questo Comune. Per informazioni e per richieste documenti di gara rivolgersi al servizio economato.

IL SEGRETARIO GENERALE (Dott. Adolfo Regice)



L'UNITA' VACANZE

MILANO

VIA FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

appunti

bimestrale del Gruppo Solidarietà

LE POLITICHE SOCIALI VISTE DALLA PARTE DEI PIÙ DEBOLI

DOSSIER 1997

- 1 Anziani: Residenze Sanitarie Assistenziali
- 2 Handicap grave e servizi dopo la scuola dell'obbligo
- 3 Riforma dell'assistenza
- 4 Volontariato: quale futuro?

Abbonamento 1997 - L. 25.000
Sostenitore L. 50.000 - ccp 10878601 intestato a Gruppo Solidarietà Via Calcinario, 12 60031 Castelpiano (AN)

OFFERTA SPECIALE

IL GRUPPO SOLIDARIETÀ PER PROBLEMI DI SPAZIO ALL'INTERNO DELLA PROPRIA SEDE PROPONE IN OFFERTA SPECIALE ALCUNE DELLE SUE PUBBLICAZIONI.

- AA.VV. CONOSCERE PER OPERARE: handicap e legislazione, pag. 128, 1990, L. 10.000, anziché L. 15.000
- AA.VV. BAMBINI E ADOLESCENTI GIOCCATTOLI PER... 1991 pag. 96, L. 40.000, anziché L. 12.000
- AA.VV. IMMIGRAZIONE: uno sviluppo da rivedere, una solidarietà da riscoprire, 1992, pag. 128, L. 4.000, anziché L. 15.000
- AA.VV. HANDICAP TRA BISOGNI E RISPOSTE, 1993, pag. 128, L. 5000, anziché L. 15.000
- AA.VV. ORGANIZZAZIONE DEI SERVIZI SOCIALI: condizioni e strumenti, 1995, p. 112, L. 7.500, anziché L. 15.000
- AA.VV. LAVORO: UN DIRITTO DI TUTTI, anche delle persone handicappate, 1996, pag. 112, L. 12.000, anziché L. 15.000

L'ordinazione dei libri può avvenire direttamente attraverso versamento su ccp n. 10878601 intestato a Gruppo Solidarietà, Via Calcinario 12, 60031 Castelpiano (AN), specificando nella causale numero e tipo di libro richiesto. Per le spese di spedizione si prega di aggiungere una quota di L. 2000 (fino a 3 copie); di L. 4.000 per ordinazioni superiori.

Gruppo Solidarietà, Via Salvo D'Acquisto 7, 60030 Moie di Maiolati (An)
Tel. e Fax 0731/703327

Austria, cala la grande coalizione Salgono i Verdi

Le elezioni per il parlamento regionale dell'Alta Austria hanno evidenziato il calo dei socialdemocratici e quello, anche se in misura minore, del Partito Popolare. Il Partito Liberale Austriaco, formazione di destra guidata da Jörg Haider, e i Verdi hanno invece ottenuto più voti rispetto alle elezioni del 1991.

Secondo le prime proiezioni di voto rese note alla chiusura dei seggi, i popolari, primo partito del parlamento regionale, perdono un punto in percentuale rispetto alle ultime consultazioni e si attestano al 44,1 per cento. I socialdemocratici hanno invece perso il 4,5 per cento dei voti raccogliendo dunque il 27 per cento dei consensi.

I liberali di Haider guadagnano due punti (19,7 per cento) mentre i verdi passano dal 2,1 per cento al 5,6 per cento e si assicurano per la prima volta l'ingresso di tre deputati nel parlamento.

Secondo turno delle presidenziali per la Federazione Jugoslava (Serbia e Montenegro)

I serbi non votano, elezioni a rischio

Grande affluenza dei montenegrini, in Serbia urne semideserte: si teme che il risultato possa essere invalidato

La scarsa affluenza alle urne nel ballottaggio di ieri per le presidenziali in Serbia ha aumentato le incognite su chi tra i due candidati - Zoran Ljilic per la sinistra e l'ultranazionalista Vojislav Seselj - sarà presidente o addirittura se il paese avrà un presidente. Nel Montenegro, l'altro stato che forma ciò che rimane della Jugoslavia, il primo turno per le presidenziali ha visto superare dopo le 17 locali ed italiane la soglia del 50 per cento dei votanti, che si è concentrato sui due principali candidati, il capo di stato uscente Momir Bulatovic ed il primo ministro Milo Djukanovic. La legge jugoslava prevede che sia eletto il presidente di ognuno dei due paesi membri della Federazione solo se avrà votato il 50 per cento uno degli elettori.

Alla chiusura dei seggi, le fonti ufficiali serbe non avevano fornito alcun dato sull'affluenza alle urne, ma, anzi, la radiotelevisione di stato, violando il «silenzio» in corso dalla mezzanotte di giovedì scorso,

ha rivolto più volte appelli alla popolazione affinché si recasse a votare. L'organizzazione indipendente «Centro per libere elezioni e democrazia» ha dato notizia alle 14 di una percentuale del 17,5, inferiore del 5,5 a quella avuta nel primo turno alla stessa ora.

Al primo turno aveva votato il 52,6 per cento dei poco più di sette milioni di elettori serbi. Se la tendenza odierna dovesse essere confermata, si giungerebbe a poco più del 47 per cento e quindi né Ljilic né Seselj occuperebbero la poltrona lasciata vacante da Slobodan Milosevic, ora presidente della Federazione. In tal caso rimarrebbe come facente funzione di capo di stato serbo il presidente del parlamento e nuove elezioni potrebbero essere annunciate entro due o tre mesi.

Dopo aver votato, l'ultranazionalista Seselj ha rilasciato una dichiarazione provocatoria, affermando di attendersi la vittoria, «così la Serbia non dovrà più ingiocchiarsi davanti agli occidentali».

Ljilic, candidato favorito da Milosevic, ha affermato che le elezioni che si sono svolte ieri erano importanti «perché il nuovo presidente dovrà aprire la strada per la creazione di un governo e del parlamento». I candidati alle presidenziali montenegrine, Bulatovic e Djukanovic, hanno votato a pochi minuti l'uno dall'altro nello stesso seggio a Podgorica, la piccola capitale del paese. I poco meno di 500 mila elettori si sono recati in buona parte alle urne, ma gli osservatori ritengono che anche qui sarà necessario un ballottaggio che si svolgerà il prossimo 19 ottobre.

Sempre ieri Robert Gelbard, inviato del presidente degli Stati Uniti Bill Clinton nei Balcani, ha avuto un incontro con l'esponente serbobosniaco della presidenza collegiale della Bosnia Momcilo Krajisnik a Pale, la «roccaforte» dei duri a pochi chilometri da Sarajevo ed ha ammonito che punizioni e sanzioni continueranno se non verranno consegnati al Tribunale

penale internazionale dell'Aja (Tpi) i presunti criminali di guerra. L'agenzia di stampa serbobosniaca «Srna» ha precisato che Gelbard, che ieri aveva avuto un colloquio con il presidente della Repubblica Srpska (Rs, entità serba di Bosnia), Biljana Plavsic a Banja Luka, ha ribadito che gli Usa appoggiano le elezioni parlamentari nell'entità in programma nel prossimo mese di novembre.

L'inviato americano ha espresso dubbi sulle presidenziali nella Rs, fissate per gli inizi di dicembre di quest'anno, in quanto «non si sa se esse siano legali». Krajisnik, secondo la «Srna» ha affermato di essere contrario ad un'applicazione parziale dell'accordo di Belgrado (relativo alle elezioni ed alla libertà di stampa nella Rs) firmato da lui, dalla Plavsic e dal presidente della Jugoslavia (Serbia e Montenegro) Slobodan Milosevic. Gelbard ha reso noto che oggi, a Belgrado, parlerà di tutti questi problemi con Milosevic.



MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a:
Habitat Editori S.a.s. - Via del Cavallerizzo, 1 - 53100 Siena
Internet mail: edbalze@ccmp.com

Lunedì 6 ottobre 1997

8 l'Unità

LE CRONACHE

Tortona Un memoriale della Vezzano nega tutto

«Si è dato troppo risalto ad un memoriale vecchio di mesi». Così commenta lo sbucare delle cinque pagine scritte dalla sua cliente in carcere l'avvocato Mario Boccassi, difensore di Loredana Vezzano. Il 31 gennaio, una decina di giorni dopo l'arresto e la collaborazione con il procuratore Aldo Cuva, che stava indagando sulla banda dei sassi responsabile della morte di Maria Letizia Berdini, la ragazza aveva così ritrattato le sue ammissioni di coinvolgimento nella vicenda. Quel venerdì pomeriggio, Loredana aveva scritto: «Mi sono chiesta parecchie volte in questo periodo cosa sto combinando della mia vita. La risposta è sempre la stessa, cioè "non lo so". So soltanto che dodici persone, compresa me, siamo finite in carcere per aver commesso un reato che non abbiamo compiuto». Parlando delle indagini, la Vezzano le definisce «una cosa portata avanti male con inganni e con prove irrilevanti da parte degli inquirenti che indagano su una cerchia di ragazzi presi sotto mira perché alcuni di loro sono già conosciuti». Dopo tante domande e interrogatori - continua la ragazza - gli inquirenti e altre persone di competenza sono riusciti a dare una svolta al loro lavoro. «Ognuno di noi ha cominciato a parlare, cioè a costruire quella sera come se l'avessimo vissuta realmente costruendo le versioni prima nella loro testa e poi negli interrogatori. Perfino io ho parlato, siamo tutti caduti in trappola come tanti pesci, come se fossimo stati ipnotizzati, drogati». Pochi giorni dopo però, il 3 febbraio, la Vezzano disse che «la mia verità», come lei chiamava il suo manoscritto, era stato il frutto di un momento di crisi e riconfermò la versione iniziale. Domani invece inizia l'udienza preliminare davanti al gip di Tortona, Massimo Gullino: in apertura verranno interrogati, in incidente probatorio, oltre alla Vezzano, ancora il teste chiave della vicenda, Siringo, che continua a collaborare con gli inquirenti, Gabriele e Sandro Furlan e Bertocco, che, dopo una prima confessione, hanno poi ritrattato.

Dalla prima

lacerto di immagine confusa - legandolo a qualcosa che cova in fondo alla memoria. Bisognerebbe aprire carte geografiche e libri, imparare per esempio che all'uscita di Agen un ponte lungo 600 metri traversa la Garonna: cercar di vedere quel ponte con gli occhi d'una bambina. (È a ogni notizia di stragi aprire mappe d'Algeri e d'Algeria. Inseguire nomi di quartieri e borgate, soffermarsi su foto di facce di quelle parti là...).

Sicché la busta di Campo de' Fiori è ancora qui, sul tavolo, a un refole di scirocco.

Icona azzurrina di tutto quel che nella vita si ama e scompare, nel suo mistero: d'ogni ricerca e che poi dura tutta la restante vita, probabilmente vana.

[Salvatore Mannuzzu]

Il sovrintendente dell'Umbria: «Abbiamo già celebrato quattro funerali...» I frati non commentano

Assisi si arrende alla prudenza La Basilica riaprirà solo nel 2000

Per la città è un colpo durissimo. «Speriamo di finire i lavori per il Giubileo». Sarà invece riaperta tra circa due mesi la Basilica inferiore, ora «minacciata» da un timpano pericolante. Paolucci: «La sicurezza anzitutto».

DALL'INVIATO

ASSISI. Fine delle illusioni. La basilica di San Francesco verrà riaperta ai pellegrini solo nel Duemila. Il primo a uscire è frate Giandomenico: e lui, sempre così calmo, misurato, è pazzo e fa segno di no con la mano, meglio che stia zitto. Dietro, lo stato maggiore del ministero dei Beni culturali. Abiti grigi e facce grigie. È stata una decisione inevitabile. Il sopralluogo è durato appena venti minuti. Le relazioni erano già abbastanza eloquenti e la breve passeggiata ha evidenziato anche i pericoli che corrono le strutture e gli affreschi della basilica inferiore. «Rimarrà infatti chiusa almeno per due mesi...». Durante il vertice, i frati ne avevano invocato l'immediata riapertura, arrivando ad alzare la voce. Inutile. Dovreste vedere lo sguardo di Costantino Centroni, il sovrintendente dell'Umbria. «Abbiamo già celebrato quattro funerali... a questo punto è meglio, molto meglio essere prudenti...».

Per la città è un colpo durissimo. Cinque milioni di pellegrini vengono qui ogni anno per visitare la tomba di San Francesco e alzare gli occhi sugli affreschi di Giotto e Cimabue. Sarà difficile convincerli a salire ugualmente per restare fermi davanti ad una cattedrale ferita, imbraccata, nascosta dalle impalcature. Il danno economico è al momento inquantificabile, ma parliamo di miliardi. Basta guardarsi intorno oggi, in una domenica di sole caldissimo, con il cielo perfettamente azzurro: cammini nei vicoli e dentro le piazzette transennate e incontri solo vigili del fuoco e operai. Le trattorie vuote come dopo una bomba atomica. Muti i telefoni delle reception degli alberghi. Gli enormi parcheggi deserti.

Ci è stato descritto lo scenario di tenebra in cui s'è svolto il sopralluogo all'interno della cattedrale. Con i frati ansiosamente in fila dietro la pattuglia della commissione ministeriale e con l'eco delle voci con cui il direttore generale del ministero dei Beni culturali Mario Serio chiamava Antonio Paolucci, incaricato dal ministro Veltroni di sovrintendere al restauro della chiesa. Si chiamavano indicando cicatrici sugli intonaci. Muri sbilenchi. Volte pericolanti. Ciò che li preoccupa maggiormente è il timpano esterno del transetto sinistro. La scossa di venerdì scorso l'ha ulteriormente allentato e, se dovesse cedere, metterebbe a rischio anche le «scene apocalittiche» di Cimabue. Non solo: la commissione stava uscendo, quando Paolucci s'è accorto che un eventuale cedimento del timpano, con relativa caduta di calcinacci, metterebbe in serio pericolo anche gli affreschi del Lorenzetti, che stanno - in asse - nella basilica inferiore. Questa è la ragione per cui la basilica inferiore verrà chiusa per almeno sessanta giorni. Il timore che possa crollare il tetto della basilica superiore è, d'altra parte, assolutamente ragionevole. Inutile sottolineare che il volo di oltre cinquanta metri, di pietre

massicce, potrebbe sfondare il pavimento e mettere in pericolo chiunque si trovasse nella navata sottostante.

La prima cosa da fare, ha spiegato il responsabile dei Beni culturali dell'Umbria, Costantino Centroni, è di «alzare, all'interno della basilica superiore, dei ponteggi di sicurezza...». Sotto quei ponteggi sarà quindi possibile effettuare i primi controlli...». Quando pensate di alzarli, questi ponteggi? «Al più presto. Io spero che, nel giro di poche settimane, sia possibile avviare le prime verifiche sulla staticità e quindi decidere tutta la serie di interventi». Che tipo di interventi è ipotizzabile siano necessari? «Dovremo ricostruire ampi tratti di tetto e, poi, dovremo certamente adeguare la struttura in previsione di altri eventi sismici». Quando sarà riaperta la basilica ai pellegrini? «Speriamo di farcela in occasione del Giubileo...».

Della basilica inferiore parla Antonio Paolucci. «Un po' ottimisticamente ne avevamo ipotizzato una riapertura in tempi rapidi... purtroppo, però, le condizioni della basilica superiore, che la sovrasta, sono davvero estremamente critiche...». Quanto rimarrà chiusa? «Io dico che la basilica inferiore rimarrà chiusa almeno due mesi, il tempo cioè necessario per allestire i ponteggi al piano superiore e dunque di poter fare entrare i visitatori, al piano di sotto, in condizioni di sicurezza».

Ai frati, già incupiti, gli esperti del ministero hanno anche sottolineato le precarie condizioni del tetto del salone papale e del campanile. C'è un ingegnere dei vigili del fuoco che ci aiuta a guardare il segno del pericolo sul campanile. Una crepa che, vista dall'interno, secondo lui, arriva ad essere larga fino a venti centimetri. Da sotto, la vedi attraversare in diagonale tutto un lato del campanile. «Io non capisco con che coraggio, finora, i frati ci abbiano passeggiato sotto...».

I frati sono inavvicinabili. «Scusami, ma è l'ora delle orazioni». «Scusami, ma noi ce n'andiamo presto». Nervosi, molto nervosi. Un cronista con il microfono si fa sotto a frate Giandomenico e, secco, gli chiede: «Qualcuno di voi ha ricevuto avvisi di garanzia per la morte dei due confratelli e dei due geometri?». Giandomenico deve chiamare a raccolta tutta la sua calma di francescano, per guardarlo fisso e poi bisbigliare: «Avvisi di cosa?...».

Un altro brutto giorno è trascorso qui ad Assisi. Senza gravi scosse ma con il morale assolutamente lesionato. I lampioni il luminario una città sciaguratamente bellissima e sola.

Fabrizio Roncone



La processione dei francescani di Assisi, in basso sfollati di Serravalle

L. Medici/Ap

Code e foto nelle zone colpite dal sisma Polemica tra l'Osservatorio e Barberi

La terra trema ancora, anche se con minore forza. Da sabato notte a ieri pomeriggio, nell'area di Colfiorito, si sono registrate 53 scosse sismiche, due delle quali hanno raggiunto il quinto grado della scala Mercalli.

E si registrano anche lunghe file sulla statale 77, che collega le due regioni colpite dal sisma, completamente intasata dal traffico per tutto il giorno. Tutti in coda per vedere e fotografare macerie, tendopoli, soccorritori. Idem sulla strada di montagna che collega Nocera Umbra a Colfiorito e da lì nelle Marche, a Serravalle di Chienti. Scosse e foto. Ma anche sciacalli: finti tecnici della regione che cercano di intrufolarsi nelle abitazioni per rubare quel poco che ancora è rimasto. Un fenomeno che ha spinto il vicepresidente della giunta regionale, Orfeo Goracci, a lanciare un appello a quanti risiedono nelle zone colpite dal



La terra trema ancora, anche se con minore forza. Da sabato notte a ieri pomeriggio, nell'area di Colfiorito, si sono registrate 53 scosse sismiche, due delle quali hanno raggiunto il quinto grado della scala Mercalli.

sisma a non far entrare persone sprovviste di tesserino. I presidenti di Umbria e Marche, Bruno Braconeri e Vito D'Ambrosio, invece, ringraziano la protezione civile e il sottosegretario Franco Barberi. «A poco più di una settimana dall'inizio del disastro terremoto possiamo dire che la fase del primo soccorso alle popolazioni si è pressoché conclusa», dicono, giudicando «positivo l'operato complessivo della macchina della protezione civile».

Si rivolge a Barberi anche Padre Martino Siciliani, direttore dell'osservatorio sismologico «Bina» di Perugia: pretende le scuse per la «sua» struttura. Altrimenti, minaccia il religioso, detto «Martin Tse tung» per il suo temperamento, non fornirà più i dati agli enti pubblici. «Sono arrabbiato con Barberi - ha detto ieri - sia per la forma che per la sostanza. Alla base della dura polemica c'è una presunta «sovrastima» della scossa tellurica registrata alle 18.13 di sabato - prima indicata del settimo grado, poi definita del sesto, settimo grado - che, secondo Barberi, sarebbe stata incautamente diffusa. Secondo il religioso, invece, non ci sono stati errori: l'intensità del sisma è empirica e approssimativa. Poi, ha spiegato che l'ipotesi di chiudere il centro lo offende profondamente, anche se «da umile benedettino» dice «obbedisco». Ma alla prefettura, che ieri mattina gli ha telefonato, ha risposto con un «mi dispiace siamo chiusi». Per protesta.

Maria Annunziata Zegarelli

«Ma non mi faccio da parte», scherza. E sfilano miniabiti asimmetrici, spilline di cristalli, tanto verde

Stavolta Armani porta in passerella la nipote

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. Via le passerelle, avanti i giovani: nella moda è ancora rivoluzione ma questa volta strutturale, anziché formale. Armani non dà peso al fatto di essere uscito sulla pedana dell'Emporio con la nipote Silvana che da anni lo affianca nello studio di questa linea giovane. «È giusto far vedere chi lavora con me», spiega lo stilista dietro le quinte. A dire il vero, tra i creatori alle soglie della terza età e non solo anagrafica, circola un'aria di abdizioni che fa riflettere sul gesto di «re» Giorgio.

Oggi anche i Missoni lasciano la passerella alla figlia Angela, pur seguendola a distanza nel lavoro. Ma Armani ci scherza ancora, sull'ipotesi di farsi da parte. Anzi, sempre più convinto che la moda debba vestire e non travestire, insiste nella linea Emporio con la leggerezza di miniabiti lievi senza una spillina e con l'orlo asimmetrico: indulge con i tacchi alti e scopre il verde come sobria alternativa al nero, abbinandolo al viola «che sta benissimo sull'abbronzatura». Sulla colonna so-

nora drum'n bass, composta per l'occasione dal musicista d'avanguardia inglese Roni Size, tanto leggiadro purismo, è rotto da un segno piccolo o grande ma sempre incisivo, secondo la tendenza del momento. La casacca del completo si apre ad arte sui pantaloni che lungo la vita, al centro del fianco, presentano un taglio a due lobi. In altri modelli c'è una piccola scollatura arciata a «V», appena sotto l'ombelico. Mentre di sera, le spilline delle sottovesti sono trasformate in leggerissime collane di cristalli.

Ben altra atmosfera, da club londinese, si respira da John Richmond che estremizzando il concetto della semplicità con segno forte, copre i seni con bande di plexiglass fluorescente, unendo due modelli con collari e catena. Se la linea del creatore che ha disegnato gli abiti del tour di Mick Jagger è stata presentata senza passerella su pedane lievemente rialzate dal suolo al Piccolo Teatro Studio, Dolce e Gabbana hanno addirittura sfilato nei salotti



Anna Oxa, sfilata a Milano

ni della loro casa, tra 180 super-adetti ai lavori, come ai tempi di Dior e secondo un nuovo costume antispettacolare al quale oggi si allinea anche Krizia. Gli altri ospiti hanno invece seguito lo show su due megaschermi nel giardino della villa: sotto una tenda dove in nottata i due creatori hanno offerto una cena per Demi Moore. Fonte ispiratrice della collezione doveva essere «la terna pop che esce di casa come si trova, infilando indumenti a casaccio sopra la biancheria, per seguire la processione del Santo Patrono». In realtà, dalla mistica concitazione delle pie donne del Sud, i due creatori attingono solo gli oggetti di culto e la «logica della casuale sovrapposizione» per rivoluzionare il guardaroba. Al passo di tacchi altissimi e sfuggenti, come inchiodati un attimo prima di spezzarsi nello slancio mistico, sfilano dunque bustini al maschile di gessato da picciotto, soprabiti-vestaglia con collo a stola di tulle-zanzariera allacciati sul fianco da stecche di balena, accappatoi-giac-

cone di spugna con bordi di visone vero. E ancora: abiti-immaginetta di organza con le icone abitualmente incorniciate sopra i letti, giacche-veletta nere, short-pancra, nonché tubini gessati da cui debordano sopra, sotto, e attraverso, pezzi di intimo. Naturalmente non mancano il gollino grigio da buttare sulle spalle (ma in cashmere), la ciabatta da casa ma decorata e il gambeletto da uomodocamato.

Il pezzo più forte è tuttavia l'abito di raso rosso coperto di plastica lucente, come i divani del salotto buono. Tanta ricercatezza nel caos degli abbinamenti è simmetrica alla cura sartoriale dei tagli e dei dettagli, come lo spacco del tailleur chiuso dai gancetti del bustino o le farfalle di tulle dipinto a mano posate qui e là. Per l'estro creativo e il pregio esecutivo, una simile collezione, anziché nel pronto moda di Milano, dovrebbe sfilare nell'alta moda di Parigi o di Roma, portando anche in quei mondi fossilizzati un'auspicata rivoluzione.

L'incendio a Corsico

Va a fuoco nella notte un centro commerciale

MILANO. Un incendio di vaste proporzioni è divampato, poco prima delle 21.00, all'interno di un centro commerciale in viale Italia a Corsico, dove hanno i loro centri vendita l'Expert e la Ciberstore, specializzate rispettivamente nella vendita di elettrodomestici e di computer. L'incendio sta interessando l'intera struttura e, secondo i vigili del fuoco intervenuti in forze sul posto, vi è il pericolo del crollo dell'intero edificio. Secondo le prime informazioni, un responsabile del centro, Giovanni Milazzo, sarebbe rimasto ferito riportando ustioni alle braccia. L'uomo è stato trasportato all'ospedale di Niguarda. Secondo il 118, inoltre, ci sarebbe un altro ferito, questo trasportato all'ospedale San Carlo. Di entrambi non si conoscono le condizioni. I vigili del fuoco hanno sul posto 13 mezzi, tra autoscala, autopompe, carro schiumogeno e altri mezzi d'appoggio. Non ci dovrebbe essere il rischio che le fiamme si propaghino ad altre strutture commerciali della zona perché l'edificio, lontano dal centro abitato, è relativamente isolato. Alcune delle strade limitrofe sono state chiuse per questioni di sicurezza. I danni alla struttura sono enormi e all'interno i magazzini dei due grandi esercizi commerciali sono andati praticamente distrutti: elettrodomestici e computer (anche perché realizzati prevalentemente in plastica, hanno dato facile esca alle fiamme. I vigili non sono ancora riusciti a ricostruire l'origine dell'incendio.

Di natura sicuramente dolosa, invece, gli incendi all'interno di una scuola a Opera, sempre in provincia di Milano. Qui un gruppo di vandali di giovane età ha appiccato il fuoco, in serata, ad arredi e materiali didattici all'interno di alcune aule della scuola media Dante Alighieri e dell'attigua scuola materna, situate al centro di Opera. Il gruppo di vandali, entrato nell'edificio dopo aver rotto i finestroni dell'istituto con dei sassi, ha prima bruciato due registri custoditi in aula professori. Poco dopo aver domato questo piccolo incendio, i vigili del fuoco hanno visto uscire dal fumo nero dalle finestre della scuola materna dove, in quattro classi, sono state appiccate le fiamme agli arredi. I bimbi della materna potranno comunque recarsi regolarmente a scuola: il sindaco ha già provveduto a mettere a disposizione il centro civico di Noverasco.

Bimbo «rapito» da un messaggio di Internet

WASHINGTON. Attirato da un messaggio sull'Internet un ragazzo di 12 anni è scappato di casa e ha attraversato gli Stati Uniti da costa a costa. Era scomparso il 4 settembre da Palm Springs in California, è stato ritrovato sabato a Fairfax in Virginia, nascosto in casa dell'uomo del quale era diventato amico grazie alla posta elettronica. Il caso di Brian Poulsen, il piccolo fuggiasco, si è concluso senza che nessuno fosse denunciato. A quanto pare l'uomo di 31 anni che lo ospitava non aveva abusato di lui. Resta il problema di un numero crescente di ragazzini attirati grazie a Internet da sconosciuti che spesso si rivelano pedofili. Brian è stato rintracciato grazie a una carta telefonica che egli aveva rubato a una zia: la polizia ha accertato che il ragazzo aveva telefonato da una stazione degli autobus di San Bernardino, poi da un albergo presso Disneyland e infine dalla casa dell'uomo che lo aveva chiamato in Virginia e gli aveva mandato il biglietto dell'autobus.

Lunedì 6 ottobre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Roma, il Polo apre comizi elettorali senza il Ccd

Il Polo ha aperto ieri la sua campagna elettorale romana con un'ombra che offusca la coalizione che sostiene il candidato del Polo Borghini: sotto i quattro simboli che sovrastavano il palco del cinema Gregory dove era schierato lo staff anti-Rutelli è infatti spiccata l'assenza del Ccd. Assenza spiegabile con la dura polemica in corso tra il Ccd e il partito di Fini a causa delle candidature per i presidenti circoscrizionali. Il contrasto che divide Ccd e An si sta consumando tra l'altro proprio per la XVIII Circoscrizione, la stessa dove si è svolta la convention di ieri. Qui, secondo An, a cominciare da Fini, il presidente uscente, Vincenzo Fratta di An deve essere confermato. Il Ccd invece ha proposto un proprio candidato, Consorti. «Abbiamo dodici giorni di tempo per discutere - minimizza Borghini - non ci saranno spaccature, siamo già tutti insieme». E anche Francesco Storace cerca di ricomporre la frattura invitando tutti a ragionare: «La polemica mi sembra un po' forzata. Noi affermiamo solo un principio: se c'è un presidente che si è dimostrato all'altezza del compito svolto deve poter continuare a lavorare». Fratta, l'uomo del casus belli, dal canto pur cercando di ricucire va giù pesante: «Abbiamo offerto al Ccd la XVII Circoscrizione, che è un collegio di Fini. Francamente per una questione del genere mi sembra ridicolo scomodare i segretari nazionali; comunque si vedrà. Per quel che ci concerne, nel nostro piccolo, posso dire che nella Circoscrizione potremmo andare avanti anche senza Ccd», conclude.

Fondi per visite studentesche nei lager

ROMA. Il governo ha risposto positivamente alla proposta del presidente della Camera, Luciano Violante, di inserire nella legge finanziaria 1998 i fondi necessari per consentire le visite dei giovani studenti italiani nei luoghi di sterminio della seconda guerra mondiale in Italia e all'estero.

Ne dà notizia il portavoce del Presidente della Camera. Violante aveva, nelle scorse settimane, più volte ricordato che vi è la necessità che i giovani conoscano, nell'ambito della attività scolastica, anche i luoghi di sterminio, presenti in Italia e in Europa, al fine di mantenere viva la memoria e la conoscenza delle pagine più dolorose del secolo che volge ormai alla conclusione.

La proposta di inserire i campi di concentramento tra le mete delle gite degli studenti per fini didattici era stata ribadita anche oggi nel corso della visita compiuta a Marzabotto dal Presidente della Camera.

Il leader di Rifondazione: il chiarimento deve estendersi ad alcuni tra i maggiori problemi da qui ad un anno

Bertinotti: non c'è solo la finanziaria trattiamo su scuola e privatizzazioni

«Per evitare la crisi occorre il segnale di un'inversione di tendenza»

ROMA. Interrompiamo la domenica in famiglia di Fausto Bertinotti con le scuse che i giornalisti devono fare in questi casi, ma - ne conviene anche lui - non è il caso di recriminare troppo visto che domani (oggi per il lettore), dal suo incontro con Prodi, si deciderà la sorte del governo, con tutto quel che ne può seguire.

Caro Bertinotti, mi sono letto attentamente "Le due sinistre", il libro che hai scritto con Alfonso Gianni e che spiega benissimo la strategia di Rifondazione comunista. Si dice che l'alleanza con l'Ulivo era dovuta alla necessità di evitare il rischio che al governo ci andasse una destra non del tutto affidabile sul piano democratico. Ora la destra non è più pericolosa?

«No, è soltanto una destra indebolita. Rispetto alla vittoriosa ascesa di Berlusconi nel 1994 oggi presenta divisioni e crisi di leadership. E' una destra non meno pericolosa perché cambiata, ma meno pericolosa perché più debole. Tant'è vero che molti nel centrosinistra ritengono possibile vincere le elezioni anche senza di noi».

Una delle cose illustrate più ragionevolmente nel tuo libro è che ci sono due grandi modelli, uno a bassa protezione sociale, quello americano, uno ad alta protezione, quello europeo. Tu dici che l'Europa è chiamata oggi a difendere la sua civiltà nei confronti di una globalizzazione a egemonia americana. Ma se fai cadere il governo dai un colpo proprio a questa prospettiva.

«In effetti noi abbiamo una posizione piuttosto singolare nell'ambito della sinistra antagonista europea, che si riassume con la formula "no a Maastricht, sì alla moneta unica". Ora si tratta di aprirsi alla prospettiva dell'uscita dallo schema di Maastricht; il che è oggi possibile grazie a diversi fattori, tra i quali l'esistenza di un centrosinistra appoggiato da noi in Italia, le lotte sociali che hanno aperto la strada in Francia alla vittoria della sinistra, gli sviluppi politici in Germania».

Il governo dell'Ulivo è nato dall'idea di portarci in Europa senza distruggere lo stato sociale. Forse tu e Prodi non siete così lontani.

«Ma la posizione francese è molto netta, esplicita. Jospin ha detto "basta" con i sacrifici. Appena al governo ha sottoposto a critica severa il patto di stabilità. Poi, certo, è stato stretto in un compromesso, ma ha aperto un fronte politico. Il nostro problema è quello di andare in Europa salvaguardando gli elementi essenziali della tutela sociale esistente e di avviare una politica economica e sociale che dia risposte positive al disagio dei ceti popolari. Se invece, come mi pare, si ha in mente un'Europa che chiede tagli per entrare oggi come chiederà tagli per restare domani, allora non ci siamo».

Quali sono gli spazi per rimette-



re l'agire del governo sulla carreggiata accettabile per Rifondazione?

«Quelli che si possono misurare in un confronto aperto su una discriminante programmatica, sull'occupazione, lo stato sociale, le politiche sociali, agendo all'interno della finanziaria e, parallelamente, con una risposta strutturale ad alcuni problemi che si porranno nell'anno e che è bene avere in mente ora in occasione di questo chiarimento. Mi riferisco a tre questioni che sono nell'agenda del governo: il rapporto tra pubblico e privato in alcuni settori strategici dell'economia - prima di tutto l'energia -; il ruolo della scuola nel futuro del paese (e il rapporto tra istruzione pubblica e privata); la questione dei diritti dei lavoratori dipendenti ed autonomi».

Alle trattative si va con delle priorità, qualcosa si porta a casa, qualcosa si molla.

«Io sottolineo l'aspetto di "impianto" del problema. L'anno scorso sulla finanziaria facemmo un compromesso ad occhi aperti e di-

chiaro per il reperimento delle risorse necessarie ad abbattere il deficit. Avevamo posto come condizione che non venissero toccate pensioni e sanità ed avanzammo una mozione sociale, con il risultato che l'istanza di equità è entrata nella politica del governo, almeno in senso difensivo, mentre la politica del risanamento è andata avanti con una forza ed una ampiezza persino imprevedibili. L'argomento che dopo tutto quello che abbiamo fatto, dovremmo continuare...»

Avete fatto trenta, fate trentuno...

«... è insensato. Proprio perché abbiamo fatto trenta, bisogna svoltare. Altrimenti non si fa trentuno, si fa sempre lo stesso numero. Sempre sacrifici, ieri, oggi, domani; è la linea che erode il modello sociale europeo. E infatti i segni dell'ingresso del modello sociale americano in Europa sono già visibili. Non pretendo che la cosa si compia tra oggi e domani, ma l'inversione di tendenza si deve vedere da quello che si dice oggi».

Si deve vedere da che cosa, per

esempio?

«Dal fatto che non vengano colpite le pensioni di anzianità, dal fatto che si faccia una politica dell'occupazione non affidata ai meccanismi spontanei o agli incentivi della ripresa, ma anche a interventi diretti del settore pubblico nell'economia. Si deve vedere da alcuni segni di equità, dall'eliminazione di qualche ticket sanitario e dal potenziamento della lotta all'evasione fiscale. Segni che si vuole spostare l'asse della finanziaria».

Un eventuale accordo avrà per forza la forma del "patto per un anno"?

«No, non per forza. Mi sembra ragionevole, visto che la finanziaria dura un anno, individuare i punti di rilievo nel corso dell'anno che "fanno" orientamento programmatico».

Le questioni istituzionali hanno qualche rilevanza, esplicita o implicita, agli effetti di un accordo?

«Non ce l'hanno e non ce l'hanno mai avuta. Il nostro dissenso di fondo sull'esito della Bicamerale riguarda la natura dello Stato, l'assetto presidenziale, il rovesciamento del rapporto tra pubblico e privato, non la legge elettorale, che ci sta bene. Se avessimo voluto trarre da lì conseguenze sugli equilibri di governo ne avremmo avuto già occasione».

Nel libro sembri preoccupato della legittimazione del tuo partito nei confronti del Pds, come se questa legittimità fosse contestata. Ma chi la contesta?

«Il Pds oscilla tra la linea che ha tenuto al seminario di Pontignano, cioè quella del riconoscimento delle due sinistre, e invece un'altra, che definirei di propensione distruttiva quando si produce un dissenso serio (come nel caso del governo Dini o dell'Albania, ed ora). In quei casi scatta l'aggressione nel linguaggio, nei comportamenti; si cerca magari la via elettorale risolutiva della contesa, si persegue la rottura interna dell'altra formazione, secondo un canovaccio classico di altri tempi».

Mi pare di vedere dialettiche fisiologiche sia nel Pds che in Rifondazione: ci sono divisioni qui e là. Non siamo nell'ordine della normalità?

«Forse leggiamo giornali diversi. Io vedo invidia, vedo proposte e disegni di distruzione. Accuse fuori misura: "Siete fuori della politica", lesa maestà, tradimenti della patria. No, il riconoscimento delle due sinistre non è un fatto compiuto».

Un importante autore liberale, come Isaiah Berlin, sostiene che il leader politico di valore ha bisogno di un "senso della realtà" che è fatto di intuizione e sensibilità, molto al di là del solo calcolo razionale. A volte il politico è in bilico tra la mossa che si rivela vitale e quella che si rivela esiziale per il suo movimento.

«Spesso è veramente così. In una condizione di galleggiamento tendi a scegliere la mossa migliore tra molte possibili, basta attenersi al minimo danno. Poi ci sono scelte che si presentano forti per evidenza: sono magari difficili e dolorose, ma persino il senso comune di coloro che sono avversi ne capiscono la ratio. E' stato questo il caso dell'accordo di desistenza. La scelta su Dini fu invece molto controversa. Fummo descritti come amici di Berlusconi, tesi infondata e ridicola, ma spesa con violenza e ampiezza. Eppure alla fine decidemmo. E nonostante i traumi, poi riassorbiti, quella scelta fu giusta. Ci ha portato sul terreno su cui siamo oggi. Nei passaggi difficili, quello che decide tra le due possibilità che indicavi è il tenere la barra su un problema reale, la bussola è sociale».

Parli di scelta difficile: vuoi dire che mentalmente non l'hai ancora fatta, che c'è ancora incertezza?

«Sì, ma per una ragione elementare: siccome l'elemento dirimente è quello programmatico non posso sapere quale sarà la scelta fino a che il confronto non si è concluso».

Una curiosità: preferisci sentire figure del Pds magari più a sinistra, un po' più vicini - come Asor Rosa -, che auspiciano che le due sinistre diventino una sola, oppure altre magari più liberali e più lontane che dicono: va bene, vai fate la sinistra radicale che noi facciamo quella moderata, voi pescate sull'estrema noi sul centrosinistra?

«Bella domanda ma la mia risposta è incerta perché non mi piace nessuna delle due. Se facciamo un po' astrazione dai singoli casi, direi che la prima posizione è tendenzialmente integralista - anche se Alberto Asor Rosa, che stimo, non merita questa accusa - e contiene una misconoscenza delle ragioni di Rifondazione. Questa componente di sinistra, nel Pds, sembra non avvedersi che l'orizzonte che loro propongono è da noi sottoposto ad una critica radicale. Della seconda non mi piace il suo atteggiamento appagato dalla divisione, perché ne ricava la spinta per spostarsi sul versante moderato e neocentrista. Se li ha, aspetto di vederne gli elementi di radicalità liberale».

Dopo tutto solo qualche mese fa con D'Alema avete fatto dei cortei insieme. Che cosa vuoi mandargli a dire prima di andare da Prodi?

«Che comunque vada a finire questa storia si dovrà riaprire una riflessione critica».

Vuoi dire per tutti o solo per lui?

«Per tutti, ma visto che mi chiedi di rivolgermi a D'Alema, in primo luogo gli dico che vorrei che meditatesse sulla necessità che una formazione politica come quella che lui dirige facesse almeno la sinistra del centrosinistra».

Giancarlo Bosetti

In primo piano

Il capo dello Stato in un convento di suore a Torino per gli esercizi spirituali

Scalfaro: elezioni? Solo se le chiede tutto l'Ulivo

Il Quirinale prepara le mosse alla vigilia del dibattito parlamentare. E si affida anche alle preghiere per scongiurare una crisi «delittuosa».

DALL'INVIATO

TORINO. Esercizi spirituali. Per i cattolici una riflessione sulle «verità della fede» e insieme sulla responsabilità morale. Nella vita privata. Come in quella pubblica. Con tanto di prediche, conferenze, preghiere. Una specie di solenne esame di coscienza. Lo farà questo pomeriggio a Torino, in un convento di suore carmelitane di clausura, Oscar Luigi Scalfaro. Con messa finale celebrata dal cardinale Saldarini.

Il programma ufficiale della sua visita prevedeva per la mattinata l'inaugurazione di un convegno al Lingotto. Ma, al riparo da occhi curiosi e dalla tempesta politica, il presidente ha cercato l'occasione di una riflessione ad alto tasso di contenuto etico. Per mettere in ordine le idee su una crisi che è stata punteggiata da invocazioni divine e «miracolistiche». Scalfaro ricorre, dunque, a una pratica per lui abbastanza abituale: la cultura politica cattolica ha spesso usato simili «ritiri» nei mo-

nasteri dei trappisti delle Tre Fontane a Roma, o in quello dei frati di Camaldoli a Firenze.

Passeggiando con i suoi consiglieri tra le dune della tenuta di Castelporziano ieri il presidente ha tirato le somme, con un discorso che pressappoco suona così: questi hanno una fretta indiatolata; così potremmo trovarci a dover fronteggiare situazioni irreparabili che renderebbero obbligato il voto anticipato. Voto, che magari non sarà «un dramma», per dirla con D'Alema. Ma che porta dritto all'esercizio provvisorio: la Finanziaria che slitta a marzo-aprile, i mercati che ci puniscono, e l'appuntamento europeo che rischia di sfumare.

La maggioranza ha, intanto, imboccato una strada che sembra condurre contro un muro. Anche se ha accettato, in verità, almeno un invito che proveniva da Scalfaro: trattare in maniera impegnativa con Rifondazione. Ma, invece di continuare parallele trattative riservate, l'Ulivo ha mandato avanti Romano

Prodi. È lui in persona a incontrarsi oggi con Bertinotti. Primo paradosso: proprio questa iniziativa che voleva essere il segno del riconoscimento solenne di un ruolo nella maggioranza che il Prc ritiene sia stato finora misconosciuto, può però, aver l'effetto opposto. E cioè rendere irreversibile un'eventuale rottura. Se questo pomeriggio Prodi e Bertinotti escono, infatti, dal loro faccia a faccia con un bilancio negativo, a quel punto, nessun margine rimarrebbe per una ricucitura.

I tempi sono stretti quanto mai. Appena ventiquattro ore e si approda al dibattito alla Camera. E lì parlano solo i capigruppo. Fulminea si consumerebbe la crisi più squisitamente parlamentare. E Scalfaro, che ha definito la crisi «un delitto», sarebbe invece costretto a prendere atto, proprio perché è questo un secondo paradosso - i partiti avrebbero seguito alla lettera la sua indicazione di evitare crisi extra-parlamentari.

Altra ipotesi. Uno stratagemma

per congelare tutto. È un'espedita coltivata da Marini, e preso in considerazione dal Quirinale: martedì non si voterebbe nessun documento, e Prodi - valutando di aver trovato qualche spiraglio forse per un accordo a termine con Rifondazione - salirebbe al Colle non per dimettersi, ma per riferire che si prosegue nei tentativi. Intanto, partirebbe la discussione della Finanziaria già l'indomani al Senato... Ma questa non sembra, all'ostato delle cose, una soluzione probabile. A esorcizzare ed escludere, poi, un «Prodi bis» che ricontratti il rapporto con Rifondazione è stato lo stesso premier, che ha appena proclamato di non accettare «pasticcini».

Scalfaro chiede che a questo punto sia «tutto l'Ulivo» a reclamare le elezioni anticipate. Prospettiva che il Pds - è vero - ha intrapreso, ma che non sembra convincere il Partito Popolare, né Dini, che pensa anche a una possibile «soluzione istituzionale».

Si capirà meglio come andrà a fi-

nire tra qualche ora. O perché dal dibattito parlamentare di martedì uscirà con chiarezza tale volontà di andare alle elezioni, espressa da ciascuno dei gruppi dell'attuale maggioranza. Oppure perché - è la soluzione agitata dal costituzionalista Augusto Barbera - lo stesso Prodi chiederà a Scalfaro a nome dell'intero schieramento dell'Ulivo lo scioglimento delle Camere.

La richiesta di Prodi sarebbe un'innovazione. E troncherebbe il gioco delle varianti e delle sottovarianti che ha consentito in passato al Quirinale di reggere i fili delle crisi con piedi di piombo. A volte con l'aiuto di qualche provvidenziale influenza di stagione. Ma la salute del capo dello Stato stavolta sembra ottima. Molto peggio va il termometro della politica. Sicché il religiosissimo presidente reciterà in raccoglimento spirituale in questa giornata di vigilia un suo angoscioso «oremus».

Vincenzo Vasiole

RUGGERO DE LOLLIS
IL NONNETTO
MULTIMEDIALE
ROBERTINO
IL MAGO SPACCA
CIAIRO:
TUTTE LE
FACCE DI
FRANCESCO
PAOLANTONI
IN UN COLPO
SOLO.



The
school
of the
art of
the
Lollis

Il travolgente
spettacolo
dell'attore
napoletano

cabaret
TU

In edicola
la videocassetta
e il fascicolo
a 18.000 lire

«Schermi d'amore» a Verona gli dedica una «personale» Intanto, ha lavorato (anche in cucina) nel cast di Kubrick

Pollack

La politica secondo Corvo Rosso

«Produrrò un film su Ferrari Ma Hollywood non mi ama»

VERONA. Chissà perché facciamo fatica a districare il volto di Sidney Pollack da quello di Robert Redford. Forse succede perché l'attore è stato protagonista di ben sette film (salvo errori) del cineasta americano, a cominciare da *Questa ragazza è di tutti*, del 1966, secondo lungometraggio di Pollack e suo primo autentico successo. Pollack ha tutt'altro aspetto. Aria da intellettuale «liberal», sguardo pungente dietro gli occhiali, eloquio fluido. È a Verona per incontrare critica e pubblico in occasione della personale completa a lui dedicata dalla manifestazione «Schermi d'amore». Eppure anche avendolo davanti quella sovrapposizione non scompare. Jeremiah Johnson, alias Owen Legate, alias Hubbel, alias Joe Turner-Condor, aleggia nella nostra immaginazione. Certo si tratta di personaggi che Redford, diretto da Pollack, ha portato sullo schermo in altrettanti film, ormai insediati nei territori mitologici della vecchia «New Hollywood» degli anni Sessanta-Settanta, come, appunto, *Corvo rosso non avrai il mio scalpo* (1972), *Questa ragazza è di tutti*, *Come eravamo* (1973), *I tre giorni del Condor* (1975). Come è noto, il sodalizio tra il regista e l'attore è poi continuato con *Il ca-*

valiere elettrico (1979), con *La mia Africa* (1985) e con il più recente *Havana* (1990).

Bastano comunque un due o tre di questi film - diciamo *Corvo rosso*, *Come eravamo* e *I tre giorni del Condor* - aggiunti, naturalmente, al crudo e bruciante *Non si uccidono così anche i cavalli* (1969), per disegnare lo statuto di un cineasta. «Sidney Pollack, ragione e sentimento»: così recita la sezione dedicata al regista (corredata di un bel libro curato da Franco La Polla, edito da Lindau) dal Festival scalgiero.

In effetti, il cinema di Pollack si è sempre impiantato, per così dire, su un crinale che tiene insieme, attraverso fili impercettibili, la freddezza dell'intelletto e il tumulto delle emozioni. È un cinema che si incardina sui generi classici - il melodramma, il film d'azione, il western - e agguanta i loro codici e stereotipi, li loro ordine pre-disposto e pre-formato, per introdurre (spesso) nei loro ingranaggi corpi estranei, scorie, residui alieni, insomma i germi di uno slittamento semantico. I suoi sono film che recuperano un «umanesimo» che si distacca e al tempo stesso si radica nella cultura americana, e pone domande personali e collettive.

«Le mie domande stanno nei miei film». Esordisce con queste

parole, infatti, Sidney Pollack, aprendosi a ricevere domande dai giornalisti. È tanto per confermare che «ragione e sentimento» sono una logica chiave di lettura del suo cinema, risponde a una domanda sulle tematiche politiche e sociali nei suoi film - specie in quelli degli anni Settanta - dichiarando che per lui le storie d'amore sono politiche. In effetti, la crudele maratona di ballo in *Non si uccidono così anche i cavalli*, collocata all'inizio degli anni Trenta - gli anni della Grande Crisi - ruota come un vortice intorno a una lacerante storia d'amore. Una storia d'amore è anche quella della militante comunista Barbara Streisand e dello scrittore Robert Redford, anch'essa ambientata a partire dagli anni Trenta. «Non necessariamente per parlare di politica bisogna essere dei politici. Per me *Tootsie* è un film ad alto contenuto politico».

Che Pollack non ami il discorso politico diretto, ma piuttosto prediligia vie traverse e oblique, è testimoniato anche dalla preponderante presenza del passato - della storia americana passata - nei suoi film. «Ci sono corsi e ricorsi nel tempo». Saggazza «vichiana». Che il regista ribadisce, rispondendo a una domanda sul possibile ritorno



Il regista Sidney Pollack che di recente ha anche partecipato come attore all'ultimo film di Stanley Kubrick assieme a Nicole Kidman e Tom Cruise. Attualmente sta lavorando a un serial televisivo

Enrico Livraghi

Nadia Tarantini

GUERRA DEGLI ASCOLTI

La «Corrida» di Corrado alle costole di Montesano

ROMA. Il fantastico Enrico, testa a testa con Corrado. Sei milioni e seicentotrentamila telespettatori ha avuto Montesano, cinque milioni novecentomila la Corrida. Che concorre, sabato prossimo, persino con la partita Italia-Inghilterra (mentre *Fantastico Enrico* sarà spostato alla domenica). Il sabato sera del rilancio, per RaiUno, è stato un sabato sera normale. Il capo-struttura per gli spettacoli di varietà, Mario Maffucci, aveva previsto l'altro ieri che otto milioni di persone si sarebbero poste all'ascolto del programma abbinato alla lotteria di Capodanno. Ne ha avute un milione e quattrocentomila in meno. Più realistico Enrico Montesano, che s'è cucita la trasmissione su se stesso e il suo autore Enrico Vaime: «Avremo avuto almeno 5-6 milioni di persone», aveva detto nel momento della rabbia contro il giornalista, dopo lo spettacolo. Se l'era presa per qualche garbata critica, ma era già apparso a dir poco prevenuto, quando aveva studiato la scaletta della prima puntata, che s'è aperta con un gruppo di finti giornalisti particolarmente idioti, che lo intervistavano in modo che lui potesse fare la predica. Della serie: non c'è verità sui giornali, le cose vere non ce le troverete mai. È curioso che un uomo di spettacolo navigato come lui debba cercare la complicità con il pubblico attraverso una lametela così auto-referenziale. Oppure con battute tanto oscene quanto incapaci di far ridere, almeno nel 1997. Ma in *Fantastico Enrico* molto dovrà essere agguato proprio nella struttura.

«È stata una specie di prova generale - ha dichiarato ieri all'Ansa la partner del fantastico, Milly Carlucci -. Un lavoro di allestimento. Abbiamo fatto tutto con molta, troppa fretta, e ci sono molte cose da mettere a punto. Tante correzioni da fare». Si sa che la prima puntata non fa mai testo, ma sarà dura rendere credibile la gara fra gli anni d'oro della tv, apparente ossatura del programma, se a proporci sarà sempre e soltanto lui, Enrico Montesano. Ma se aveva il Mike Bongiorno e Ugo Zatterin, si sarà chiesto il pubblico ieri sera, perché mai li ha dovuti imitare lui? Perché non dare spazio agli «anni d'oro», se proprio si deve seguire il copione della tv che rimpiange se stessa? È vero, c'è troppa concorrenza, gli anni Settanta se li è pappati tutti Fabio Fazio con *Anima mia*, i Sessanta Cinquanta Quaranta e Trenta li propone ogni giorno Paolo Limiti da almeno dieci mesi. E quanto alla satira, dopo il *Pippo Chenedy* le imitazioni di Bertinotti e di Prodi (benché, forse, tra le cose migliori) sembrano sempre un *déjà vu*.

Forse Montesano ha voluto strafare, con questa fissazione dell'«one man show», ossia dello spettacolo per uomo solo. Ha lavorato come un matto a preparare le parti del programma pre-registrate (come l'intervista a Demi Moore, con l'imitazione delle fatiche di un soldato), ed è arrivato al sabato un po' spompato. Neppure con l'intervista a Leonardo Pie-raccioni - una persona che fa ridere solo a guardarla - è riuscito a sollevare il tasso ironico del programma, che pure è destinato a far passare una serata allegra a chi non può o non vuole uscire. O forse, ognuno deve fare il suo mestiere. Che Montesano faccia l'attore, e che so, per fare le interviste si prenda un bravo giornalista. Le parti più godibili del *Fantastico Enrico* sono apparse quelle in cui lui s'è abbandonato a fare solo l'attore, alla mimica facciale o ai gesti da persona perduta. Quando navigava nell'etere, entrando come un Topo Gigio vicino all'orologio della tv, o quando canta la sua *Noche italiana*, con gli occhi smarriti del ragazzo che è stato.

Andrebbe preso per quello che è, invece con questa mania della tv degli ascolti fantastici, rischia di fare una parte che non gli appartiene. Una coscienza ce l'ha, Montesano, e sabato pomeriggio diceva sorridendo: «Non sono Woody Allen». Allora, signori della tv, perché volete che si porti sulle spalle due ore di trasmissione tutto da solo? Dategli una mano.

CONCERTI GRATIS

Una straordinaria festa ha chiuso ieri notte la lunga Estate romana

Roma, 150mila tra Fori Imperiali e Lucio Dalla

Comune, cantautore e Autogrill firmano il cartellone. Una ventina di grandi successi accolti da ovazioni e tra i «tifosi» c'era anche D'Alema.

ROMA. «Ora vi dedico una canzone che ho scritto proprio qui a Roma, dopo una notte trascorsa a girare in motorino nella vostra città, immergendomi nella vita di questa straordinaria città che, se è possibile, è ancor più bella di notte che di giorno. Una delle più belle notti della mia vita. Sono tornato a casa, allora, quasi ubriaco»: parola di Dalla, gettata come un cerino acceso nei cuori di almeno 150mila persone (turisti anche, ma in proporzioni trascurabili) ordinate senza sofferenza tra le due immense quinte della Roma imperiale che accompagnano Via dei Fori. Ieri sera. Belle luci, fondale insuperabile, sonorizzazione aggraziata ma fin troppo gentile. Dalla in forma, più ecumenico che mai, serata dolce, vacanze finite, finita l'Estate romana in un piccolo trionfo tutto gratis. Nessuno dei presenti ha pagato una lira. Roba da mandarti a casa con la inespresa soddisfazione di chi sta in pace con se stesso perché, per una volta, è andato tutto bene con gli altri, gente e istituzioni. È stata l'ultima esibizione di

Lucio Dalla, la chiusura del suo lungo e fortunato tour estivo, così come è stata l'ultima grande festa di questa formidabile Estateromana.

Dietro Dalla, dietro il gran palco disegnato con poche linee e per fortuna non appesantito da fronzoli, il Colosseo; un po' ingessato da una fasciatura stretta di tubi Innocenti, da lì, a perdita d'occhio, verso Piazza Venezia, un fiume di gente convinta di stare in casa propria, così come ci si sta quando hai invitato molti amici a cena e non hai più sedie, e allora te stai in piedi volentieri, tanto hai gli amici intorno e c'è buona musica; così puoi parlare a destra e a sinistra mentre ciondoli ascoltando e canticchiando dentro e poco fuori dalle tue labbra. Tanto, è vero, nel bene e nel male, quei pezzi del «vecchio» Dalla sono, con quelli del «nuovo» Battisti, la colonna sonora di milioni di dolci italiani. Eppoi, anche questo è vero, Dalla stava proprio bene ieri sera. Sarà che oramai, dopo aver calcato palchi per decenni, ha acquistato un signorile dominio della scena, ma og-



Lucio Dalla durante il suo straordinario concerto che ha chiuso l'Estate romana

foto Ansa

gi alla benedetta, storica assenza di retorica delle sue esibizioni può aggiungere una quasi straordinaria capacità di parlare al pubblico senza il bisogno di choccare per provocare risposte. Come un buon prete che sa dir Messa come pochi, con semplicità, rigore dottrinario e molto buon senso. «Cambiare - ha detto riferendosi alla impegnativa sutura tra i due millenni che ci aspetta fra poco più di due anni - a volte può essere doloroso, ma bisogna accettare il cambiamento, starci dentro». Giusto, quasi un brevuario di vita, stilizzato e sempreverde diffuso da una doppia rattrilliera di video-giganti distribuiti ai lati di Via dei Fori imperiali fin quasi in Piazza Venezia. Affianco ai video che trasmettevano ai più lontani le immagini del concerto (ma non c'era sincronia tra quelle immagini e il suono che proveniva da sotto il Colosseo, ah! ah!) la sigla dei vent'anni di vita del marchio Autogrill. Un pezzo di storia d'Italia, anche questa nel bene e nel male, in corsa affannata dietro le sue autostrade, anche quelle

più impossibili. Così, Autogrill, commossa e consapevole, ha deciso di pagare quello che, ieri sera, i romani non hanno pagato. Un'oasi di gentilezza e di buoni pensieri che ha sospeso per qualche ora persino l'asprezza della difficoltà vissuta dal governo in questi ultimi tormentati giorni. Così politici e non solo si son lasciati accarezzare dalle mollezze di quel fantastico fondale, dalle note mai dure di Dalla e dalla rancorosa bonarietà di un popolo francamente fortunato anche quando è isterizzato dal traffico. D'Alema c'era, tra i vip accomodati sulla terrazza Rivaldi: prima del concerto ha voluto stringere la mano a Dalla; con lui c'era il sindaco Rutelli che ieri sera stava bene come Dalla: «Abbiamo dimostrato - ha detto felice - che Roma tutta intera è una piazza per concerti». Felice anche l'assessore alla cultura Gianni Borgna: «Un gran finale, degno di questa stagione».

Toni Jop

Italia-Inghilterra Ferrara sta male rischia il forfait

Suona l'allarme per Cesare Maldini: il difensore della Juventus si è infortunato nella partita con la Fiorentina. È uscito dal campo al 37' del secondo tempo zoppicando. Un primo esame medico ha evidenziato una sospetta distrazione all'adduttore della gamba destra. Oggi farà un'ecografia e poi partirà per Coverciano con il referto medico. Sarà lo staff medico della nazionale a valutare, sulla base del referto, se il giocatore sarà in grado di recuperare per la gara di sabato. Gli azzurri si ritrovano oggi, alle 18, a Coverciano.



Gigi Simoni «Abbiamo offerto grande spettacolo»

A Gigi Simoni va bene così. L'Inter, dopo quattro vittorie consecutive, ha subito la prima battuta d'arresto ma il pareggio in casa con la Lazio soddisfa il tecnico: «Il risultato è giusto, è stata una buona partita, equilibrata, giocata a gran ritmo e ad alto livello da tutte e due le squadre - ha commentato il tecnico nerazzurro uscendo dal campo - Sono contento perché abbiamo offerto un bello spettacolo». Djorkaeff, come seconda punta, si è visto poco: «Questione di opinioni, personalmente non sono deluso della prestazione del francese. Per me è stato uno dei migliori in campo».

Eriksson soddisfatto: «Non siamo secondi a nessuno»

«Il rigore concesso all'Inter? Non so, non tocca a me dire se c'era»: Sven Goran Eriksson dà lezioni di stile, nel dopo-partita di San Siro. E non vuole commentare l'episodio che ha permesso ai nerazzurri di raddrizzare le sorti dell'incontro. Lo svedese poi dà sfogo alla sua soddisfazione: «L'importante per noi era fare una bella partita, ci siamo riusciti. È il secondo pareggio che otteniamo in questo avvio di stagione qui a Milano, non possiamo lamentarci. Ho visto bene la squadra, possiamo lottare alla pari con chiunque. Era una partita difficile, lo sapevamo, va bene così». Niente rimpianti, niente recriminazioni, dunque.



Inghilterra: Lee ko, Hoddle convoca Merson

Rob Lee è infortunato a una coscia e non sarà disponibile per l'incontro di sabato a Roma con l'Italia, valida per le qualificazioni mondiali di Francia '98. Al suo posto il ct Glenn Hoddle ha convocato Paul Merson, centrocampista del Middlesbrough. Merson ha un passato tormentato. Cocainomane ed alcolista, dopo una confessione pubblica nel novembre 1994 fu costretto dalla federazione inglese a trascorrere sei mesi in una clinica per la riabilitazione. Tornato a giocare, ha esordito in nazionale nell'autunno 1996 per una gara con la Polonia.



Il solito copione, privo di gioco, dei nerazzurri. Romani in vantaggio con Nedved, poi Moriero «vola» in area

E la Lazio fermò l'Inter Ronaldo, rigore-omaggio

MILANO. E infine il missile Inter, lanciato a velocità folle nella stratosfera del campionato, si riavvicinò al calcio terrestre. Un rientro morbido, beninteso, sotto forma di un pareggio interno con la Lazio. Rete biancazzurra di Nedved e pareggio su rigore di Ronaldo: tutto nel primo tempo di una partita né bella né brutta. E Gigi Simoni alla fine può persino dirsi contento dei suoi assistiti. Paradossalmente, nel giorno del primo stop dopo i quattro successi in altrettanti match di campionato, la sua squadra ha cominciato a mostrare timidamente un gioco, il grande assente delle precedenti esibizioni. Quanto agli ospiti, se ne tornano nella capitale con l'identico punteggio strappato poche settimane fa al Milan. Conferma ulteriore che il problema della Lazio non sta nelle sfide da far tremare i polsi, ma in certe gite in provincia. Pr maggiori informazioni rivolgersi ad Empoli e allo stesso Bari battuto con due gol nei minuti di recupero. Settantamila spettatori al "Meazza", in una caldissima sera di ottobre, per una partita che all'inizio sembra più complessa di una trattativa governo-sindacati. Nella fascia centrale del campo ci sono venti uomini (le formazioni sono quelle annunciate) che incrociano in quasi tutte le combinazioni possibili. Ronaldo viene preso in consegna da Nesta e Lopez, i quali sorvegliano anche Djorkaeff con l'aiuto del difensore destro Negro, mentre dall'altra parte è Pancaro che ha l'incarico di bloccare le incursioni di Moriero. Ma sono duelli per lo più teorici, così come sul fronte opposto le sfide fra Mancini e Signori e i vari Bergomi, Galante e Sartor, in quanto il vero turbillon è fra i centrocampisti. E così la prima mezz'ora scorre in un estenuante ping-pong fra Winter, Jugovic, Almeyda, Fresi, Simeone, Fuser...

INTER-LAZIO 1-1
INTER: Pagliuca, Sartor, Bergomi, Galante, Zanetti, Moriero, Winter, Fresi, Simeone (29' st Ganz), Djorkaeff (42' st Cauet), Ronaldo.
 (22 Nuzzo, 16 West, 18 Berti, 21 Mezzano, 20 Recoba).
LAZIO: Marchegiani, Negro, Nesta, Lopez, Pancaro, Fuser, Almeyda, Jugovic, Nedved (17' st Rambaudi), Mancini (36' st Casiraghi), Signori (23' st Boksic).
 (22 Ballotta, 17 Gottardi, 20 Grandoni, 4 Marcolin).
ARBITRO: Treossi di Forlì
RETI: nel pt 35' Nedved, 42' Ronaldo (rigore)
NOTE: Angoli: 7-5 per la Lazio Recupero: 3' e 3'. Serata tiepida, terreno in buone condizioni. Spettatori: 65.656 per un incasso di 2.088.000.000. Ammoniti: Fresi, Pancaro, Marchegiani, Nesta, Bergomi, Almeyda e Negro per gioco falloso.

droni di casa. Mancini, che fino adesso ha giocato con un'altezza degna di un invitato al matrimonio dell'infanta di Spagna, si illumina improvvisamente, lancia verso l'area l'ottimo Nedved, che resiste ad una carica ed infila Pagliuca con un preciso diagonale. Per la cronaca, è il terzo gol di Nedved in campionato. Entusiasmo alle stelle dei duemila laziali presenti, entusiasmo che però dura poco, per la precisione sette minuti. A rimettere il punteggio in parità è un "classico", ovvero un rigore di Ronaldo. Un tiro dal dischetto che però matura in circostanze controverse: Marchegiani prima esce avventatamente sul brasiliano fino al limite dell'area, poi, dopo esser riuscito a respingere debolmente palla, si scontra con il sopraggiungente Moriero. Fallo da penalty? L'ardua risposta alle molte moviole ed agli innumerevoli Bar-sport. Il brasiliano, intanto, fa centro: quinto gol in campionato per lui.

Negli spogliatoi Simoni ed Eriksson non cambiano di una virgola le squadre, ma a mutare sarà la partita. I polmoni sbuffano, gli spazi si allargano, e allora Ronaldo decide che è il caso di giustificare il sommo stpendio con qualcosa che non sia un rigore. Al 51' semina il panico sotto porta, nonostante che a contrastarlo ci siano quattro difensori e lo



Il brasiliano Ronaldo, un gol di rigore D. Dal Zennaro/Ansa

INTER
Per fortuna il Fenomeno non soffre di solitudine

Pagliuca 6: non deve fare grandi cose, Nedved gli sbucca davanti senza avvisarlo, evita lo scontro frontale ma non il gol.
 Bergomi 6,5: si smaterializza sulla rete di Nedved ma un bravo pastore non avrebbe saputo accudire meglio il suo gregge.
 Sartor 6,5: gioca una gara puntigliosa su Signori. Con Boksic nel finale di partita paga ma se la cava egregiamente.
 Galante 6,5: se l'Inter tiene è anche merito suo che anestetizza Mancini. Solita partita muscolare ma anche di grande efficacia.
 Zanetti 6: il trenino dell'Inter sbuffa ma non entra mai in stazione. Fallisce clamorosamente uno splendido invito in area di Djorkaeff, davanti a Marchegiani colpisce di esterno con il piede sbagliato e regala la palla gol più nitida della partita.
 Moriero 6: l'uomo caldo di questo inizio di stagione va per una volta in ebollizione. Pari lo scontro sulla fascia con Pancaro.
 Fresi 5,5: dovrebbe proteggere davanti ai centrali ma proprio la sua latitanza consente a Nedved di entrare in verticale nell'area interista. Il pubblico di fede nerazzurra non l'aiuta.
 Simeone 5,5: l'argentino esce fra i fischi, partita davvero deludente la sua (dal 28' st Ganz 6: non incide).
 Winter 6,5: gioca indietro, nel secondo tempo fa il terzino e lo fa bene.
 Djorkaeff 5: il francese, utilizzato dal tecnico Simoni, come seconda punta, non entra mai in partita. Alterna scatti nervosi ad errori irritanti (dal 41 st Cauet sv).
 Ronaldo 7: occhi quieti va in show solitario: stop di petto nell'area piccola, tunnel a Nesta, dribbling su Marchegiani. Ma sono tutte palle che si procura in proprio, dai compagni raccoglie poco. Un gol a partita è il minimo da cui parte.

LAZIO
E Nesta avvisa il ct Maldini

Marchegiani 6: forse impulsivo nell'azione del rigore.
 Negro 6,5: aiuta nei raddoppi su Ronaldo. Va in marcatura su Ganz e non gli concede niente.
 Nesta 7: impeccabile, gioca sul tempo e sulla sua prestanza fisica. Ronaldo deve rileggere il libro dei suoi numeri per tenere da solo l'attacco dell'Inter. Una buona notizia per il ct Maldini, questo è uno che non si può lasciare in panca.
 Lopez 6: prezioso ma salvato da Nesta in diverse occasioni.
 Pancaro 6: ingaggia con Moriero un duello personale.
 Fuser 6: mette a disposizione della squadra. Merito suo se Zanetti rimane dalle sue parti e non incide, ma neppure lui fa molto in attacco.
 Almeyda 6,5: scaltro e furbo, se il centrocampo della Lazio regge meglio è merito anche suo. Sovrasta Simeone.
 Jugovic 7: presente con azioni caparbie che tengono tutti svegli, compagni e avversari. Sa giocare sempre la palla in modo semplice, in qualunque zona del campo.
 Nedved 6: ha il grande merito di innescare la miccia con il primo gol, poi si va a nascondere e lo si rivede solo in occasione del rigore, è lui che perde il contrasto a centrocampo che consente a Simeone di lanciare Ronaldo (dal 52' Rambaudi sv: riceve da Boksic una palla deliziosa dopo dieci minuti che sgambetta per il campo e la deposita fra le mani di Pagliuca).
 Mancini 6: qualche colpo dei suoi, tanti lamenti e il pallone a Nedved per il vantaggio. Eriksson lo tiene in campo (dal 81' Casiraghi s.v.).
 Signori 5,5: annunciato in gran forma, delude le aspettative (dal 69' Boksic 6,5: entra tardi, in serata devastante, costringe Eriksson a chiedere scusa per non averlo fatto entrare prima).

Il portiere dei friulani con una papera rimette in gioco la Sampdoria, poi Pierini segna il gol vittoria

L'Udinese okay, nonostante Turci

UDINE. Belle, forti, ma dai piedi d'argilla. A dispetto di due panchine «pensanti», Udinese e Sampdoria danno vita ad una partita «anarchica», a tratti stupenda proprio nper la sua ingovernabilità. «Attacchi troppo forti per le difese opposte»: Giovanni Galeone, seduto in tribuna in attesa di probabili, forse imminenti, tempi migliori, spiega così 90' nei quali l'organizzazione di gioco va spesso a farsi benedire. Per la delizia di chi ama un calcio dal sapore antico, ma anche per la disperazione dei due tecnici e soprattutto quello vittorioso, Zaecheroni, messo a dura prova sia nelle corone sia nel suo orgoglio di allenatore (in tribuna c'erano le spie dell'Ajax) che all'imponderabile cerca di lasciare il meno possibile.

UDINESE-SAMPDORIA 3-2
UDINESE: Turci, Bertotto, Calori, Pierini, Helveg, Giannichedda, Walem (20' st Cappioli), Bachini, Poggi (29' st D' Ignazio), Bierhoff, Amoroso (35' st Locatelli).
 (12 Caniato, 24 Bia, 15 Zanchi, 9 Emam).
SAMPDORIA: Ferron, Balleri, Mannini, Mihajlovic, Laigle, Veron (20' st Zanini), Boghossian (8' st Vergassola), Franceschetti, Morales, Montella, Tovalieri.
 (12 Ambrosio, 6 Castellini, 7 Pesaresi, 24 Dieng, 15 Salsano).
ARBITRO: Ceccarini di Livorno.
RETI: nel pt 8' Calori, 26' Montella, 35' Bierhoff, 39' Boghossian; nel st 1' Pierini.
NOTE: Recupero: 1'e 3'. Angoli: 6-2 per la Sampdoria. Spettatori: 18.000. Espulso Mihajlovic. Ammoniti: Giannichedda, Ferron, Boghossian, Veron, Vergassola, Franceschetti e Tovalieri. Bierhoff ha fallito un calcio di rigore.

giorni fa: il portiere sampdoriano riesce a rimediare a tutti i disastri combinati dalla sua retroguardia, pessima tanto nei centrali quanto sulle fasce, addirittura inguardabile in Mihajlovic e nei Balleri del primo tempo.

Ferron non può nulla sul sinistro di Calori che sembra schiudere all'Udinese le porte di un pomeriggio trionfale. E trionfale sarebbe se Poggi non fallisse un facile pallonetto al 18' e soprattutto se Bierhoff non sparasse sulle mani protese dell'estremo blu-

cerchiato (immenso anche in quest'occasione dopo essere stato graziato da Ceccarini per probabile fallo da ultimo uomo) il rigore procurato da un Amoroso che va a nozze nelle maglie larghissime della retroguardia genovese. E prima del pareggio di Montella, che cattura e quasi svingola la respinta di Turci sull'unica cosa buona combinata da Tovalieri in 90', c'è ancora il tempo per un ennesimo errore sottoporta di Poggi, chiuso, manco a dirlo, dal solito Ferron.

La scampata goleada non porta giudizio nella difesa sampdoriana, anche se a riportare l'Udinese in vantaggio ci vuole tutta l'elevazione di Bierhoff che incorna a cento all'ora l'angolo intelligente battuto da Walem. A questo punto la retroguardia friulana ha un moto di solidarietà verso i disastri colleghi doriani. Boghossian viene lasciato solo due volte in mezzo all'area, alla porta, alla seconda cicca di nuovo, ma Turci è la bruttissima copia di

Udinese Bachini fenomeno
 Turci 4: Sul gol di Montella il suo errore è da oratorio.
 Bertotto 6: Soffre, ma non commette grossi errori.
 Calori 6,5: dietro non è perfetto, ma segna un gran gol.
 Pierini 6,5: Rimedia avanti i guai che combina dietro.
 Helveg 6,5: Tanti chilometri, un palo, troppi però i passaggi sbagliati.
 Giannichedda 6,5: Ottimo in interdizione.
 Walem 6: Non brillante come in coppa. (Dal 65' Cappioli 6).
 Bachini 7,5: Schianta Balleri.
 Poggi 5: Un disastro sottoporta (Dal 74' D' Ignazio: sv).
 Bierhoff 6,5: Un punto in meno per il rigore sbagliato.
 Amoroso 7: Gioca bene, per i compagni (Dal 81' Locatelli: sv).

Sampdoria Mihajlovic colabrodo
 Ferron 8: Monumentale.
 Balleri 5: Nullo all'inizio, meglio nella ripresa.
 Mannini 5,5: L'esperienza non basta a sorreggerlo.
 Mihajlovic 4,5: Più che un libero è un colabrodo. Sull'espulsione è più ingenuo che violento.
 Laigle 5: Atleticamente dominato da Helveg.
 Veron 6: È quello vero solo nel primo tempo (75' Zanini sv).
 Boghossian 6,5: Il gol non fa testo, ma a centrocampo si fa rispettare. (Dal 54' Vergassola: 6).
 Franceschetti 6: Ottimo l'assist per Boghossian.
 Morales 5,5: Si dà da fare, ma incide poco o nulla.
 Montella 7: L'unico a far soffrire Calori e compagni.
 Tovalieri 5: Più che un cobra, una biscia. Inoffensivo.

06UNI01A0610 ZALLCALL 11 00+49:18 10/06/97 M

+

Oggi

L'ultimo
imperatore

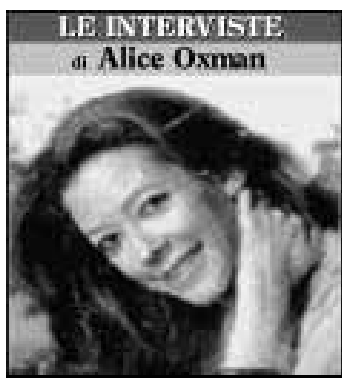
+

+

Lunedì 6 ottobre 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

LE INTERVISTE
di Alice Oxman

Enzo Siciliano

«Ho rivoluzionato i palinsesti di una tv anni '60»

La televisione dell'Ulivo c'è? Che cos'è?

«Io credo che sia un oggetto di polemica più che una realtà, da parte di quelle forze politiche e, se ci sono, culturali, che non si riconoscono nell'Ulivo. Ma questa televisione vuole essere una televisione di tutti. Credo che lo sia. Io non credo di essere stato nominato qui come leader di una truppa d'occupazione. Su questo ho insistito con molta tenacia, specialmente al momento della mia nomina, e delle nomine successive che sono state fatte. Anzi tutto io mi sento presidente di tutta la Rai. Tutti insieme, e non schierato per questo o per quello. Non credo che questa Rai, da un anno da questa parte, abbia offerto una sponda culturale-politica soltanto ad una parte del paese. Si fanno polemiche. Benissimo. Questo è il gioco».

C'è una televisione «prima» di diventare responsabile. E una televisione adesso, da gestire. Che differenza fra le due televisioni?

«Io ho polemizzato abbastanza, con la vecchia Rai, tanto che queste mie polemiche sono poi diventate oggetto di accusa. Un uso che non tiene conto del fatto che la televisione è uno strumento conoscitivo oltre che educativo. Certamente anche uno strumento di divertimento, di intrattenimento. Da un anno da questa parte io credo che le cose siano cambiate. La responsabilità di fare televisione è diventata, qui dentro, più acuta. Bisogna spostare l'asse dal puro spettacolo, dalla corsa verso l'audience, all'idea di un progetto che tenga conto di una funzione responsabile del servizio pubblico. Oggi questa responsabilità è avvertita molto di più. E questo ha portato l'azienda a lavorare in maniera diversa. La Rai che ho trovato era una Rai divisa in grandi repubbliche: Rai 1, Rai 2, Rai 3. Oggi invece è visibile un'integrazione di lavoro tra le diverse reti, tra le diverse testate. E questo perché? Perché ciascuno sente che è in gioco non soltanto la carta del successo sulla concorrenza. È in gioco qualcosa di diverso. È in gioco il dovere di mostrare che il servizio pubblico politico nei confronti del paese, non delle forze politiche, ma del paese, deve rispondere a certe esigenze. Sono esigenze di informazioni reali, oggettive. E credo che questo stia avvenendo. È la ragione anche, secondo me, del successo in termini di ascolto, di raccolta pubblicitaria che stiamo ottenendo».

E la cultura? Che rapporto c'è, se c'è, tra televisione e cultura?

«C'è una cosa che ha scritto Kapuscinski, qualcosa di molto acuto e preciso. Lui dice che bisogna prendere posizione di fronte agli avvenimenti a cui assistiamo. Lui dice che al senso della "history" è subentrata invece la sensibilità per la storia, per la drammatizzazione. Io credo che la cattiva televisione è quella che sollecita unicamente lo spettacolo della storia. Ora si tratta di spostare anche qui l'asse e di riportare, se possibile, questo grande stru-

mento che è la televisione, sempre voltata alla drammatizzazione, a ritrovare il significato dei fatti, a costruire la percezione di una "history". Perché soltanto così si riuscirà ad avere, con la cultura di un paese, un rapporto proficuo, dialettico e concreto. Qui non si tratta soltanto di fare una trasmissione dedicata ai libri, di ospitare nei telegiornali quel tale scrittore. Tutto questo è stato fatto, bene o male, con alcuni errori di tempestività. No, il punto è un altro. È che il rapporto con la cultura deve essere offerto da una responsabilità interna di chi fa la televisione, per cui qualsiasi cosa passi per il tubo catodico deve avere non una noiosa connotazione culturale ma un ventaglio di significati. Immagini, parole, atti espressivi... Si è molto discusso, per esempio, intorno a programmi di divertimento che Rai 2 ha fatto nella passata stagione. Voglio dire "Macao", "Pippo Chennedy", il modo attraverso il quale Paolo Limiti intuisce la nostalgia televisiva dello spettacolo. Io credo che questi esempi del puro divertimento televisivo, mostrano bene come anche lo spettacolo può aprirsi alle insinuazioni di qualcosa che prima non c'era».

Con Siciliano che cosa è cambiato alla Rai?

«È cambiato l'uso del palinsesto. Io sono arrivato qui e ho cominciato a dire questo. La struttura dell'offerta ha bisogno di essere terremotata. Perché la vita italiana è cambiata, le abitudini degli italiani sono cambiate, sono cambiati i gusti. La televisione che spostava le trasmissioni di qualità sempre più a tarda notte, (un punto polemico per tanti anni), mostrava di credere che l'interesse per la qualità c'era solo in persone che potevano andare a dormire tardi. Questo paese gioca la propria esistenza su flussi di interesse che non hanno più niente a che fare con le

ne. "Memoria" in prima serata. Ed è stato un grande successo, una grande sorpresa, un grande conforto per uno come me che pensava che la prima serata non dovesse essere soltanto dedicata al successo sicuro, che bisognasse sperimentare, offrendo materiale che esorbita delle codificazioni tradizionali. E quello è stato il primo passo compiuto, subito accompagnato al grandissimo successo di "Schindler's List", qualche giorno dopo. Insomma fare in modo che il palinsesto sia qualcosa che non riguarda il percorso di una rete senza comunicazione con l'altra rete. Fare in modo che le reti fra di loro si intreccino e creino dei rimandi da rete a rete. Si deve vedere che il servizio pubblico è un tutto integrato che risponde con la sua offerta complessiva. L'altra idea è un tema che è di certo cultura ma che raccoglie emozioni e significati fortissimi. A venti anni dalla sua morte, abbiamo dedicato un'intera giornata a Maria Callas, sulla seconda rete. Significa far capire che la televisione può essere usata fuori degli schemi a cui eravamo abituati. Tutta la giornata è stata un flusso continuo di materiale, dibattiti, concerti intorno a quella figura. Cos'altro è cambiato? È tornata in prima serata l'opera lirica. C'è molta più musica. C'è più storia, con Ciano e i "Cent'anni di Salò" che vanno in prima serata e hanno successo. Sono segnali molto forti di diversità, di novità. E poi c'è anche un altro fatto. Ho molto insistito che ad essere responsabili delle testate fossero persone giovani, intorno ai 40 anni. E così è stato. Bisognava rinnovare il parco. Quarantenni come Marcello Sotgi, Lucia Annunziata, Clemente Mimimum. Una generazione nuova può fare cose nuove, diverse, e avere successo. Cos'altro è cambiato? In un anno siamo riusciti a promettere e a realizzare tre canali telematici, digitali. È dalla nascita della terza rete, 18 anni fa, che la Rai non ha lanciato un nuovo canale. Ne abbiamo lanciati tre, negli ultimi giorni. Al festival di Venezia del '96 ho detto "prometto". Dopo un anno ho presentato il conto».

Che cosa Siciliano alla Rai non ha potuto cambiare?

«La cultura dell'azienda. Cambierà pian piano, io spero. Un certo modo di intendere i rapporti interni e i rapporti con l'esterno. La fedeltà che alcuni hanno ancora al vecchio modo di lavorare. Noi stiamo parlando del nuovo, dell'avventura, dell'azzardo. Devo dire, però, che a questa novità il consiglio d'amministrazione, almeno quasi tutti, ha dato un contributo importante. Il direttore generale ha assecondato questo sforzo con lealtà. Eppure tutto ciò costa fatica. Questa sarà una lunga battaglia. La cultura dell'azienda è anche di ritenere che dentro la Rai si lavori soltanto salendo in verticale, che il contributo creativo sia secondario a quanto si può guadagnare in scatti di promozione. È per realizzare questa progressione verso l'alto, c'è necessità dell'appoggio della politica. O



Piero Pomplii

“ Mi sento presidente di tutta la Rai non il leader di truppe di occupazione ”

ripartizioni in classi degli anni Cinquanta-Sessanta, quando il vecchio palinsesto era stato costruito. Bisognava cambiare. E questo pian piano è venuto. Abbiamo fatto, per esempio, intorno al tema dell'Olocausto un gioco tra reti. In quella settimana l'argomento è stato scandagliato con documenti, con film, con dibattiti, su tutte e tre le reti. Un documentario ha aperto, diciamo così, la sessio-

“ Non sono riuscito ancora a cambiare la cultura dell'azienda ”

di certi politici. Ed è un po' difficile modificare questo modo di pensare ma ci riusciremo. E poi che cos'altro vorrei cambiare? C'è stata tutta questa polemica intorno agli stipendi. È servito a ripensare il modo in cui il lavoro qui dentro va compensato. Una volta che non sei più direttore di testata, non puoi restare a vita con un compenso che rispecchiava la responsabilità, la fatica di un

direttore di testata. Non sono cose facili da toccare. Però il servizio pubblico esige rigore».

Ma la Rai deve davvero restare servizio pubblico?

«Io penso di sì. Un paese civile deve avere un servizio pubblico. Di radio e televisione. La Rai sarà trasformata in holding. Lo dice la legge Maccanico. Ci sarà la possibilità che i privati entrino nell'azionariato Rai. Ma io penso che sia impensabile la distruzione di un servizio pubblico, di questa Rai, che, nel bene e nel male, è la storia italiana della seconda metà del secolo. Bene, io credo che un rilancio del servizio pubblico sia bene per la nostra cultura. Penso alla televisione degli inizi dove hanno cominciato a lavorare Umberto Eco, Furio Colombo, Andrea Barbato, anch'io. Quella Rai lì era certamente una Rai profondamente consapevole di che cosa fosse il servizio pubblico. Dopo quella stagione, con la fine degli anni Settanta, il servizio pubblico ha smarrito la sua identità. Tutto è diventato concorrenza, profitto, indici di ascolto. Credo che la nostra sterzata sia stata brusca ma ha dato immediatamente

“ Un paese civile deve avere un servizio pubblico di radio e tv ”

te i suoi frutti. Torno a parlare dei gusti del paese. Sono profondamente cambiati. Adesso puoi mandare in onda in prima serata il documentario di Nicola Caracciolo su Ciano, o "Memoria" di Gabbai, e avere successo. O può andare in prima serata Gad Lerner con "Pinocchio" e avere successo. Significa moltissimo. Questo è il servizio pubblico. Il servizio pubblico ha vita. C'è, intorno a tutto ciò

Enzo Siciliano, giornalista, critico letterario, saggista e narratore, è nato a Roma il 27 maggio 1934 da genitori calabresi. Il suo esordio narrativo risale al 1963 con «Racconti ambigui». Grande il suo sodalizio con Alberto Moravia e Pier Paolo Pasolini.

una battaglia di interessi molto pesante. Sono interessi industriali, editoriali. E questa lotta di interesse si giustifica perché obiettivamente la Rai è forte. Ma è diventata forte proprio in questo ultimo anno perché ha saputo imporre e mostrare un servizio pubblico con la sua potenzialità».

La radio?

«La radio è importantissima. Il direttore generale e io la pensiamo allo stesso modo. Le due carte che dobbiamo giocare adesso sono il progetto della terza rete senza pubblicità e il rilancio delle radio. La radio sta ritornando ad essere un elemento di comunicazione, di informazione e anche di intrattenimento. Bisogna pensare a farne qualcosa che sia parte primaria della vetrina Rai».

Enzo Siciliano ha appena pubblicato un romanzo, «I bei momenti». Come convivono l'autore di un libro sulla vita di Mozart e il presidente di questa Rai?

«Uno scrittore è schizofrenico. Non può non esserlo. Io dico nel modo più banale, schematico possibile. Io sono uno scrittore. Non so se bene o male, ma è l'unica cosa che nella mia vita ho fatto. È impossibile che io non mi senta sempre uno scrittore. E perciò il presidente della Rai convive con lo scrittore, così come negli anni passati il professore di storia e filosofia conviveva con lo scrittore, il giornalista conviveva con lo scrittore, il direttore dei Viessieux convive con lo scrittore. Convivo benissimo con me stesso. Ma se c'è da soddisfare una curiosità deve dire che "I bei momenti" è un libro scritto prima che Enzo Siciliano diventasse presidente della Rai. E che il presidente della Rai ha fatto una certa fatica a correggere le bozze dello scrittore. Io sto qui dentro come Presidente della Rai anzitutto sentendomi sempre lo scrittore che sono. Ma senza forzature. Lo sono. Che cosa posso fare di diverso? Se sono qui lo sono perché sono Enzo Siciliano, lo scrittore».

Facciamo un bilancio: soddisfazione, delusioni, speranze?

«Io sono di temperamento melanconico. Però sono abbastanza ottimista. Posso avere dei crolli di tensione. Ma credo che per la Rai il bilancio sia positivo. Non metto in conto l'aggressività di cui sono stato oggetto. Penso che faccia parte del gioco. Penso di più a quello che devo fare. A quello che spero di fare con le persone che lavorano con me. Quello che avrei voluto fare? Ecco, poter coinvolgere qui dentro alcune persone che stimo, che vorrei con me in questa avventura del servizio pubblico che rinnova se stesso. Chi sa se ci riesco?».

Edopo?

«Dopo Siciliano scriverà i suoi libri, continuerà a fare il lavoro che ha fatto sempre. A me piace moltissimo stare in campagna. Sempre di più. Piace moltissimo leggere libri. Sai Alice, non ho pensato mai al dopo in tutti questi mesi. È chiaro che la Rai ha cambiato radicalmente la mia vita, la mia esistenza. Io passavo le giornate in casa. Nonostante quello che si può pensare, mi piace vedere soltanto una piccola ristretta cerchia di amici. E tutto questo è stato buttato in questi 14 mesi. Ma io sono sempre preso da quello che faccio via via. E perciò dopo che cosa verrà? Io spero che potrà continuare a dirigere il gabinetto Viessieux che considero tutt'oggi il mio lavoro più caro. Io so che il presidente della Rai è un lavoro a scadenza. Il gabinetto Viessieux non lo è. Io in questi mesi mi sono diviso fra viale Mazzini e Palazzo Strozzi, in Firenze. Dopo? Continuerò a lavorare a Palazzo Strozzi».

Alice Oxman



Contestati i tentativi di mediazione di Dini. Chieste spiegazioni anche all'ambasciatore francese

Roma-Algeri, bufera diplomatica convocato l'ambasciatore italiano

Integralisti assaltano un bus di scolari: 16 bambini sgozzati

Se non è crisi diplomatica poco ci manca. Il governo algerino non ha gradito le dichiarazioni di Lamberto Dini ed è ha compiuto un atto ufficiale convocando l'ambasciatore d'Italia in Algeria, Francesco De Courten, al ministero degli Esteri per chiedere «spiegazioni» sulle recenti esternazioni del titolare della Farnesina a proposito della situazione nel Paese nord-africano. Ela «crisi diplomatica» si manifesta in un altro giorno terribile per la martoriata Algeria: sedici scolari e l'autista del loro scuolabus sono stati sgozzati ieri mattina a Bouinane, 35 chilometri a sud della capitale.

Proviamo a saperne di più sull'incidente diplomatico contattando la nostra ambasciata ad Algeri. I funzionari sono «abbottontissimi»: hanno ricevuto l'ordine del silenzio, praticato dallo stesso ambasciatore che gentilmente declina ogni contatto con i giornalisti. I funzionari si limitano a confermare che la convocazione c'è stata, che rappresenta un atto ufficiale, e che l'ambasciatore non ha alcuna intenzione di commentare l'accaduto. Fuori dall'ufficialità, e con la garanzia dell'anonimato, finiscono per ammettere che il clima è pesante e che le autorità algerine non hanno gradito neanche un po' la presa di posizione italiana. Lo stesso trattamento, rivelano, è stato impartito all'ambasciatore francese. E c'è chi delinea scenari da «rappresaglia»: «Sconteneremo queste prese di posizioni nei rapporti economici con l'Algeria».

Dini aveva sostenuto durante il vertice italo-francese di Chambery, che Italia e Francia stanno esplorando la possibilità di stabilire un rapporto e un dialogo con l'Algeria «attraverso una intermediazione di Paesi terzi, magari del mondo arabo». «Il compito - aveva aggiunto Dini parlando l'altro ieri a Palermo - è quanto mai arduo perché le parti rifiutano le mediazioni ritenendole ingenerose. Noi comunque tenteremo il possibile. Qualcosa deve essere fatto». Ed è quest'ultima affermazione, «qualcosa deve essere fatto», a scatenare l'ira delle autorità algerine che sono tornate ad accusare l'Italia di «ingerenza». Ma Lamberto Dini non è solo sul banco degli imputati: a fargli compagnia ci sono il primo ministro francese Lionel Jospin, l'alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Mary Robinson e lo stesso segretario generale dell'Onu Kofi Annan, tutti colpevoli per le autorità algerine di voler internazionalizzare la crisi che da oltre cinque anni investe il Paese magrebino, riconoscendo così alle bande assassine del Gia lo status di parte belligerante. «L'Italia - aveva sottolineato il ministro degli Esteri - è in una posizione più facile rispetto alla Francia, che ha un passato coloniale, per tentare di avviare una discussione tra governo algerino e integralisti». La risposta di Algeri non si è fatta attendere: convocato e «bachettato» l'ambasciatore italia-

no. Da Algeri alla Farnesina per registrare l'ennesimo «no comment» ufficiale. «Ci sono state chieste spiegazioni - si limita a dire un alto funzionario del ministero degli Esteri - e queste spiegazioni sono state date». Il che, sottolinea la nostra fonte, non significa fare marcia indietro rispetto ad una questione di principio, ribadita da Dini: «Non possiamo continuare soltanto a guardare la tragedia algerina, abbiamo la responsabilità morale di fare qualcosa». Così come è accaduto per l'Albania. La differenza, rilevano alla Farnesina, sta nel fatto che mentre a Tirana il governo e l'opposizione avevano convenuto sulla necessità di un intervento della Comunità internazionale, ad Algeri «le parti rifiutano le mediazioni ritenendole ingenerose». Sulla stessa lunghezza d'onda di Dini, sottolineano ancora alla Farnesina, si è mosso Lionel Jospin. Il premier francese ha espresso una condanna inequivocabile dell'«opposizione fanatica e violenta in lotta contro il potere», aggiungendo però che il potere algerino «utilizza la violenza e la forza dello Stato», per concludere che «non riusciamo a comprendere ciò che realmente sta succedendo in Algeria». Una presa di posizione immediatamente bollata dalla stampa ufficiale algerina come «neocoloniale».

Chi non teme «ingerenze» sono i macellai del Gia. Che ieri sono tornati a colpire con una ferocia inaudita. Sedici bambini e un uomo sono stati uccisi a Bouinane. Gli scolari viaggiavano su uno scuolabus e l'uomo che è stato assassinato insieme a loro era l'autista del pullman che li stava portando a scuola. Secondo quanto riferito da alcuni abitanti della zona, i bambini erano scortati da quattro componenti del gruppo di autodifesa della zona che erano a bordo di un altro veicolo. I quattro sarebbero morti per l'esplosione di una mina al passaggio della loro auto. Subito dopo lo scoppio, gli integralisti sarebbero venuti allo scoperto e avrebbero iniziato a sparare contro il pullman, trucidando i piccoli. Un altro scuolabus sarebbe invece stato bloccato: gli integralisti avrebbero preso in ostaggio 12 bambini e l'autista. Si tratta del primo massacro di scolari commesso in Algeria dall'inizio delle violenze nel 1992. Sempre nella zona di Bouinane, nel villaggio di Mellaha, sono state sgozzate nella notte tra giovedì e venerdì 38 persone appartenenti a cinque famiglie. L'allarme è stato dato da un anziano «imam» (capo religioso islamico), che viaggiava sulla stessa strada dove è stata compiuta la strage. Appena uditi i colpi, l'uomo si è immediatamente recato al primo posto di polizia e ha avvertito le autorità. Una pattuglia di soldati si è mossa. Ma troppo tardi. Sul luogo del massacro c'erano solo i corpi senza vita dei sedici bambini e del loro autista.

Umberto De Giovannangeli



Soldati a Oued Allel, un villaggio a sud di Algeri, in alto la disperazione della popolazione

L'INTERVISTA

Salima Ghezali
«Europa, ora sei obbligata a muoverti»

DALL'INVIATO

Salima Ghezali, giornalista algerina, direttrice di "La Nation" è a Padova dove partecipa all'"incontro internazionale Uomini e religioni" promosso dalla comunità di S. Egidio.

Il governo algerino non ammette «ingerenze», la comunità internazionale può fare qualcosa?

«La comunità internazionale ha il dovere di assistere il popolo algerino. È chiaro che il governo, il potere fa di tutto per intimidire la comunità internazionale, parlando di «ingerenze». Ma il governo ha favorito la vera ingerenza straniera firmando i contratti con il Fondo Monetario Internazionale, e c'è una vera e propria ipocrisia internazionale, si dice che occorre intervenire, ma negli affari economici, intervenendo male, ma non si può fare uno sforzo di mediazione e di pressione per risolvere un problema politico. La comunità internazionale e le istituzioni internazionali sono interessate a recuperare i miliardi di dollari del debito estero algerino e fanno il possibile per recuperarli. Ma nessuno si preoccupa della vita di milioni di algerini».

Ma chi può fare qualcosa? L'Onu, politica, politica, ha fallito in Somalia e in Bosnia...

«Non si tratta di intervenire direttamente. E' stata firmata la piattaforma di Roma, era stata discussa da algerini, tra loro. E anche in questo caso il governo ha parlato di ingerenze straniere. Nessuno in Algeria sollecita un'iniziativa simile a quella della Somalia».

Dunque occorre ricominciare dalla piattaforma di Roma, raggiunta grazie alla mediazione di S. Egidio?

«Sì, questo è il punto. Da allora la situazione si è aggravata, mentre le grandi correnti politiche algerine sono sempre rimaste le stesse. Dal 1995 il potere ha giocato ancora la carta della frammentazione e della divisione. Ma prima o poi dovranno ammettere che per far uscire l'Algeria dalla crisi che costa al mio paese migliaia di morti, ci vuole un negoziato politico tra le grandi correnti politiche algerine».

Chi può aiutare il dialogo?

«L'Europa, la Francia, soprattutto l'Unione Europea che è il nostro vicino più prossimo, perché oggi ancor più che nel 1995 questa mediazione diventa indispensabile. Da allora ci sono stati più di 20.000 morti che si sono aggiunti in questo orribile conto. Il sangue cola, il potere delle milizie e dei gruppi armati cresce, aumenta il numero delle persone implicate nella guerra. Far qualcosa non è una questione teorica, ma pratica, è un obbligo morale per preservare il popolo algerino».

Tra i gruppi più radicali e violenti?

«Voi europei non dovete partire dalla convinzione che c'è un cattivo. Oggi la società algerina è presa in ostaggio da gruppi numerosi e al tempo stesso non identificati. Ci sono gli estremisti islamici che uccidono e ci sono gruppi violenti che non sono islamici. A Roma i gruppi più radicali non erano stati invitati. Noi vogliamo una soluzione politica, mentre il potere persegue la soluzione militare. Ma dal 1994 noi vediamo che coloro che vogliono la soluzione militare fanno proliferare la violenza. Il potere rifiuta di discutere anche con le persone più pacifiche».

E' ottimista?

«No...c'è troppo sangue, c'è la povertà e la violenza appare la sola reazione. Non c'è di che essere ottimisti, e la responsabilità davanti alla storia è di dire che occorre porre fine alla violenza individuando una soluzione politica. Ma non c'è da essere ottimisti».

Toni Fontana

L'INTERVISTA

Il sottosegretario: non possiamo più chiudere gli occhi

Fassino: «Bisogna reagire ai massacri»

«Crisi diplomatica? Noi non la cerchiamo. L'Italia ha solo la volontà di aiutare un paese ormai sconvolto»

ROMA «Non vogliamo imporre niente a nessuno, né intendiamo agire senza il consenso degli algerini. L'unica cosa che non si può più fare è assistere passivi ai massacri». A sostenerlo è Piero Fassino, sottosegretario agli Esteri. Lo abbiamo intervistato nel vivo della «bufera» diplomatica scatenata tra Algeri e Roma.

Dopo le dichiarazioni del ministro degli Esteri Lamberto Dini, le autorità algerine hanno convocato l'ambasciatore italiano ad Algeri per chiarimenti. E' crisi?

«Spero proprio di no. Di certo noi non la ricerchiamo. Le parole del ministro Dini muovevano da una reale e sincera preoccupazione per il dramma che vive l'Algeria. In noi c'è soltanto la volontà di aiutare quel martoriato Paese».

Nel gennaio scorso, in un'intervista all'Unità, Lei aveva avanzato una disponibilità dell'Italia a svolgere un ruolo attivo nella crisi algerina. Quei dichiarazioni furono respinte dal governo di Algeri. Ed oggi la storia si ripete di fronte alle parole di Dini?

«Sì, e lo stesso atteggiamento di diffidenza è stato manifestato da Algeri verso il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan che nelle scorse settimane aveva espresso preoccupazioni analoghe alle nostre. Proprio per questo vorrei subito fugare due dubbi che so preoccupare le autorità algerine. Nessuno vuole internazionalizzare la crisi, che invece va risolta in Algeria e dagli algerini. E nessuno intende offrire alcuno spazio alle attività dei terroristi del Gia. Tutt'altro.

L'obiettivo che ci muove è in primo luogo sconfiggere la violenza criminale che ha già fatto migliaia di vittime».

Dopo oltre cinque anni di «guerra contro i civili», resta sempre lo stesso interrogativo: in che modo è possibile arrestare questa interminabile spina di sangue. Basta la repressione?

«Si tratta di verificare se sia possibile arrivare ad una convergenza, un patto, un'intesa, un accordo tra tutte le forze algerine che condannano la violenza e il terrorismo per una comune strategia volta a sconfiggere il Gia e consolidare un processo effettivamente democratico».

Nelle scorse settimane Abassi Madani, il leader del disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis) ha manifestato pubblicamente la sua disponibilità a rilanciare un dialogo di riconciliazione nazionale. Ma c'è chi, dentro e fuori l'Algeria, considera inattendibile questo pronunciamento

«La discriminante decisiva è la condanna della violenza e del terrorismo. Chiunque assuma su questo una posizione chiara e inequivoca può e deve divenire interlocutore di un'intesa per salvare l'Algeria. Mi pare evidente che oggi anche nel Fis e nelle organizzazioni islamiche ci siano settori consistenti pronti a schierarsi, senza più ambiguità, contro il terrorismo. Così come contro il terrorismo sono i principali partiti democratici di opposizione, e dunque la questione decisiva è creare le condizioni perché tra governo, opposizione democratica e settori isla-

mici esplicitamente contrari alla violenza si arrivi ad un'intesa e ad un'azione comune».

In questo scenario l'Italia è disponibile a svolgere un ruolo attivo nella crisi algerina?

«Noi siamo disposti a fare la nostra parte per favorire tutto ciò che sia utile a liberare l'Algeria da questa terribile violenza. Mettiamo la nostra amicizia a disposizione dell'Algeria e del suo popolo, consapevoli che l'unica cosa che non si può più fare è chiudere gli occhi di fronte a questa inumana carneficina».

E' l'Europa?

«In tutte le capitali europee c'è preoccupazione. Ed è perciò auspicabile che anche l'Unione Europea s'interroghi su come aiutare l'Algeria. D'altra parte, tutto ciò che accade nel bacino mediterraneo investe direttamente l'Europa. Non a caso due anni fa a Barcellona l'Ue ha varato un'ambiziosa strategia di dialogo euro-mediterraneo che impone ad esso coerenza di comportamenti».

Però questo dialogo si rivela difficile

«Sì, perché pesano l'eredità di un passato coloniale, storiche diffidenze e incapacità di accettare e comprendere culture diverse. Serve oggi un dialogo alla pari tra le due sponde del Mediterraneo per una comune politica di stabilità democratica e di sviluppo economico. Questa è l'unica strategia per dare una risposta al profondo e ampio malessere sociale su cui in questi anni si è spesso innestato strumentalmente l'estremismo islamico, raccogliendo la disperazione degli strati più diseredati della popolazione».

[U.D.G.]

Le grandi interviste di Gianni Minà

Fidel racconta il Che

In un'intervista che ha fatto epoca, Fidel Castro racconta per la prima e unica volta la vita e la personalità di Ernesto Che Guevara.

Videocassetta e fascicolo L. 15.000

video
l'U

IL PUNTO

Due facce di una sola medaglia

SAVERIO LODATO

Per la prima volta un politico siciliano di altissimo livello si pente. Avevamo scritto ieri che, questa volta, la Sicilia tremava davvero. Forse abbiamo peccato per difetto. Dal mega blitz, tutt'ora in corso, non stanno infatti emergendo le solite responsabilità della «Compare Turiddu spa». Sta emergendo uno spaccato impressionante che vede fianco a fianco imprese in odore di mafia e colossi che sono stati tradizionalmente il vanto dell'imprenditoria italiana. Lo scenario, lo scacchiere, e, in ultima istanza, la posta in gioco, erano rappresentati dalla Sicilia. Prendiamo atto, intanto, che con almeno cinque anni di ritardo, tendono a coincidere due facce d'una sola medaglia: «Mafiopoli» e «Tangentopoli». Si pente, collabora con i giudici (e adesso qualcuno non vorrà a dirlo che lo fa per avere lo «stipendio» di pentito) Rino Nicolosi, che per cinque volte di fila è stato a capo del governo regionale siciliano per la Dc. A metà anni 80, Nicolosi, insieme a Calogero Mannino (poi in carcere per mafia), fu uno dei «volti nuovi» lanciati in pista da De Mita per placare l'ira della Chiesa siciliana guidata dal cardinale Pappalardo stufo dei Gioia, dei Lima, dei Ciancimino. Nicolosi è già stato arrestato due volte. Se oggi ha deciso di parlare lo fa perché non accettava di recitare la sola parte dell'agnello sacrificale. Tornando alla ribalta Nicolosi, non poteva non tornare alla ribalta l'economista Elio Rossetto, già legato al Pci, che di quei cinque governi fu l'oculato «consigliere». Per chi vive in Sicilia le ragioni delle stupore sono ridotte al minimo. Sarebbe miope non capire che il «pentimento» di Nicolosi rappresenta, per la magistratura siciliana, una marcia in più. Brusca e Siino rappresentavano gli interessi di Cosa Nostra. Cioè di Riina. Anche Giuffà, lo sfaccendato babbeo di origine araba poi immortalato da Sciascia, non avrebbe creduto alla balordaggine che una cosa era la mafia che sparava e metteva le bombe, e una cosa erano gli appalti. Ma sin quando a vuotare il sacco erano i consiglieri della «Compare Turiddu spa», i politologi di razza buona potevano arricchire il naso. Ora è un «grande» imprenditore, Filippo Salamone, a rivelare gli incontri di Giovanni Miccichè, suo socio, con Brusca. E come spieghiamo le cointeressenze di Raoul Gardini e Leonardo Panzavolta con i Buscemi, mafiosi storici di Passo di Rigano? Cogefar, Lodigiani, Grassetto, Astaldi, Ravennate: tutte, a vario titolo, nelle inchieste delle Procure di Palermo e Catania. Non avrebbero resistito alla tentazione d'«u tavulinu» al quale sedersi e spartirsi gli appalti di Sicilia. Vero? Non vero? Si potrà dire tutto, ma Rino Nicolosi non è nato né a Corleone né a San Giuseppe Jato. Quanto a Claudio Martelli, smentisce d'essersi mai recato a casa di Angelo Siino. Quanto a Salvo Andò smentisce di essersi nascosto nel sottoscala segreto del latitante Ercolano. Ma questi saranno «veleni» della «Compare Turiddu spa». Chissà cosa avrebbe scritto Sciascia di queste storie. E - soprattutto - cosa ne avrebbe pensato il buon Giuffà.

Nell'ordinanza di arresto per Salamone, le deposizioni di Siino e Brusca. Si costituisce Miccichè. Coinvolti altri politici

«Gardini fu il tramite tra mafia e Psi» I pentiti raccontano il dopo-Andreotti

Siino accusa l'ex ministro della difesa, il socialista Salvo Andò, di aver incontrato a Catania il boss latitante Giuseppe Ercolano. Brusca tira invece in ballo Claudio Martelli. Nell'inchiesta di Catania coinvolte anche alcune coop rosse.

Totò Riina voleva aprire un nuovo canale per arrivare ai vertici politici ed in particolare ai socialisti. Il nuovo canale, secondo quanto scrivono i magistrati nel provvedimento di arresto dell'imprenditore Filippo Salamone, passava attraverso un rapporto con il gruppo Ferruzzi ed in particolare Riina intendeva sfruttare le «conoscenze altolocate del suo leader Gardini». Il canale doveva servire ad aggiustare la sentenza del maxi processo in cassazione e per questo Riina aveva preso a cuore le sorti dell'impresa ravennate. Secondo i magistrati palermitani l'interesse di Cosa nostra nel gruppo era anche di natura economica, anche se non vi sono elementi per confermare o escludere che la mafia abbia investito fondi propri in imprese del gruppo.

Sta di fatto - scrivono i magistrati - che Gardini e Panzavolta costituirono una società con i Buscemi di Passo di Rigano, ben sapendo di che personaggi si trattasse. «Anzi, ritenendo proprio per questo di poter più facilmente introdursi nel difficile mercato siciliano».

Nelle carte dell'inchiesta nata dalle dichiarazioni di Angelo Siino e di altri collaboratori di giustizia figurano i nomi di molti uomini politici che sono però coperti da «omissis». Un dato questo che conferma l'esistenza di un troncone di indagine ancora aperto che potrebbe in breve tempo portare ad altri clamorosi sviluppi. Nel provvedimento di arresto si spiega anche come gli imprenditori agrigentini, Salamone, Miccichè (quest'ultimo si è costituito ieri) e Vita da vittime delle pressioni mafiose si siano trasformati in «complici» del sistema con uno scambio di favori per pilotare gli appalti, utilizzando i rapporti politici.

Il sistema funzionava con il cosiddetto sistema del «tavolino». Una sede cioè nella quale venivano decise, dal 1988, le varie questioni relative agli appalti dai rappresentanti di Cosa nostra e da quelli del mondo politico e imprenditoriale. I protagonisti di questa sorta di regia occulta degli appalti erano due in rappresentanza di Cosa nostra e cioè Antonio Buscemi e Giovanni Bini e un solo personaggio, Filippo Salamone, che con i suoi contatti nel mondo delle imprese e della politica garantiva che su quel versante tutto funzionasse alla perfezione. Secondo i magistrati palermitani proprio Salamone avrebbe assunto in breve tempo il ruolo di organizzatore centrale del sistema degli appalti.

Nell'inchiesta catanese, che è limitata all'ipotesi di corruzione per l'appalto per la realizzazione dell'ospedale Garibaldi, è entrata la cooperativa Iter di Ravenna il cui ex direttore Michele Cavallini è stato arrestato ieri. Secondo il racconto fatto ai magistrati dall'ex presidente della Regione, Rino Nicolosi,

Cavallini gli avrebbe dato in duemilatre, 80 milioni.

Una di queste tranches venne consegnata direttamente a lui da Cavallini accompagnato dal professor Elio Rossetto. Sempre Nicolosi riferendosi all'appalto del Garibaldi, ha detto di aver saputo da Filippo Salamone che i lavori sarebbero andati ad una cooperativa perché la sua impresa e altre ditte avrebbero fatto solo una partecipazione «di facciata» alla gara. L'assegnazione dell'appalto, avrebbe aggiunto Salamone, era avvenuta secondo un piano di distribuzione concordato con gli altri imprenditori.

Sull'assegnazione di lavori alle cooperative rosse vi sono anche le dichiarazioni di Angelo Siino che parla dell'opposizione di Totò Riina all'assegnazione di appalti alle cooperative vicine al Pci. In particolare, riferisce Siino ai magistrati palermitani, Totò Riina si oppose, assieme ad altri boss del vertice corleonese, all'assegnazione ad una cooperativa della strada Corleone - San Cipirello. Siino racconta che la decisione di Riina gli venne comunicata da Giovanni Brusca e Balduccio di Maggio che non la dividevano.



W.R. L'ex presidente della regione Sicilia, Rino Nicolosi. C. Scavolini/Sintesi

Il blitz anticipato di 24 ore

Il blitz su mafia e appalti doveva scattare ieri notte, ma mentre Ros e Finanza stavano organizzando la notifica dei provvedimenti sul territorio, nel pomeriggio di sabato la situazione è improvvisamente precipitata. «I tam tam sugli arresti - spiega chi indaga - si erano moltiplicati. Abbiamo temuto che qualcuno fuggisse». Così è partito l'ordine. Ma la Finanza non era ancora pronta e mentre Salamone veniva arrestato e l'elenco dei dieci destinatari dei provvedimenti finiva addirittura con l'essere pubblicizzato, scattava una corsa affannosa al riciclaggio. ed è successo così che Giovanni Miccichè ha parlato al cellulare con un giornalista, annunciando che si andava a costituire.

MODENA. «Non conosco Michele Cavallini né i dettagli dei fatti, per cui non sono in grado di esprimere una valutazione di merito. Posso però dire che la Iter è una coop seria, molto stimata nell'ambiente. Perciò mi sento di escludere che possa essere coinvolta in fatti malavitosi o, peggio, in relazioni con ambienti mafiosi». È il commento del Presidente della Lega Coop, Ivano Barberini, sul presunto coinvolgimento delle coop rosse nella tangentopoli catanese. «Anche in questo caso - ha aggiunto Barberini - parlando di una sola coop si finisce per parlare più genericamente di coop rosse, traendo da un episodio lo strumento per colpire tutto un mondo entro cui ogni impresa ha una sua spiccata autonomia. A prescindere dal merito dei fatti, ci si deve preoccupare delle condizioni in cui le imprese lavorano al sud. Non possiamo ignorare che le coop che hanno cantieri nel meridione hanno visto e si vedono minacciate operai e dirigenti e distruggere i cantieri proprio perché rifiutano ogni condizionamento. Si devono creare condizioni di sicurezza». Riguardo Catania, Barberini auspica «un pronto accertamento dei fatti per evitare ciò che è successo in altri casi in cui dirigenti poi riconosciuti innocenti hanno subito il carcere per vari mesi e le loro imprese gravidanni di immagine».

L'intervista

Parla l'ex presidente dell'Assemblea regionale siciliana negli anni ottanta

Rino Nicolosi: «Io, un razionalizzatore, non complice della mafia. Ma ora altri dovrebbero confessare...»

Il politico democristiano sta raccontando ai giudici l'intreccio tra politica e appalti. «Ma non mi considero un pentito, piuttosto un narratore». Una rilettura tutta politica dove lui fa la parte di chi razionalizza il sistema del finanziamento illecito delle imprese ai partiti.

DAL CORRISPONDENTE

CATANIA. «Sa cosa vorrei in questo momento? Vorrei riuscire a dormire. Sono quattro notti che non ci riesco...». È teso, tormentato, ma ha una gran voglia di parlare di spiegare, di «storizzare» gli eventi. Rino Nicolosi, per sei anni capo indiscusso della politica siciliana, sta vivendo le ore più difficili da quando ha iniziato a raccontare ai magistrati catanesi vita e miracoli del sistema che gestiva affari e politica, mazzette e appalti sotto la grande cupola della Regione siciliana. Sono i giorni in cui il suo racconto comincia a diventare realtà, ossia manette per gli uomini che con lui avevano gestito il «sistema». Ma ha deciso di rispondere alle domande de l'Unità. Lo fa nello studio dell'avvocato Antonio Fiumefreddo, che ha accettato di difenderlo.

Lei sarebbe la chiave di volta di questa inchiesta, per capire come funzionava il sistema delle tangenti. Partiamo da qui...

Io ho cercato di dare un contributo sin dall'inizio di tangentopoli.

L'ho fatto utilizzando il linguaggio della politica. Pensavo che su questo terreno si potesse aprire un dibattito che lasciasse spazio ad una capacità di autocritica da parte del sistema politico e che poteva consentire sbocchi meno traumatici.

Lei a settembre ha deciso, con una scelta tormentata di collaborare con i magistrati. Perché ha preso questa decisione?

Il ragionamento con i magistrati è iniziato alcuni mesi fa ed ha avuto una sua evoluzione. La mia non può essere definita la posizione di un «pentito», ma semmai quella di un «narratore», che assieme alle sue vicende racconta purtroppo, nella durezza dei termini giudiziari, anche quelle di altre persone. Spiegando la mia storia non posso non toccare situazioni diverse che portano a delineare la logica del finanziamento illecito dei partiti.

Angelo Siino è un po' l'altra faccia del sistema. Quella dominata dalla variabile mafiosa, che rende particolare il quadro siciliano...

La vicenda di Siino mi ha messo in grande angoscia, perché mi ha

dato la sensazione che in Sicilia su responsabilità che sono legate all'ambito amministrativo si corre sempre il rischio che arrivi l'ombra di quella che lei chiama la variabile mafiosa. Quindi ho voluto precisare con forza che per le vicende di cui parlo non vi è stata nessuna variabile di questo tipo ammessa né coscientemente, né incoscientemente, anzi la separazione e il contrasto sono stati sempre nettissimi.

Ma tra l'inchiesta di Palermo e quella di Catania c'è un punto di contatto che si chiama Filippo Salamone...

La conoscenza che avevo di Salamone e i comportamenti che aveva con me e le sue posizioni rispetto alle mie linee di contrasto alla mafia erano tali che mai mi potevano far pensare che vi potesse essere alcun tipo di collegamento con la mafia. Questo è un flash back, oggi possono anche emergere situazioni che mi erano sconosciute, anche se preferisco pensare che Salamone abbia subito, sia stato una vittima.

Vorrei tornare al funzionamento del sistema degli appalti...

Sapevo che avevo un problema che era conosciuto da tutti ma di cui nessuno parlava: quello del finanziamento della politica. Anche su questo ho cercato una forma di razionalizzazione e perché no anche di moralizzazione, con un'organizzazione autonoma delle imprese, anche perché la grande mole di finanziamenti lo consentivano. Successivamente a questo, anche perché molte imprese avevano rapporti storici con questo o quel partito, si permetteva che queste imprese si caricassero l'onere di approviggionare la politica e le campagne elettorali.

Il sistema riguardava tutti?

Sì, ritengo che riguardasse tutti i partiti. Consentivamo alle imprese di dare un aiuto finanziario ai partiti di riferimento. Facendo questo sapevo di razionalizzare un sistema, ma in maniera illegale. Era a mio giudizio il livello minimo di illegalità, ma sul piano morale mi sembrava un notevole salto avanti.

Ha mai pensato che poteva seguire una strada diversa?

Certo gli effetti non sono quelli

che speravo. La scelta era spinta da una forte motivazione di razionalizzare queste forme di finanziamento illecito. Ciò mi ha consentito di andare avanti con un'agibilità politica che mi ha fatto raggiungere grandi risultati.

Crede che il sistema sia stato immune dai condizionamenti mafiosi?

Ma lei mi pone la domanda oggi la risposta è no. Ma già verso al fine della mia esperienza ho avuto dei sospetti. Fu quello il momento in cui avanzai anche delle denunce affermando che la mafia stava facendo impresa. Ho fatto pressioni forti anche sul mondo dell'impresa. Dissi agli industriali che dovevano essere un presidio di democrazia.

Quale è stato il risultato di queste pressioni?

Mah... Cosa vuole che le dica. Il risultato è scoraggiante.

Ha mai avuto paura?

Le devo dire che in questi tredici anni la paura non mi ha impedito di essere tormentato dalla solitudine.

Walter Rizzo

Verona, oggi in aula Gianfranco Stevanin, accusato di 5 omicidi

Processo al serial killer

Si delinea una sfida tra periti: lucido assassino o incapace di intendere e di volere?

VERONA. Alla «sbarra» per cinque omicidi volontari e una violenza carnale. È il primo «conto» ufficiale che aveva usato la mano pesante nei confronti di una prostituta austriaca. Quell'intervento, della polizia stradale al casello di Vicenza Ovest, permise di scoprire il mondo di Gianfranco Stevanin, nel casolare abbandonato e isolato in via Brazzetto, a Terrazzo, nella campagna della bassa veronese. Un teatro degli orrori, secondo l'accusa, nel quale sarebbero stati consumati nell'ultimo decennio omicidi, violenze, macabre messe in scena culminate con smembramento di cadaveri. Per la violenza carnale alla prostituta l'agricoltore è stato condannato il 19 giugno 1995 a tre anni di carcere. Pochi giorni dopo, il 3 luglio, in un fosso non lontano dal casolare degli Stevanin, venne trovato un tronco di scheletro e l'uomo fu indagato per omicidio volontario e occultamento di cadavere. Poche settimane fa, le analisi hanno evidenziato che lo scheletro appartiene ad una donna.

Il 12 novembre 1995, questa volta a poche decine di metri dal casolare di via Brazzetto, venne dissotterrato un cadavere. Nelle settimane successive i medici legali affermeranno che si tratta di quello della slava Biljana Pavlovic i cui documenti furono ritrovati nella casa di Stevanin assieme a quelli della tossicodipendente di Legnago (Verona), Claudia Pulejo, scomparsa il 15 gennaio 1994. Il corpo di quest'ultima donna affiorò però pochi giorni dopo, l'1 dicembre 1995, nei pressi della vecchia stalla di Stevanin. Nei mesi successivi le ricerche proseguono. Aumenta la frequenza degli interrogatori dell'uomo nel carcere di Montorio (Verona) dove si trova rinchiuso. Stevanin parla ore e ore con il magistrato, prende parte a sopralluoghi lungo i fossi della bassa veronese. Sulla base di tutti gli elementi raccolti il pm Omboni lo accusa degli omicidi di una donna, Blazenska Smoljic, il cadavere della quale venne recuperato in Adige il 31 luglio 1994 e di Roswita Adlassing, finora mai trovata.

CONSUMARE SENZA ESSERE CONSUMATI
ENCICLOPEDIA PRATICA DEL VIVERE QUOTIDIANO

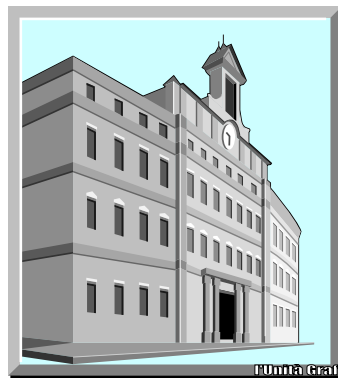
Una nuova collana di dieci libri gratis

- 1 I segreti delle etichette
- 2 Il benessere in tavola
- 3 Il piatto naturale
- 4 La casa ecologica
- 5 Gli elettrodomestici
- 6 L'energia senza sprechi
- 7 La risorsa ambiente
- 8 Gli abiti di tutti i giorni
- 9 Lo spot svelato
- 10 Il computer per amico

- 2 ottobre
- 9 ottobre
- 16 ottobre
- 23 ottobre
- 30 ottobre
- 6 novembre
- 13 novembre
- 20 novembre
- 27 novembre
- 4 dicembre
- 11 dicembre

ogni settimana in edicola
da giovedì 2 ottobre con

IL SALVAGENTE



Napoli Miglioria alle primarie del Pds

«Non è un momento positivo per il Polo, sono stati commessi troppi errori». Così il presidente provinciale di An a Napoli commenta il fatto che nel capoluogo campano il Polo non ha ancora trovato il candidato per le amministrative, dopo il ritiro di Nicola Pagliara. Ieri intanto si sono svolte le elezioni primarie indette dal Pds: alle 14 avevano votato più di 10.000 cittadini, quasi la metà degli elettori ed iscritti aventi diritto. Il segretario provinciale del Pds Andrea Cozzolino lo ha dichiarato «al di là dei risultati un evento straordinario di partecipazione collettiva e di impegno civico». Comprensibile che, anche alla luce di questi dati, il clima nel centro destra si faccia sempre più difficile. Ieri sera An ha riunito i dirigenti provinciali per valutare la situazione, mentre domani i dirigenti campani di Forza Italia dovrebbero incontrare a Roma Silvio Berlusconi. Polemico è il tono di Tancredi Cimmino, leader regionale del Cdu: «Chi ha responsabilità politiche di quanto è successo deve assumerselo fino in fondo». Per ora tra i possibili candidati restano i nomi di Alessandro Mussolini, che è disponibile a ricandidarsi anche se all'ottavo mese di gravidanza, e di Ermanno Corsi, presidente dell'Ordine dei giornalisti della Campania. Ma potrebbe anche esserci Antonio Martusciello, coordinatore regionale di Fi. Nega invece le ipotesi che lo vorrebbero candidato Gaetano Cola, presidente degli industriali campani. Più ottimista il coordinatore cittadino di Forza Italia, Emilio Novi: «Il Polo deve cominciare a costruire un'altra candidatura, in spirito unitario, senza farsi suggestionare dalla leggenda metropolitana di un Bassolino invincibile».

Oggi l'incontro tra il governo e Rifondazione. In gioco un accordo programmatico di un anno o la rottura

Per la crisi è il giorno della verità Marini dice no a «elezioni immediate» Le diplomazie al lavoro, ma non si riducono le distanze politiche

ROMA. «Si va a trattare», dice Tiziano Treu che, assieme a Romano Prodi, Walter Veltroni, Carlo Azeglio Ciampi ed Enrico Micheli, questo pomeriggio dovrà rappresentare il governo a un negoziato alquanto anomalo, con il vertice di Rifondazione comunista. «Non sarà una giornata normale», riconosce Romano Prodi. La rende eccezionale lo stesso duro percorso compiuto fin qui, con Finanziarie e manovre per oltre cento mila miliardi: uno sforzo, e sacrifici diffusi. Per cosa, poi? Non risponde Fausto Bertinotti, ma guarda caso protesta che «per raggiungere l'intesa si deve abbandonare l'argomento grottesco secondo il quale il Prc vorrebbe dilapidare i risultati di quest'anno». Né vale il lamento sulla mancata «pari dignità nei momenti di caduta della politica economica», avendo ogni volta Rifondazione rifiutato di accedere a un confronto programmatico quantomeno di medio periodo. Ora è Bertinotti a dire che quel che è possibile salvare deve ruotare attorno a una «discriminante programmatica progressista» che «vada oltre» la Finanziaria. È una vecchia tattica, quella dell'«oltrismo». Può servire tanto a coprire il classico «più uno» su cui si infrange ogni trattativa, quanto a giustificare un approccio più realistico, ma soprattutto più corretto. In

questo senso si va a trattare al buio. Non si spiegherebbe altrimenti perché, nonostante i continui contatti riservati sulla «contropartitaforma» messa a punto da Rifondazione e la «controttetta» che palazzo Chigi sta definendo per oggi, le distanze permangono indefinite. Da una parte, il governo con Tiziano Treu mette la sua disponibilità «sul piano delle questioni di merito, pur nei limiti di una fondamentale coerenza»; dall'altra, il leader di Rifondazione non vede «novità» proprio «sui contenuti». Nel mezzo, il resto della maggioranza che pure persegue «c'è il discorso con cui Marini ha concluso la festa dell'Amicizia di Genova a confermare l'assillo - l'obiettivo di una «sterzata» sulla riduzione d'orario come sull'occupazione, e perfino sulla finalizzazione delle privatizzazioni, ma non può permettere che «ci si impicchi a questa o a quella richiesta».

In effetti, l'oggetto del negoziato non costituirebbe un problema se prevalesse quel minimo comune denominatore che, sia pure attraverso il meccanismo imperfetto della desistenza, ha consentito al centrosinistra di vincere le elezioni. Altrimenti, basta una delle vecchie o delle nuove condizioni di Rifondazione per far saltare tutto. Una cosa - l'esempio lo fa il sottosegretario Elena Montecchi - è sollecitare il massimo di equità sul

le pensioni di anzianità, altra è pretendere di fermare «gli avvisi di riforma pur non penalizzanti». C'è capire se l'anello di congiunzione politico sia definitivamente saltato oppure può essere saldato su scelte a un tempo di risanamento e di sviluppo. «Una rinegoziazione del programma - rileva il verde Luigi Manconi - coinvolgerebbe maggiormente Rifondazione e rafforzerebbe il governo e il suo programmariformatore».

Se le condizioni politiche ci fossero, quindi, l'intesa potrebbe essere gestita, come suoi darsi, in progress. Lo stesso Bertinotti riconosce che «è la natura stessa dell'incontro» a renderlo «decisivo». Non è possibile fare come nelle trattative sindacali: fermare gli orologi del Parlamento. E alla Camera, domani, che il governo darà la sua ultima risposta: non soltanto a Bertinotti, ma a tutti. Semmai, sarà l'ultima parola di Bertinotti a segnare il passo in avanti nel suo rapporto con la maggioranza o la regressione tra le confuse file dell'opposizione. Con tutto quel che, se la situazione dovesse precipitare, ne consegue sul piano della gestione della crisi, essendo difficile immaginare che Rifondazione possa domani recuperare quel che nega oggi, così come è inconcepibile che si possa dare al Polo quel che non ha Rifondazione. Non c'è dunque solo il rispetto

delle regole bipolari a tagliare le ali alla soluzione istituzionale caldeggiata di Lamberto Dini. Resta l'ipotesi del governo di minoranza, già teorizzata da Ciriaco De Mita, sostenuta da Gerardo Bianco, e avallata da Marini quando dice che «si dovrebbe fare ogni sforzo per approvare la legge finanziaria nei tempi utili per l'ingresso in Europa evitando un passaggio elettorale immediato». In casa popolare si sta ragionando sull'ipotesi di una fiducia domani al Senato, dove l'Ulivo è autosufficiente, così da definire il confine della maggioranza. Ma per poter poi andare avanti alla Camera c'è bisogno comunque di un sostegno aggiuntivo, sia pure tecnico. Si è creduto che potesse darlo il Ccd, dove però una volta Clemente Mastella annuncia «prove di responsabilità», un'altra Pierferdinando Casini avverte che «non ci saranno soccorsi esterni» ma tutte e due giurano fedeltà al Polo. Allora? L'invocazione di un intervento miracoloso passa dalla bocca di Bertinotti a quella del coordinatore della segreteria del Ppi, Antonello Sorò: «Se Bertinotti e Rifondazione accettano i vincoli dell'ingresso in Europa, un accordo si troverà. Se invece prevale il massimalismo e il narcisismo personale esasperato, ci sarà la rottura e che Dio ci aiuti».

P.C.

Si del Ppi a proposta Di Pietro

Il Ppi intende approfondire la proposta di Antonio Di Pietro di realizzare nell'Ulivo un'area moderata più ampia, in grado di dialogare alla pari con il Pds. Lo ha detto Franco Marini a conclusione della Festa nazionale dell'Amicizia. «Superato l'attuale momento di difficoltà politica, dovremo aprire un confronto - ha affermato - per approfondire questa proposta. Di Pietro non ha detto che vuole entrare nel Ppi, ma ha posto il problema di rafforzare l'area moderata dell'Ulivo». Marini ha poi parlato del suo incontro a cena con l'ex pm, alla Festa dell'Amicizia. «In quell'occasione non abbiamo approfondito l'argomento - ha detto - perché c'era una tavola troppo grande per farlo. Comunque non mancherà l'occasione».

L'esecutivo disponibile a impegnare altri 3500 miliardi aggiuntivi rispetto alla finanziaria per l'occupazione

Pensioni d'anzianità, orario di lavoro e ruolo dell'Iri Il governo si prepara all'incontro con Rifondazione

Domenica caratterizzata da telefonate e contatti incrociati. Nel pacchetto di proposte governative si insisterà sulla questione della riduzione oraria, che dovrà comunque restare il frutto di una contrattazione fra le parti. Il tema dei lavori usuranti e dell'occupazione.

ROMA. La Finanziaria varata il mese scorso costituirà per la delegazione governativa che quest'oggi incontrerà Fausto Bertinotti e i suoi il punto di partenza. Nessuna pregiudiziale, dunque, ad apportare modifiche alla manovra a patto che non se ne alteri l'impianto. Lo ha ribadito in più occasioni il presidente del Consiglio anche perché si tratta di un atteggiamento di assoluta e consapevole apertura che non può escludere, quindi, correzioni in corso d'opera. Che ovviamente siano ragionevoli e che possano riguardare un'ipotesi di riduzione dell'orario di lavoro ma un accordo sulle pensioni di anzianità.

L'attesa del confronto «alla luce del sole» è trascorsa tra centinaia di telefonate incrociate che hanno reso infuocata la calda domenica d'ottobre. Ma oggi è il giorno della verità. E comincerà molto presto. Per tutti gli esponenti dei partiti a cominciare dal Pds, il partito di maggioranza relativa al governo che in mattinata ha convocato a Botteghe Oscure la direzione. Nel corso di essa saranno discussi agli

aggiustamenti che si potranno apportare alla Finanziaria ma senza in alcun modo alterarne la struttura cardine.

D'altra parte già in questi giorni la linea del Pds è emersa con chiarezza. Sulla riduzione dell'orario di lavoro, che dovrà restare frutto di una contrattazione tra le parti e non può essere stabilito per legge, potrebbe influire il finanziamento del fondo ad esso destinato con altri millecinquecento miliardi destinati in via prioritaria al Mezzogiorno pur restando la questione generale nell'ambito di una visione europea. Il fondo potrebbe essere utilizzato per finanziare accordi di settore o tentare la riforma delle aliquote contributive che privilegiano i redditi fino a 30-32 ore. Scopo di questa operazione, secondo gli esperti del Pds, è quello di evitare che la riduzione dell'orario riduca i salari. Il fondo potrebbe essere alimentato poi da una graduale riconversione degli ammortizzatori sociali che oggi finanziano l'allontanamento dai posti di lavoro (previdenziali e mobilità lunga).

Sulla questione orario di lavoro l'Italia proprio nei giorni scorsi ha sottoscritto un accordo bilaterale con la Francia che è il paese al momento più avanzato sulla questione. Bisogna pensare, dunque, ad incentivi partendo proprio dall'aumento del fondo ad esso destinato. Ma non dimenticando che la riduzione dell'orario di lavoro avviene attraverso la contrattazione delle parti (sindacati e imprenditori) e lo stato interviene per incentivarla non per imporla per legge.

La strada dell'utilizzazione dell'Iri come una sorta di collocamento statale non sembra praticabile. Il governo già si è detto disponibile a impegnare altri 3.500, quattromila miliardi aggiuntivi rispetto alla legge finanziaria per l'occupazione, specialmente al Sud, e poi arrivando all'attivazione di un'agenzia per il lavoro ed il sostegno allo sviluppo del Mezzogiorno in modo da porre concrete condizioni per uno sviluppo da cui non si debba tornare indietro e che unifichi tutti i soggetti pubblici che intendono intervenire in quella par-

te del paese. Il compito primario deve essere quello di creare le condizioni per lo sviluppo e la ripresa dell'occupazione del Mezzogiorno e non l'assunzione diretta dei giovani nelle aziende di stato che costituirebbe, in qualche modo, un ritorno al passato.

Resta poi il capito pensioni di anzianità. Un capitolo doloroso che sta diventando un punto di scontro molto forte. Ma per il Pds sembra plausibile un intervento all'insegna dell'equità che tenga conto di chi ha svolto un lavoro usurante ma anche di chi ha cominciato a lavorare molto presto. Tutto questo tenendo ben presente che il tema dell'occupazione è uno dei più forti nell'attuale situazione economica italiana e che proprio per questo ha bisogno di proposte ragionevoli e praticabili per essere risolto. L'obiettivo, quindi, resta quello di una manovra compatibile con le diverse esigenze del paese ma inquadrato nel più generale scenario europeo. Quell'Europa che è ormai a portata di mano.

Prodi: non sarà una giornata normale

«Quella di domani (oggi, ndr) non è una giornata normale. Mi sembra evidente». Romano Prodi ha spiegato così ai cronisti che lo attendevano alla stazione di Bologna la decisione di rientrare già ieri sera con il treno nella capitale. Prodi ha poi raccontato di essere stato «inondato» da Roma di dichiarazioni politiche dei vari leader. È preoccupato? «Sono responsabile», ha risposto ancora il presidente che prima di salire sul treno ha firmato un autografo ad una ragazzina emozionatissima.

Il presidente della Camera commemora a Marzabotto le vittime dell'eccidio nazifascista

Violante accusa i politici razzisti

Sotto accusa la Lega: «Alcuni dirigenti fanno aperta propaganda di lacerazione nazionale e di razzismo».

BOLOGNA. Un osservatorio nazionale contro il razzismo. Un «forum periodico che analizza, studi e insegna a combattere questo fenomeno». È la proposta lanciata dal presidente della camera Luciano Violante che ieri mattina ha partecipato a Marzabotto alle manifestazioni commemorative dell'eccidio nazifascista di 53 anni fa che fece 1760 vittime (tra cui donne, vecchi e bambini) nei comuni di Marzabotto, Monzuno e Grizzana della provincia di Bologna.

Un discorso, quello di Violante, che ha dedicato grande spazio al tema della lotta al razzismo. Un discorso allarmato, che chiama in causa direttamente la Lega e chiede uno sforzo in più a tutti gli italiani: «Ci sono alcuni slittamenti pericolosi verso il razzismo. Alcuni dirigenti di un importante partito politico presente in parlamento fanno aperta propaganda di lacerazione nazionale e di razzismo». E ancora: «La propaganda per il razzismo è persino peggio di quella per la lacerazione nazionale perché è il presupposto dell'altra. È una posi-

zione che ricorda quella del fascista Le Pen in Francia e che deve essere combattuta e isolata con la massima determinazione». L'avvertimento è stato lanciato da Violante in un luogo - ha ricordato davanti al sindaco di Marzabotto, agli amministratori locali e a tanti giovani, - in cui «un esercito razzista si è reso responsabile di uno degli eccidi più efferati tra quelli commessi in Europa in questo secolo. Di fronte a dichiarazioni e comportamenti che per egoismo e per faziosità spirito di parte vorrebbero accantonare la nostra identità nazionale, possiamo rispondere cercando il senso profondo del nostro essere qui italiani e democratici».

Non è solo una questione di memoria storica. L'Italia degli ultimi 30 anni con le sue otto stragi, tredicimila attentati, oltre cinquecento morti «è stata la patria moderna dell'omicidio politico». Ancora: «La storia della Repubblica non è una storia criminale ma nella storia della Repubblica si sono annidati nuclei che hanno usato l'omicidio come mezzo di lotta poli-

tica. La legalità non è stata accettata da tutti», la violenza «al volte coperta persino da uomini che svolgevano delicate funzioni istituzionali» ha colpito persone inermi. Eppure - ha continuato Violante - «ci siamo liberati dal terrorismo, abbiamo processato e condannato in primo grado gli imputati per la strage di Capaci. Noi italiani sappiamo soffrire e andare avanti». E chi ha impugnato le armi per la libertà «ha dimostrato che nella storia dei popoli non c'è nulla di irrimediabile se quei popoli hanno il senso della dignità nazionale».

Il presidente della Camera ha anche ricordato la tragedia dell'Algeria. Massacrati davanti ai quali non «non possiamo essere solo telespettatori». «A pochi chilometri dal nostro confine meridionale in Algeria - ha detto - si stanno sviluppando violenze inaudite. Massacri inenarrabili nel cuore del Mediterraneo. La tv, la radio, i giornali ci mostrano ogni giorno i segni e i fatti di questa barbarie». Ma «contro questa violenza sterminatrice non possiamo essere solo telespet-

tatori. Nessuno può dire che non sa. «Non c'è nulla che potrebbe giustificare il silenzio dell'Europa di fronte a questa tragedia» ha detto Violante sottolineando che «è importante che a Chambery abbiano cominciato a parlare i governi di Italia e Francia, i due paesi che per ragioni diverse hanno maggiori relazioni con l'Algeria».

L'indifferenza - ha concluso tra gli Nella cerimonia di ieri per il 53° dell'eccidio hanno preso la parola anche Dante Crucchi, presidente del comitato per le onoranze ai caduti, e il sindaco di Marzabotto Andrea De Maria. «La resistenza non si processa» e «l'antifascismo non si ammaina» ha detto tra l'altro Crucchi ricordando in polemica con i separatisti che l'Italia è «una e indivisibile». Il sindaco De Maria ha detto che «è bene discutere a tutto campo» ma «ha aggiunto» «vittime e carnefici non possono essere confusi» e un maggior distacco storico «non può significare cadere nel relativismo etico e politico».

Mauro Sarti

Il vicepresidente del Csm interviene a un dibattito con Flick

Grosso: «Una crisi di governo adesso sarebbe gravissima per la giustizia»

«Sarebbe gravissimo se il tentativo di superare l'emergenza giustizia venisse interrotto da una crisi politica che francamente non capisco». L'allarme sugli effetti di una crisi politica sul sistema della giustizia è stato lanciato dal vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Carlo Federico Grosso, che ieri ha partecipato ad Orvieto ad un dibattito sulla giustizia con il ministro Giovanni Maria Flick, il vicepresidente della Bicamerale Giuliano Urbani, il senatore Emanuele Macaluso, i costituzionalisti Paolo Barile e Michele Scudiero, Napoleone Colajanni e Maurizio Millo, presidente di Unicost.

Il tema del confronto era se nel settore giustizia si stia andando verso una svolta o in direzione di una controriforma e su questo argomento Flick ha mostrato di non avere dubbi: «La svolta in corso; stiamo a metà del guado», ha detto indicando come tappe del percorso già compiuto l'entrata in vigore

delle leggi sulle sezioni stralcio e sul giudice unico. Una lettura condivisa da Grosso che perciò ha affermato di temere gli effetti di una crisi politica. «Non c'è una controriforma; quanto si è fatto in Bicamerale è quasi un miracolo rispetto al punto di partenza - ha sottolineato Urbani - e grazie al clima civile che si è riusciti a costruire non c'è stato nessun tentativo di mettere in discussione autonomia e indipendenza dei magistrati». All'opposto la posizione di Macaluso. Per lui: «Sista facendo melina; né il polo di sinistra né quello di destra hanno una linea di politica costituzionale e ciò si ripercuote sulla Bicamerale». E proprio una delle questioni ancora aperte nella Bicamerale, quella della separazione delle carriere, ha diviso i partecipanti al dibattito.

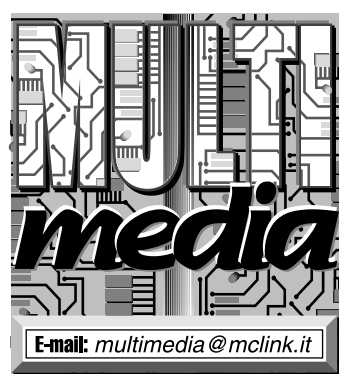
A Borrelli e Caselli che «dicono di essere attaccati perché in passato i magistrati non toccavano i potenti», Macaluso ha ricordato che

Convegno del Polo

Anche a destra si studiano le primarie

DOMODOSSOLA. Il Polo è unito; non mette in discussione la leadership di Silvio Berlusconi, ma le elezioni primarie per scegliere in modo democratico la classe dirigente. Sono queste le conclusioni del convegno organizzato a Domodossola, dall'Osservatorio parlamentare, il "pensatoio" di centrodestra i cui garanti sono Francesco D'Onofrio (Ccd), Roberto Formigoni (Cdu), Antonio Martino (Fi) e Adolfo Urso (An). Nel convegno è stata ribadita la necessità «di un progetto politico che sia condiviso da tutta l'area del centrodestra e su quale è necessario impegnarsi». «Bisogna mettere il Polo - ha spiegato Formigoni - in grado di parlare più direttamente ai cittadini, di avanzare proposte di legge che siano chiaramente alternative a quelle della sinistra. Per questo - ha aggiunto - ho proposto la creazione di un centro di studi legislativo che sia finanziato con la metà del finanziamento pubblico ai partiti». Secondo Adolfo Urso, il Polo «non è una sommatoria di sigle, non può più esserlo, ma non è nemmeno una sommatoria di leadership». «A Domodossola - ha aggiunto Urso - non abbiamo fatto un convegno contro i leader, ma soltanto senza di loro perché crediamo sia utilissimo a tutto il Polo fare emergere che c'è una classe dirigente politica, culturale e sociale che è la forza del centrodestra».

All'incontro di Domodossola, nel Centro Rosminiano del Sacro Monte Calvario, hanno partecipato circa settanta persone tra parlamentari e intellettuali. Erano presenti, tra gli altri, il politologo Gianni Baget Bozzo e il filosofo Vittorio Mathieu. I promotori non hanno voluto mettere all'ordine del giorno una discussione sull'attuale situazione politica italiana, ma al termine, in un documento, vi hanno fatto riferimento. «L'Osservatorio - è precisato - rileva che la crisi politica in atto pone l'Italia di fronte a una alternativa che si ritiene ormai superata, quella tra neocomunisti e post-comunisti. Nel denunciare questo inaccettabile arretramento delle scelte dell'Italia, alla vigilia della sua dignitosa partecipazione all'Unione monetaria europea, l'Osservatorio decide di riunirsi all'indomani del preannunciato incontro tra Prodi e Bertinotti per valutare i contenuti e le conseguenze». Prendendo spunto dalle divisioni esistenti tra la sinistra, Antonio Martino ha invece sottolineato che «il Polo esiste ed è coeso attorno a quelli che sono le linee fondamentali di un progetto politico comune». Tra i maggiori sostenitori della proposta delle elezioni primarie è il senatore Francesco D'Onofrio. «Adesso - ha commentato - arrivano dai partiti, in futuro vorremmo che siano maggiormente l'espressione della base. Dobbiamo creare la cultura del Polo, un luogo dove discutere la nostra identità: il convegno di Domodossola è stato il primo esempio. Non contestiamo oggi Berlusconi come leader ma il Polo deve creare continuamente leader e programmi».



Il punto Vita nuova per il vecchio telefono

ANTONIO DE MARCHI

Immagini in movimento come, e meglio, che in televisione. Internet come se piovesse. Non è fantascienza, anzi è quasi cronaca ormai, se il progetto che Telecom Italia ha battezzato Endeavour sarà realizzato nei prossimi mesi così come è stato annunciato in questi giorni durante il salone dello Smau. L'impresa sembra impossibile, abituati come siamo a connessioni ancora esasperatamente lente, dove l'Isdn è un illustre ignoto, che c'è una nessuno sa che cosa sia e a che cosa serva. Eppure la sfida è far arrivare nelle case di tutti gli italiani collegati alla rete telefonica una connessione ad alta velocità con il mondo. Usando, udite, l'umile doppio telefonico. Niente di più, niente di meno del normalissimo cavetto grigiastro che vi porta in casa il telefono. Niente più fibra ottica, niente più città scomparse dalle scavatrici, l'umile doppiopunto a nuova vita.

Più volte, abbiamo parlato delle tecnologie che consentono di sfruttare le reti telefoniche attuali ben oltre i limiti che si ritenevano teoricamente possibili. La possibilità, cioè, di far arrivare agli utenti servizi telematici ad alta velocità senza dover ricostruire tutta l'infrastruttura telefonica. Il miracolo si chiama Adsl, o qualcosa del genere. Nel senso che sono varie le proposte e le tecnologie che si confrontano. Ma che condividono due fattori: la possibilità di trasmettere sul cavo telefonico attuale a velocità che possono arrivare anche a 6 megabit al secondo, e il fatto che la trasmissione è asimmetrica, cioè è più veloce dalla centrale all'utente e molto più lenta in senso contrario. Ma, per gli standard attuali, «molto più lenta» è un vero e proprio understatement. Perché comunque parliamo di velocità attorno ai 600 kilobit al secondo. Per fare un confronto, i più veloci modem analogici oggi arrivano a 33,6 kilobit al secondo (si sta sperimentando una tecnologia che consente di ricevere a 56 kilobit al secondo ma non è ancora a punto). Lo sconosciuto Isdn, quando lavora su entrambi i canali di cui dispone, può raggiungere al massimo 128 kilobit al secondo. Con la trasmissione asimmetrica parliamo di velocità venti volte superiori dall'utente alla centrale e fino a duecento volte dalla centrale all'utente. A queste velocità si possono tranquillamente trasmettere sulla rete telefonica commutata film a colori con suono stereo usando la tecnologia Mpeg II, un algoritmo di compressione diventato uno standard internazionale per quanto riguarda il video e l'audio.

E con questo finisce Socrate. Che, come sapete, è il piano di cablaggio a fibra ottica che doveva avvolgere l'Italia come una ragnatela nel giro di qualche anno. I romani sono da mesi bombardati da manifesti blu che annunciano la prossima fine della cablaggio, mentre le ruspe continuano a scavare trincee di chilometri. Costo? Molte migliaia di miliardi. Risposta degli utenti? Pressoché zero. Là dove la fibra ottica è già arrivata quasi nessuno ha accettato di usarne i servizi, anche se sono offerti gratis. In realtà il cablaggio in fibra ottica è stato il colpo di coda monopolistico di Telecom che ha cercato di occupare tutti gli spazi possibili.

Ma la rete in fibra ottica ha un problema principale: non è una rete commutata. Funziona solo da punto a punto. Dunque non è flessibile, non può servire ai bisogni di un'utenza indistinta che ha bisogno diversificati ma non può investire su mezzi specializzati.

La frase «l'avevamo detto» non è elegante. Ma è così. Non occorre essere indovini per capire, due anni fa, quello che sarebbe successo considerate le tecnologie che già esistevano e che avevano bisogno di maturare. Ma come si dice sempre in questi casi: meglio tardi che mai.

È di qualche giorno fa l'offerta di 30 miliardi di dollari per l'acquisto della società di telecomunicazioni

La «WorldCom» dà l'assalto alla «MCI» Storia della più grande scalata nel mondo

Così il gruppo di Bernard Ebbers sarebbe capace di garantire collegamenti telefonici locali e a lunga distanza, servizi Internet e diventerebbe la seconda potenza dopo la AT&T. Il colosso già possiede una backbone prima gestita dalla MFS. Il ruolo dell'antitrust.

NEW YORK. La proposta fusione di WorldCom con MCI sarebbe la più grande della storia americana, e la seconda nella storia del capitalismo mondiale. È un dato che non va solo ad arricchire il libro dei record, ma potrà avere importanti conseguenze nel mondo delle telecomunicazioni e di Internet, dove per la prima volta una società si troverebbe in una posizione di dominio. Insieme, WorldCom e MCI occuperebbero il secondo posto nelle telecomunicazioni americane. La nuova società nata dalla loro fusione sarebbe capace di garantire collegamenti telefonici locali e a lunga distanza, oltre che servizi Internet, a clienti individuali e societari in tutti i mercati americani, ponendo una grossa sfida sia al gigante della telefonia AT&T, che alle compagnie regionali chiamate Bell. Buon per Bernard Ebbers, eccentrico e aggressivo presidente della WorldCom, e per gli azionisti della nuova società. Ma le conseguenze per gli utenti di Internet potrebbero essere costose. Questo tipo di dominio sul mercato può dare a WorldCom un potere che oggi non ha ancora, cioè quello di definire i prezzi dell'Internet. Per chi siede a casa di fronte al computer per ore ed ore, potrebbe voler dire anche la fine della tariffa fissa mensile di una ventina di dollari.

È chiaro che si tratta di speculazioni, dato che si conosce poco della WorldCom. Si sa però che la filosofia della società è ossessivamente orientata al profitto, anche più ossessivamente di ciò che è normale nel mondo dell'industria. WorldCom ha cominciato a fare notizia l'anno scorso, quando ha acquistato la «MFS Communications Corporation» per 14 miliardi e mezzo di dollari. La «MFS» possiede «UNet Technologies», un operatore di backbone di Internet. Poi il mese scorso WorldCom ha acquistato «Compuserve» e ha scambiato con America Online la lista dei suoi utenti per il backbone di proprietà di AOL chiamato ANS Communications.

La settimana scorsa, lo stesso giorno dell'annuncio dell'offerta di circa 30 miliardi di dollari a MCI, WorldCom ha annunciato anche l'acquisto di «Brooks Fiber Properties», che provvede servizi telefonici locali in circa 40 mercati differenti, per una somma di 2 miliardi e mezzo di dollari. La progressiva avanzata di WorldCom rischia di essere fermata dall'antitrust, una volta che il ministero della giustizia esaminerà queste transazioni. Ma non è detto che saranno registrate violazioni della legge. WorldCom è in grado di condurre questa campagna acquisti

straordinaria perché può sfruttare le enormi risorse economiche create con l'esplosione della borsa: nell'ultimo anno, le sue azioni sono aumentate del cinquantasei per cento, per una capitalizzazione di trentuno miliardi di dollari, una crescita che non accenna ad arrestarsi data l'ottima valutazione di cui le telecomunicazioni continuano a godere a Wall Street.

La strategia di WorldCom è quella di essere un «superconduttore integrato», un fornitore singolo di tutti i servizi di telecomunicazione. Lo slogan della società è «voce, dati, video», cioè il piano di creare un mercato in cui l'utente non acquista più separatamente (in America la telefonia è deregolata), i servizi locali, di lunga distanza e di Internet. Con il nuovo gigante creato da WorldCom, saranno invece in grado di acquistare diversi livelli di capacità in una rete integrata che include tutti i tipi di servizio. Mentre non esiste ancora la certezza che il progetto di acquisto della MCI andrà avanti, la WorldCom si trova in un'ottima posizione. Sarà difficile rifiutare un'offerta così generosa come quella di Ebbers, anche se il partner preferito era stato fino alla settimana scorsa la British Telecom, che aveva offerto 9 miliardi di dollari per sanare la fusione. Con i suoi 34 e mezzo, la WorldCom ha stravolto i piani delle due società, almeno in apparenza. Sembra infatti che la British Telecom non fosse troppo entusiasta dell'affare, soprattutto a causa delle crescenti perdite della MCI dovute al suo piano di espansione nei mercati telefonici locali. Bernard Ebbers, che ha offerto anche di assumersi i 4 miliardi e mezzo di debiti della MCI, ha detto che è pronto a pagare la manciata di qualche centinaio di milioni di dollari che costituiscono la multa della MCI, nel caso di rottura del contratto con la British Telecom.

La WorldCom non ha mai perso tempo né vuole perderlo adesso, nella corsa a diventare la prima società di telecomunicazioni d'America. Avrebbe volentieri cercato di scalare la AT&T, ha ammesso Ebbers con la sua proverbiale sicurezza, se non fosse stato per il fatto che non gli piace come stanno andando le sue azioni. Quelle della WorldCom vanno molto meglio, e da questa posizione di forza, consolidata in una decina d'anni di continue acquisizioni, vuole solo crescere. E quando avrà ottenuto la sua meta, anche Internet avrà perso un po' della sua organizzazione democratica.

Anna Di Lello

Un Cd-Rom sulla stagione di lotta studentesca ha vinto il premio «The Road Ahead» Il '68 nell'immaginario multimediale

L'hanno realizzato i ragazzi del Liceo Classico Sarpi di Bergamo. S'intitola «La Porta Stretta».

Di tutto di più: lo slogan della tv generalista calza bene all'imponente volume di eventi e informazioni messe in campo dallo SMAU, la milanese fiera del digitale. La concentrazione di operatori e yes-men informati è tale da non avere paragoni in Italia per quanto riguarda gli aspetti quantitativi ma è proprio questa quantità a produrre compensi da overload informativo. Un modo per sottrarsi al rumore è quello di selezionare, trovando le chiavi per attraversare convegni, stand e dimostrazioni di nuove applicazioni sempre più avanzate. Una buona chiave è quella che riguarda le nuove tecnologie per l'apprendimento, aspetto che con le nuove disposizioni ministeriali (e i 1000 miliardi in bilancio) sta dando una spallata non solo alle sclerosi strutturali dell'istituzione-Scuola ma all'intero mercato del multimedia.

Nel convegno d'apertura dello SMAU è Federico Faggin (presidente dell'americana Synaptics) a porre come evidenza che l'evoluzione delle tecnologie coincide con un'evoluzio-

ne cognitiva. Un dato che nel convegno su Nuova occupazione e tecnologie dell'informazione, presentato dal Ministro Maccanico, ha centrato l'attenzione sulla nuova generazione di Knowledge Workers che attraverso nuovi modi di produrre ricchezza con soluzioni cooperative.

Ed ecco che tra le centinaia di presentazioni è possibile imbattersi in quella della Sony Entertainment con una console che sembra essere la cugina sofisticata della Playstation, la Net Yarozze (dal giapponese Facciamolo Insieme). Si tratta di una piattaforma inglese progettata per il gioco condiviso online, con un nuovo web dedicato e la possibilità (incentivata) di sviluppi ulteriori da parte del giocatore-utente (per saperne di più: www.scee.sony.co.uk).

Il segnale è importante: giocando online è possibile affinare non solo la qualità cooperativa ma affacciarsi al mondo del lavoro, quello del videogame e della fiction interattiva. Ed è proprio la creazione multimediale

Giro del mondo in barca e su Internet

Una regata in rete. Meglio: la regata per definizione. Visto che si sta parlando della Whitbread, forse la più famosa gara per imbarcazioni a vela. La sfida attorno al mondo - protagoniste 10 imbarcazioni - è partita il 21 settembre dalle coste dell'Inghilterra e si dovrebbe concludere a maggio del prossimo anno. Invece degli scarni resoconti di qualche giornale specializzato, stavolta la competizione è possibile seguirla online, momento per momento.

Alla pagina Web - all'indirizzo (<http://www.whitbread.org>) - c'è infatti un aggiornamento quotidiano, spesso un aggiornamento ogni sei/otto ore. Si possono scaricare immagini, testi, file sonori, piccoli video. Ed ancora: si può seguire l'avanzamento delle imbarcazioni su delle dettagliatissime mappe. Praticamente gli equipaggi sono protagonisti di una lunga diretta. E per chi non vuole solo «guardare» il sito, c'è anche la possibilità di un gioco on line: una regata virtuale, con tanto di rischi e imprevisti.

Un cowboy un po' rozzo che ha già comprato 40 compagnie

Alto un metro e novantotto, con gli occhi blu acciaio e la barba rada brizzolata, i jeans e gli stivali da cowboy, il cinquantaseienne presidente della WorldCom, Bernard Ebbers, si presenta come un personaggio eccentrico nel mondo della grande industria delle telecomunicazioni. E il fatto più curioso è che erano in pochissimi a conoscerlo prima della settimana scorsa, quando ha annunciato la sua offerta multimiliardaria per l'acquisto della seconda società del telefono americana, la MCI. Innanzitutto Ebbers non è un timido. Quando li hanno chiesti se temeva la rivalità della società British Telecom ha risposto, «Loro? Ma se non vivono neanche qui!». E del presidente della MCI, il temibile Bert Roberts, ha raccontato, «gli ho telefonato alle 8 e 30 per comunicargli la mia offerta, ma non l'ho trovato in ufficio. Quando mi ha richiamato gli ho detto che lavoro farò parte di WorldCom dovrà venire al lavoro un po' prima». Nato in Canada trasferitosi nel sud degli USA con una borsa di studio sportiva al Mississippi College, Ebbers ha ottenuto una laurea in educazione fisica e per un anno ha fatto l'allenatore di basket nelle scuole superiori locali. Dopo aver lavorato come manager nella catena di motel Best Western, nel 1974 ha

comprato un hotel, che è presto diventato una catena. Poi nel 1983 ha creato la società telefonica Long Distance Discount Services (LSSD). La leggenda vuole che il nome della società lo abbia inventato la cameriera della trattoria dove Ebbers e suoi soci si erano ritrovati per parlare di affari. LSSD divenne presto nota come il mezzo di comunicazione più diretto tra la Casa Bianca e il Cremlino, e si è sviluppata come WorldCom. Lo stile di Ebbers negli affari è aggressivo come quello personale. In 12 anni ha concepito una quarantina di acquisti e fusioni di società, di cui una quarantina negli ultimi cinque anni, facendo di WorldCom la quarta compagnia dei telefoni degli Stati Uniti. La sua barca non a caso si chiama Aqua-sition. Non male per un ex-allenatore di basket che oggi, prima della eventuale fusione con MCI, Forbes colloca al 39esimo posto dei grandi dirigenti dell'industria dei computer e delle telecomunicazioni. E non guasta che dietro lo spirito d'assalto che lo contraddistingue ci sia un uomo intensamente religioso. Ebbers è membro dell'organizzazione cristiana di soli maschi, Promise Keepers, che sabato scorso ha radunato a Washington più di mezzo milione di uomini in preghiera. [A.D.L.]



Lotta all'Aids

«Counseling telematico»

Il primo «counseling telematico» sull'Aids sarà realizzato su Internet dalla Lila (Lega Italiana Lotta all'Aids), attraverso «Lilanet», un progetto multimediale presentato a Milano nell'ambito dello Smau che permetterà a tutte le sedi Lila sul territorio nazionale di comunicare fra loro in tempo reale, oltre che scambiare conoscenze con altre associazioni nazionali e internazionali. «Lilanet» è stato reso possibile - ha detto il presidente dell'associazione, Vittorio Agnoletto - grazie alla Fondazione Ibm Italia, che ha donato pochi giorni fa alla Lila i sedici personal computer. «Ma oltre a realizzare la rete nazionale - ha spiegato Agnoletto - il progetto permetterà a tutte le persone toccate direttamente o indirettamente dal problema Aids, di accedere, attraverso un sito Web, a informazioni chiare e scientificamente corrette, conoscere le novità in campo terapeutico, medico e normativo, le attività della federazione Lila e gli ambiti di intervento delle sedi locali». «La prima sfida che la Lila intende cogliere - ha aggiunto Agnoletto - è di aprire un servizio pilota, unico in Italia e forse nel mondo, di «counseling telematico», relazione d'aiuto a distanza finalizzata al supporto delle persone sieropositive o malate di Aids e loro familiari, e favorire gruppi di discussione interattivi».

Utenti Internet

Per «Virtual» 50.000 consumer

In Italia sono meno di 50.000 le persone che hanno un abbonamento Internet a casa: a rilevarlo è stato Mauro Righetti, responsabile Divisione Europa di NCI (Network Computer Incorporated), che, in un'intervista al mensile «Virtual», ha lamentato come, a differenza di quanto accade in altri paesi europei come Germania o Gran Bretagna, da noi Internet è ancora molto debole nel settore «consumer», vale a dire quello degli utenti che sostengono a proprie spese una connessione da casa.

Il Tirreno

Arriva la versione su Web

Il quotidiano livornese «Il Tirreno» approda su Internet in via sperimentale. A partire dalla seconda metà di ottobre cominceranno a essere trasferite su web all'indirizzo (www.iltirreno.it) alcune pagine del giornale. L'antepri-ma del progetto è stata illustrata l'altro giorno dal direttore del giornale toscano Sandra Bonsantillo Smau.

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000	Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000	
A parola: Necrologie L. 8.700; Foto: L. 11.300; Economici L. 6.200	Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701	

Roma di Venezia

Milano via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile

Teletampa Centro Italia, Onicella (Ag) - Via Cella Marcegaglia, 58/B

SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale del Giovi, 137

SFS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°/35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caltadoro

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Carlo Infante



Ferrara infortunato Rischia di saltare Italia-Inghilterra

Sospetta distrazione agli adduttori della gamba destra. Questo è il verdetto che il dottor Agricola ha consegnato nelle mani di Ciro Ferrara alla vigilia della partenza per Coviciano. Stamattina un'ecografia stabilirà l'entità e la gravità dell'infortunio, poi il bianconero partirà per Firenze con il referto da portare ai medici azzurri. Loro decideranno. Ferrara, insomma, rischia di saltare la partita con

l'Inghilterra. Intanto alla Juve continua il silenzio stampa (a tempo indeterminato), riempito in parte da Umberto Agnelli, soddisfatto per come sta crescendo la squadra: «Lippi aveva ragione, vedete? La Juve c'è...». Il presidente Chiusano ha detto sul mutismo bianconero: «Lo fanno tutti, che sarà mai?». Infine il presidente Federcalcio, Nizzola, di passaggio al Delle Alpi, ha spiegato che non vede «crisi passate e future. Perché il fatto che Cesare Maldini abbia convocato i soliti bianconeri significa che stanno bene. Come sempre». [Fra.Sta.]

Amarezza viola «Abbiamo giocato male»

«Malesani? Ci ha detto che abbiamo giocato male, ma questo lo sappiamo». Falcone ha parlato così nel dopo-gara. Poi, per quanto riguarda l'espulsione, il difensore viola ha spiegato: «Devo dare ragione all'arbitro. Ci stava...». Cois spiega: «La Juve ci ha messi in difficoltà e che cosa dovevamo fare? La ripresa è andata meglio, ma dobbiamo assumerci le nostre responsabilità». [Fra.Sta.]

Uno-due di Inzaghi e Del Piero e la Fiorentina, in vantaggio con Oliveira, finisce ko

I baby bianconeri lanciano la Signora

E Inzaghi vince su Batistuta

Se di superduello si è trattato, considerando lo spessore di chi si confrontava, non c'è dubbio che la vittoria vada assegnata a Filippo Inzaghi. Per due motivi: perché scoccata dal suo piede la scintilla del pareggio e perché con la Juventus ha conquistato una vittoria importantissima. Sia chiaro, non che Gabriel Batistuta, il capocannoniere del campionato, sia rimasto a guardare, però se necessario attribuire il successo ai punti, un po' come capita nella boxe, il bianconero se l'è cavata meglio. All'argentino rimane l'amaro per due punizioni calciate con violenza verso la porta di Peruzzi. In assoluto, comunque, Inzaghi e Batistuta hanno recitato la parte assegnata loro dal copione di Juve-Fiorentina. I presupposti della vigilia sono stati mantenuti: «Superpippo» ha trascinato i campioni d'Italia per almeno un'ora: poi, alla lunga, ha accusato il peso della fatica. Batigol, al contrario, si è sobbarcato il peso dell'attacco viola da solo sulle sue spalle, nonostante sia stato Oliveira a regalare l'illusione del successo. A un primo tempo impalpabile, è seguito una ripresa da fuoriclasse. Sensazione: se l'argentino non troverà assistenza il più presto possibile qualsiasi sforzo finirà per essere inutile. E, forse, finirà anche per stancarsi. [Francesca Stasi]

TORINO. Succede che l'incubo di Manchester vada in dissolvenza proprio nel segno dei pesi piuma crociferi dalla critica. Ma è una vendetta che Del Piero ed Inzaghi possono consumare a metà: il bavaglio imposto dalla società impedisce ai *Dioscuri* di gioire a mezzo stampa. Secondo tradizione, la risalita della Juventus comincia contro la Fiorentina, rimonde che mandano in paradiso. Insomma, è come se la Signora fosse abbonata agli ski-lift color viola.

Corsi e ricorsi storici: la prima volta accadde il 4 dicembre '94. E fu una rinascita con falsa partenza (da 0-2 a 3-2) che convinse la Juve lippiana di poter agganciare in volo lo scudetto. La cosa si è ripetuta e con lo stesso prestigiatore: Alex Del Piero. Sua la rete decisiva, esattamente come tre anni fa. La Fiorentina, in vantaggio per un'autorete di Pessotto pressato da Oliveira, regge 15' al ritmo degli avversari prima di sfracellarsi.

Bianconeri che nel secondo tempo si limitano a sfumare il gioco per evitare rischi, anche se al 41' lo sguardo sollevato di Peruzzi (praticamente inoperoso) va all'incrocio dei pali, dove Oliveira piazza un'altra delle sue palle velenose. Ma è l'unico pericolo vero di 45'. Dunque, bastano un centinaio di secondi ai *Dioscuri* per azzerare la difesa viola e riproporre i limiti della squadra di Malesani. Limiti visti. In 5 giornate, la Fiorentina ha subito 10 gol ed altrettanti ne ha segnati: una media da 2 gol, con la quale se non si va al massimo. Al massimo si fa pari, proprio come dice la classifica, 6 punti.

A meno di avere un altro Batistuta in squadra. Anzi altri due, se l'uomo della pampa è in giornata vagotonica, se non riesce ad estrarre dal suo album calcistico che un misero colpo di testa nel primo tempo e, alla disperazione, magre punizioni che mettono in evidenza solo il «feeling» con la barriera avversaria. Dall'altra parte a Del Piero ed a Inzaghi riesce tutto o quasi fin dall'inizio, come in una gara ad inseguimento: al 1' il Pin-turichio - 5 reti tra Champion's

JUVENTUS-FIORENTINA 2-1

JUVENTUS: Peruzzi, Birindelli, Ferrara (37' st Dimas), Iuliano, Pessotto, Di Livio, Deschamps, Tacchinardi (43' st Zamboni), Zidane (25' st Pecchia), Del Piero, Inzaghi. (12 Rampulla, 16 Amoroso, 18 Fonseca 11 Padovano).

FIORENTINA: Toldo, Tarozzi, Falcone, Padalino, Serena, Cois (17' st Piacentini), Rui Costa, Bettarini, Batistuta, Oliveira, Robbati (17' st Morfeo). (22 Fiori, 6 Fricano, 8 Bigica, 19 Dionigi, 24 Amoroso).

ARBITRO: Bazzoli di Merano.

RETI: nel pt 24' Oliveira, 33' Inzaghi, 36' Del Piero.

NOTE: Recupero: 1'e 3'. Angoli: 4-3 per la Juventus. Giornata estiva. Temperatura: 25 gradi. Terreno leggermente scivoloso. Spettatori: 50 mila. Espulso al 43' st Falcone. Ammoniti: Piacentini, Tacchinardi, Padalino e Birindelli.

League e campionato - scaldati i rotori con uno scatto che lascia al suo il pregevole Falcone; un minuto dopo, il suo gemello sfrutta un combinato di errori, ma non riesce nell'azione di ceccinaggio ai danni di Toldo con un tiro al centro dell'area del dischetto. Il tutto a muscoli ancora freddi, ma sotto gli occhi di tifoserie calienti e ultrà bianconeri che a partita non ancora iniziata collaudano i manganelli della polizia.

Insomma, è una Juve che fa sul serio quella che pressa la Fiorentina nel suo centrocampo, che le impedisce di ragionare, che manda a ripetizioni i suoi laterali per aggirare la difesa avversaria. Invece, a sorpresa, ecco che spunta la bella addormentata viola con quel furetto di Bettarini. Il suo spunto è da «Zero» giapponese, a velocità proibitiva anche per Birindelli e Di Livio, e per i centrali bianconeri che dalla sinistra seguono la traiettoria della palla al capolinea opposto sul quale Oliveira e Pessotto si giocano il piacere di buttarla in rete. Al fotofinish «vince» il bianconero. Al 23' la Juve parte da un autogol. L'inizio della fine? Assolutamente no, è solo l'inizio dello show. Uno spettacolo che si materializza al 33' con Inzaghi. Il centroavanti, uno degli stracci volati in aria contro il Manchester, è una folgore biblica che si incunea tra

Tarozzi e Padalino, prima di girare in rete il traversone di Di Livio. Il pareggio riporta la Fiorentina sul doloroso piano di realtà. Ma non basta. Il raddoppio bianconero sul piano dello scontro: difesa formato emmenthal, centrocampo sulla carta a fisarmonica, ma che nel confronto con Deschamps, Tacchinardi e Di Livio diventa di cartongesso (salviamo il solo Michele Serena), attacco disamorato con Batistuta in crisi di identità, Robbati alle corde e Oliveira costretto, come direbbe il Trap, «a cantare e portar la croce».

Con questi presupposti, il raddoppio diventa questione privata tra Inzaghi e Del Piero, decisi a chiudere in un colpo solo partita e dicerie sul loro conto. Corre il 35' quando Padalino, che arriva sordo, tocca in area la palla con la mano. L'arbitro Bazzoli fa segno di correre per la regola del vantaggio; regola che Inzaghi traduce in applicazione industriale con un colpo di tacco che mette in moto Del Piero, il cui tocco morbido scavalca Toldo. Due a uno, partita che va all'archivio e diagnosi del tecnico Malesani: «Ci vuole pazienza», materia di cui, come è noto, ha la libera docenza il suo presidente Vittorio Cecchi Gori.

[Michele Ruggiero]



Filippo Inzaghi autore del primo gol juventino

[C. Papi/Reuters]

JUVENTUS

Solo Pessotto non entusiasma Bene Birindelli

Peruzzi 6: viene coinvolto nell'impacchiamiento generale difensivo sul gol di Oliveira.

Birindelli 6,5: completa sulla destra l'opera demolitrice di Di Livio.

Ferrara 6,5: un gradito ritorno con acuto finale, rovesciata in acrobazia. (Dal 37' st. Dimas 5: appena entrato, cartellino giallo, da record).

Iuliano 6: non è il top con quegli stop a seguire... chissà dove. Ma a Batistuta concede poco o nulla.

Pessotto 5,5: giocatore dalla doppia personalità, elegante negli anticipi, disattento nei contrasti decisivi. Con un autogol, aiuta Oliveira.

Di Livio 6: dal suo piede, un servizio «platinum plus» per Inzaghi.

Deschamps 6,5: continuità è il suo credo. Ormai è la Bibbia della Juventus.

Tacchinardi 6: finisce sul tacuino di Bazzoli per un'entrata assai sarda su Serena, ma non molla. (dal 44' st. Zamboni sv).

Zidane 6: fiammate d'ingegno in una gara appena sufficiente. (dal 25' st. Pecchia sv).

Del Piero 7: un inizio da fighter del calcio, quasi a voler rovesciare la sua immagine di fighetto. E il gol è anche un pezzo di bravura.

Inzaghi 7: un gol per dimenticare Manchester. [Mi.R.]

FIORENTINA

Batistuta cercasi Oliveira salva l'attacco viola

Toldo 5,5: sta a guardare (un po' troppo) le balzane dei gemelli del gol bianconeri.

Tarozzi 5,5: Superpippo gli spegne la lampadina per un millesimo di secondo, tempo sufficiente per un gol di rapina.

Falcone 6: migliore della difesa, il fallo da ultimo uomo su Inzaghi gli costa un'ingenerosa espulsione.

Padalino 5: preso in contropiede sul gol di Inzaghi, fuori tempo su quello di Del Piero.

Serena 6: contro Tacchinardi è uno scintillio di scia-bole. In fase di copertura insegue Del Piero, ma poi paga lo sforzo.

Cois 5: subisce il moto perpetuo di Deschamps. (Dal 1' st. Piacentini 5,5: fa diga, ma non modifica i valori a centrocampo).

Rui Costa 5,5: generoso, ma troppo dispersivo. Bettarini 6: «fluidifica» irresistibilmente dalla sinistra l'assist vincente per Oliveira.

Batistuta 5: un'ombra vagante non prende mai il largo dalla mediocrità. Oliveira 6,5: al momento propizio presenta il conto alla difesa bianconera, grazie all'aiuto di Pessotto.

Robbati 5: un innocuo «spadino» che Malesani sostituisce tardivamente. (dal 17' Morfeo sv: non entra mai in partita). [Mi.R.]

Napoli umiliato: tris di Balbo, poi Candela, Gautieri e Di Francesco. Ore contate per Mutti: in arrivo Mazzone

Roma, 6 gol e D'Alema può sorridere

ROMA. Ci voleva la Roma zemaniana per regalare un sorriso a Massimo D'Alema. Il leader del Pds ha applauditto soddisfatto il quinto gol della Roma, che stava passando come un caterpillar sulle macerie del Napoli, umiliato con un 6-2 forse addirittura stretto per i giallorossi. E visto che ha vinto anche il Milan per cui tifa il rifondatore Bertinotti, l'uomo che sta tenendo sulla corda il governo, vuoi mai che una domenica di felicità palonara possa addolcire gli animi e scongiurare la crisi istituzionale più incredibile dell'astoria repubblicana?

Intanto, calcisticamente parlando, è in crisi profonda il Napoli. Quarantunesimo posto, una pochezza di gioco impressionante, una squadra senza anima. Per il tecnico, Bortolo Mutti, è già suonata la campana dell'addio. Lo zoccolo duro dello spogliatoio ha scaricato l'allenatore. Il portiere Tagliatela, dopo le sei «pere» e il cerotto che incomincia l'arcosopracchiare destro (scontro con Balbo in occasione del sesto gol), ha esclamato: «È una vergogna». Il capitano, l'argenti-

no Ayala, ha scritto il «coccodrillo»: «Con Mutti ci siamo trovati bene». Oggi l'azionista di maggioranza, Ferlaino, incontrerà Ottavio Bianchi, consulente tecnico del Napoli. Ferlaino vuole che Bianchi torni a fare l'allenatore, ma difficilmente il sor Ottavio accetterà. Così finirà, probabilmente, con due licenziamenti: Mutti e Bianchi. A quel punto, via libera per il nuovo allenatore, che dovrebbe essere Carlo Mazzone.

Ma intanto gode la Roma. E gode il suo pubblico: sei reti, una sciccheria. Potevano anche essere dodici, perché la Roma ha creato una quindicina di palle-go. A dire il vero, sul 5-0 Zeman si è un po' arrabbiato: «La squadra aveva mollato. È umano, ma un allenatore ha il dovere di intervenire». Giusto e comprensibile: Zeman ci teneva assai a chiudere la partita senza incassare gol. E invece, alle ultime goccie di gara, il Napoli ha alleggerito il passivo.

La vendemmia romanista è iniziata al 16': lancio di Totti per Candela, avanzata travolgente del francese,

ROMA-NAPOLI 6-2

ROMA: Konsel, Cafu, Petrucci, Aldair (40' st Gomez), Candela, Tommasi, Di Biagio, Di Francesco (31' st Scapolo), Gautieri (18' st Paulo Sergio), Balbo, Totti. (12 Chimenti, 15 Servadei, 18 Helguera, 24 Delvecchio).

NAPOLI: Tagliatela, Ayala, Conte, Prunier, Baldini, Longo (35' st Turri), Rossitto, Goretti (12' st Altomare), Sergio, Bellucci, Protti (35' st Calderon). (12 Di Fusco, 5 Facci, 22 Crasson, 25' Pedros).

ABITRO: Trentalange di Torino.

RETI: nel pt 15' Candela, 33' Gautieri; nel 2' 6' Balbo, 7' Di Francesco, 15' Balbo, 26' Altomare, 42' Bellucci su rigore, 43' Balbo.

NOTE: Angoli: 10-6 per la Roma. Recupero: 1'e 4'. Giornata calda, terreno in buone condizioni. Spettatori: 56.367. Ammoniti: Di Biagio, Candela, Petrucci, Goretti e Altomare.

che si presenta solo davanti a Tagliatela e lo batte con un tocco di piatto destro. Reazione debole del Napoli (un tiro di Sergio al 22', parata sicura di Konsel), poi, al 34', il 2-0. Da Candela a Di Francesco, affondo del neozurro e assist per Gautieri: tiro a mezz'altezza e gol che il giocatore de-

dicherà alla nonna scomparsa tre mesi fa. Roma, a questo punto, esagerata: annullato un gol a Balbo al 35' (fuorigioco), palo di Di Francesco al 38', azione solitaria di Cafu e Totti preceduto sulla linea di porta da Conte.

In apertura di ripresa il Napoli sfo-

ra il gol: al 4', infatti, Bellucci elude il fuorigioco e piazza la botta, ma Konsel è grandissimo. Passa un minuto e Balbo entra nel tabellino dei marcatori: passaggio di Candela e tiro di precisione di mister Tango, al gol numero 100 in Italia. Due minuti e 4-0: legnata da fuori area di Di Francesco. Al 16', sul filo del fuorigioco, ancora Balbo a segno: 5-0. La Roma tira il fiato, Konsel compie un capolavoro su tiro di Protti al 26', ma il portiere austriaco non può far nulla, al 27', su tiro di Altomare. In chiusura, per fallo di Cafu su Calderon, rigore per il Napoli: Bellucci non sbaglia. Ma al 90' Balbo fa sei. Rigore per fallo commesso su Paulo Sergio, tiro respinto da Tagliatela, Balbo precede tutti ed è trippletta di mister Tango. Paulo Sergio cerca il settimo gol, ma Tagliatela ha ancora l'orgoglio per parare. La frase più bella, nel dopo-partita, è di Balbo: «Dedico il traguardo dei 100 gol a mia moglie che ha saputo educare benemio figlio».

[Stefano Boldrin]

Cafu, Garrincha in difesa

Konsel 7,5: un grande portiere. Cafu 9: fenomenale: un Garrincha terzino. Candela 7,5: un bel gol e molta spinta. Aldair 6: non stava bene. Dall'41' st Gomez sv. Petrucci 6,5: in progresso. Tommasi 7: ritrovato. Gautieri 6,5: da copione. Dal 20' st Paulo Sergio 6: vo-lenteroso, incoraggiato dal pubblico.

Di Biagio 7,5: in stato di grazia. Forse il centrocampista italiano più in forma.

Balbo 8: tre gol, dicono tutto. È a quota 102, giù il cappello.

Totti 6,5: si dedica agli assist, conferma di non avere il gol nel sangue.

Di Francesco 7: corre e segna. Dal 31' st Scapolo sv. [S.B.]

Bellucci salva la faccia

Tagliatela 5: incassa sei gol, ma evita, si fa per dire, il peggio. Prunier 5: tiene per un tempo, poi crolla. Sergio 4: modesto. Rossitto 4: gli chiedono di fare il playmaker, come pretendere che un ippopotamo faccia i cento metri. Ayala 4: stavolta neppure picchia.

Conte 4: cerca di tenere a bada Totti, ma è sempre in affanno.

Baldini 4: inesistente. Longo 4: tenero, sin troppo. Dal 35' st Turri sv.

Bellucci 6: forse l'unico che salva la faccia.

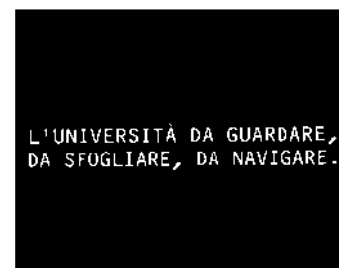
Goretti 4,5: picchiatore. Dal 13' st Altomare 6: un gol e buona volontà.

Protti 5: si impegna, ma inutilmente. Dal 31' st Calderon sv. [S.B.]



L'Unità *due*

LUNEDÌ 6 OTTOBRE 1997



Vincono Teamsystem e Kinder

Grande fuga delle due bolognesi



LUCA BOTTURA

A PAGINA 14

Le schedine giocate a Carrara e Gorizia

Totogol, solo due gli otto: vincono oltre due miliardi e mezzo

A PAGINA 13

Il pugile italiano supera con facilità Wenton

Adesso Parisi sfida de La Hoia



GIULIANO CESARATTO

A PAGINA 14



Il poker di Max

Biaggi campione del mondo per la quarta volta consecutiva

M. COLANTONI e L. MASOTTO A PAGINA 15

IL CAMPIONATO

Ora il Milan può sbloccarsi

MASSIMO MAURO

PRIMA O POI il Milan una partita doveva pur vincerla. È successo ad Empoli, contro una squadra in grandissima condizione: dopo aver sofferto moltissimo, i rossoneri hanno finalmente goduto di un episodio a loro favorevole, l'errore del portiere Pagotto che ha provocato il gol decisivo di Andersson. Non se la predezza sarà sufficiente per evitare ad Andersson un nuovo trasferimento, quel che posso immaginare è che d'ora in avanti tutto sarà meno difficile per il Milan, i cui progressi nel gioco dovranno prima o poi avvenire, vista la qualità dell'organico a disposizione di Capello. Posso testimoniare, per aver vissuto in prima persona situazioni simili, che basta poco per sbloccare una grande squadra. Un fatto positivo, un imprevisto, possono servire più di tanti discorsi. Il Milan aveva bisogno dei tre punti, li ha colti e al di là del distacco in classifica sarà d'ora in avanti un'altra squadra. Peggio per chi dovrà affrontarla, poiché non è credibile che Weah non segni per cinque giornate e continui a prendere pali e traverse, né che Kluyvert si sia improvvisamente imbroccato.

La Roma continua a segnare con grande facilità. Mi è dispiaciuto molto per il mio caro Napoli, ma la differenza di valori è emersa in maniera abissale. Le squadre di Zeman sono specializzate nel valorizzare l'attacco, non faccio fatica ad immaginare che sarà Balbo, insieme con Inzaghi e Montella, il più grande concorrente per Batistuta nella corsa al gol. È una bella Roma, che ha saputo intanto riconquistare i tifosi e reinserirsi nella parte più alta della classifica.

Ha perduto male a Torino la Fiorentina, contro una Juve rabbiosa ma non trascendentale. È la terza caduta consecutiva, e, così come le precedenti contro Inter ed Empoli, è maturata in rimonta. La difesa imbarca troppe reti: già dieci in cinque partite, alla media di due ogni novanta minuti. I limiti caratteriali e talvolta anche tecnici della Fiorentina sono venuti a galla anche quest'anno. Come sostenevo qualche mese fa la colpa non era e non poteva essere tutta di Ranieri se la Fiorentina non è riuscita a qualificarsi per l'Europa. Malesani, alla prima esperienza in una piazza importante dopo le belle prove fornite a Verona con il Chievo, deve riflettere sulle lezioni ricevute. Non è credibile un allenatore che non sia disposto a rivedere i suoi progetti, soprattutto quando non siano in sintonia con il materiale di cui dispone. Tre punte quando si va in casa di Inter e Juve sono un lusso che la Fiorentina non può permettersi.

La squadra di Simoni pareggia a San Siro contro una bella Lazio grazie ad un rigore inesistente concesso da Treossi

Inter, capolista senza qualità

IL TUFFO DI MORIERO. Il povero Marchegiani se l'è visto piombare addosso mentre era steso per terra. Così Moriero, volando in area, ha inventato il rigore che ha permesso alla capolista di pareggiare una partita che rischiava davvero di mettersi male. La Lazio ha giocato meglio e, specie nel primo tempo, ha dato l'impressione di poter far sua la partita. Bello il gol di Nedved su lancio di Mancini. Ma tant'è. L'Inter di questi tempi è cinica, gioca male ma fa punti. È al suo primo pareggio della stagione, perde il punteggio pieno, ma mantiene un primato che vale oro. Se mai troverà un gioco farà davvero paura. Di Ronaldo, ancora in gol, l'impeccabile esecuzione del rigore.

AVANZANO ROMA E JUVE. Una Juve in netta crescita ribalta in due minuti il risultato favorevole alla Fiorentina. Segnano Inzaghi e Del Piero ed è una buona notizia anche in chiave azzurra (sabato a Roma l'Italia si gioca con l'Inghilterra la qualificazione ai Mondiali). La Juventus, assieme alla brillante Roma di Zeman, raggiunge al secondo posto un Parma che a Vicenza si accontenta di un modesto zero a zero. Lo spumeggiante 6 a 2 rifilato dai giallorossi al Napoli regala al campionato una protagonista non del tutto attesa. Balbo supera quota cento gol e, con la tripletta di ieri, si attesta a 102 reti in campionato. Eppure questa Roma non è davvero solo lui.

CAPELLO RINGRAZIA PAGOTTO. C'è voluta una clamorosa papera dell'ex Pagotto per regalare al Milan la prima vittoria della stagione e arginare una crisi già grave. L'Empoli ha tutt'altro che demeritato di fronte ai rossoneri ancora privi di un gioco degno di questo nome. La matricola toscana avrebbe certamente meritato almeno il pareggio e negli ultimi cinque minuti di gara gli uomini di Spalletti sono stati ad un passo dal raggiungerlo. Alla fine Capello ha potuto tirare un sospiro di sollievo, ma l'allenatore milanista ha comunque lasciato il campo visibilmente contrariato: «Sì, ero furibondo. Non siamo neanche riusciti a tenere palla. Solo un grande Taibi ha salvato il risultato».

Intervista al regista che denuncia il disinteresse delle Majors

Pollack: «Hollywood addio»

«Produrrò un film sulla vita di Enzo Ferrari diretto da Michael Mann».

Consumare senza essere consumati

Con il primo libro sui segreti delle etichette, prende il via la nuova collana d'autunno che il nostro giornale regala ai suoi lettori. Per dieci settimane, appuntamento con l'enciclopedia pratica del vivere quotidiano.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 2 OTTOBRE 1997

La freddezza dell'intelletto e il tumulto delle emozioni. È il ritratto che emerge dall'intervista a Sidney Pollack, cui Verona ha dedicato una «personale» nel corso della manifestazione *Schermi d'amore*. Per Pollack, le storie d'amore sono politiche, una tendenza che torna a Sidney, a Hollywood, a sentire il regista di *Corvo rosso*. «Hollywood è molto cambiata - afferma - Le *major* sono diventate delle multinazionali, ora ci sono solo film ad altissimo budget, è sparito il prodotto medio». Fra i programmi futuri di Pollack, un film su Enzo Ferrari, un'opera tratta da un racconto di Patricia Highsmith (che si girerà a Venezia) e un terzo lavoro ispirato a Cold Mountains.

ENRICO LIVRAGHI
A PAGINA 7

Nessun federalismo fiscale potrà sanare una disperata quanto inespressa ricerca di senso L'infelicità che il Nord Est non vuole vedere

MARINO NIOLA

«SONO DUE giorni che veniamo a scuola e c'è già l'orario definitivo» «È uno choc». Sono le singolari motivazioni dei duemila studenti di Vicenza che nei giorni scorsi hanno disertato in massa le lezioni per protesta.

I giovani della città palladiana, frutto ed espressione di uno dei ceti produttivi più trainanti, efficienti e ricchi del paese, non protestano per una scuola che eguagli per efficienza gli altri comparti della compagine economica e che abbia gli stessi tassi di sviluppo. Essi hanno «scioperato» - termine che da quelle parti suona quasi blasfemo - indignati dal fatto che al secondo giorno di scuola il loro istituto avesse già il calendario definitivo delle lezioni. Niente doppi turni, nemmeno un'ora di lezione perduta, neanche la minima traccia del consueto carosello di docenti, nessuna incertezza insomma. Appena il tempo di tornare dalle vacanze e già la fatica scolastica si è profilata in tutta la sua implacabile durezza.

I figli di quegli stessi padri che dalla ricerca di produttività e di efficienza sembrano aver fatto la principale ragione della loro vita, sperimentano così i costi dell'efficienza.

Anziché denunciare, come fanno molti dei loro padri, l'improduttiva inefficienza di uno Stato sentito come nemico ed estraneo, essi si rivoltano contro l'efficienza di uno Stato sentito ancora una volta, ma per motivi opposti, come nemico ed estraneo. I giovani vicentini si sono ribellati all'eccessiva efficienza di un capo d'istituto che interpreta in maniera autentica, non parolaia, le istanze di trasformazione della scuola anche in senso produttivo.

Molto opportunamente, il presidente, ricorrendo ad un argomento che ha molta presa in quella parte così sviluppata del paese, ha ricordato che in una «scuola impresa» ogni giorno di lezione perduto senza ragione costa alla collettività circa cento milioni.

Al di là del sarcasmo, non si può non restare colpiti dalla nullità, dalla banalità delle motivazioni degli «scioperanti». Anche perché si tratta di una banalità che accomuna duemila giovani che, su una città di poco più di centomila abitanti, rappresentano una percentuale sinistramente significativa.

Il nulla che sembra abitare, in forme diverse, le anime dei figli, come quelle dei padri, lascia affiorare un «male di vivere» che si coglie appena si smetta di pensare al disagio, al bisogno e allo sviluppo solo in termini di bottega. Un malessere derivante dall'inevitabile corto circuito di un modello culturale in cui una rabbia sorda e senza nome si avventa su se stessa esercitandosi a trecentosessanta gradi, e per motivi opposti, su bersagli che ormai non riescono più a mascherare la loro natura di puri pretesti.

Il MALESSERE del Nord Est non è certo ridicibile all'iva o all'abolizione della bolla d'accoppiamento - che qualche tempo fa sembrava diventata improvvisamente il toccasana per quelle terre oppresse dalla «avidità» dello Stato. Questo muro di rabbia e di rancore che si esercita contro tutto e contro nulla, questa apparente indifferenza a tutto quello che non sia denaro, profitto e sviluppo nasconde forse una domanda di senso. Non solo - come dicono in molti - una domanda cui non si trova risposta, ma prima ancora, una domanda che non riesce nemmeno a prendere forma.

Ed è questo l'aspetto più inquietante del cosiddetto malessere del Nord Est - che è solo l'anticipazione di un problema che potrebbe riguardare l'intero paese - il non vedere fino in fondo le ragioni e i confini di una infelicità che evidentemente nessun benessere riesce a lenire.

Ecco perché nessun federalismo fiscale - in assenza del riconoscimento dell'indispensabilità dell'arricchimento umano, culturale e comunitario, accanto a quello meramente materiale - potrà sanare questo male oscuro. Ai più potrà placare la rabbia dei padri. Ma non riuscirà a rendere meno disperato il vuoto dei dei loro figli.



Lunedì 6 ottobre 1997

10 l'Unità

LO SPORT

Ingesson dal dischetto sblocca il risultato e rende sempre più drammatica la situazione dei giallorossi

Lecce ultimo di «rigore» Al Bari il derby pugliese

LECCE. Il derby pugliese tra due squadre alla ricerca di punti salvezza si risolve in favore del Bari e getta nello sconforto (e nell'inizio di una contestazione) i leccesi. Il presidente Mario Moroni alla fine dichiara che la squadra giallorossa sta pagando «lo scotto di una campagna acquisti discutibile» e per questo motivo nei giorni scorsi c'è stato il «divorzio» con il direttore sportivo Giuseppe Pavone. Ora, finalmente, la società leccese sembra aver colmato la lacuna di un attaccante da affiancare a Palmieri con l'arrivo dell'italo-inglese Dichio. Ma ieri l'ex sampdoria era indisponibile in tribuna,

per cui il Lecce ha stentato ancora a trovare la via della rete. Derby «difficile» anche per il Bari allenato da Fascetti e calciato da numerosi infortuni e dalla squalifica di Masinga, costretto quindi ad affidarsi soprattutto a Ventola. Il centravanti torna a giocare sul campo dove nel giugno scorso, quando indossava la maglia azzurra durante i Giochi del Mediterraneo, fu aggredito da alcuni scalmanati entrati in campo. Un motivo per impegnarsi di più. Ventola, infatti, tenta più volte di battere Loriani. Ma quelli del giovane attaccante (e anche di Manighe e Bressan nel primo tempo)

sono tentativi infruttuosi. Il Lecce affida a Palmieri, Annoni e De Francesco il compito di superare Mancini, il portiere barese controlla bene in ogni occasione. Nella ripresa Prandelli manda in campo Martinez. Per l'uruguayano, arrivato a Lecce nei giorni scorsi, è l'esordio nel campionato italiano. Martinez gioca al posto di un impiacciato Govedarica, con il compito di contenere l'azione a centrocampo del barese Ingesson. Ma è proprio lo svedese del Bari a risolvere il derby segnando su calcio di rigore proprio nel momento di maggiore forcing del Lecce (conclusioni di Martinez, De Fran-

cesco, Casale e Conticchio). Al 22' Annoni effettua un retropassaggio che mette nei guai Loriani. Il portiere, per impedire a Ventola di raggiungere il pallone, finisce per travolgere il centravanti e l'arbitro Boggi - seppur distante dall'azione - indica senza esitazione il dischetto di rigore. Con molta freddezza Ingesson realizza nell'angolo basso alla destra di Loriani. Esultanza per i 1.500 tifosi al seguito del Bari, amarezza per i leccesi che contestano duramente i dirigenti, costretti a lasciare lo stadio da una porta secondaria.

LECCE-BARI 0-1

LECCE: Loriani; Sakic, Viali, Cyprien, Annoni; Conticchio (24' st Maspéro), Piangerelli, Govedarica (1' st Martinez), Casale; De Francesco (33' st Costantino), Palmieri. (12 Aiardi, 2 Mancuso, 6 Vanigli, 26 Hatz).
Bari: Mancini; De Rosa; Garzya (35' st Sala), Negrouz, Manighe (43' st De Ascentis); Giorgetti, Volpi, Ingesson, Bressan; Ventola, Zambrotta. (27 Indiveri, 6 Ripa, 23 Sassarini, 13 Marcolini, 3 Sordo).
ARBITRO: Poggi di Salerno.
RETE: nel 22' Ingesson su rigore.
NOTE: Recupero: 3'e 3'. Angoli: 9-6 per il Lecce. Giornata di sole, terreno in buone condizioni, spettatori 23.000. Ammoniti Govedarica, Piangerelli, Zambrotta e Ingesson per scorrettezze, Loriani per gioco falloso.

Luca Poletti

Totogol regala due miliardi e mezzo agli 8

Vincita miliardaria al Totogol. Sono stati in due ieri a festeggiare il ricchissimo «otto» da 2.570.444.000 di lire. I superfortunati sono stati prontamente localizzati: le schedine risultano giocate nella Totoricevitoria gestita da Gianni Baccigalupi in via Campo D'Appio 42A ad Avenza e nel bar gestito da Sonia Sculzerro in Piazza della Vittoria 22 a Gorizia. Vincite consistenti (39 milioni) ma sensibilmente più modeste per gli scommettitori «tredicisti» del Totocalcio. La vittoria del Brescia a Bergamo, e quella del Bari a Lecce, non hanno sorpreso più di tanto i sistemisti.

Totocalcio

ATALANTA-BRESCIA	2
EMPOLI-MILAN	2
INTER-LAZIO	X
JUVENTUS-FIORENTINA	1
LECCE-BARI	2
PIACENZA-BOLOGNA	X
ROMA-NAPOLI	1
UDINESE-SAMPDORIA	1
VICENZA-PARMA	X
SALERNITANA-PERUGIA	1
VERONA H.-TORINO	1
PALERMO-J. STABIA	1
CITTADELLA-MESTRE	1

MONTEPREMI: L. 20.168.087.040

QUOTE:
Ai «13»: L. 39.237.000
Ai «12»: L. 1.186.000

Totogol

COMBINAZIONE
1 9 15 20 25 26 27 29

(1) Ancona-Reggina 2-3 (5)
(9) Fano-Rimini 1-4 (5)
(15) Modena-Carrarese 2-2 (4)
(20) Roma-Napoli 6-2 (8)
(25) Spezia-Viterbese 4-4 (8)
(26) Tolentino-Viareggio 3-2 (5)
(27) Udinese-Sampdoria 3-2 (5)
(29) Verona-Torino 4-0 (4)

MONTEPREMI: L. 12.852.222.985

Agli «8»: L. 2.570.444.000
Ai «7»: L. 7.288.000
Ai «6»: L. 155.500

Totip

1) Uronometro 1
CORSA 2) Uxer LB X

2) Raggiera Cr 1
CORSA 2) Pay Me Back X

3) Riotalun X
CORSA 2) Sabina VG 2

4) Potente Gams X
CORSA 2) Solyman 1

5) Selva D'Asolo 2
CORSA 2) Papiilon Ac 2

6) L. Lambrusco 2
CORSA 2) Landesmas X

1) Ulena As N. 1
CORSA + 2) Urgent di R. N. 6

MONTEPREMI: L. 1.506.837.633

Ai 19 «14»: L. 19.826.000
ai 244 «12»: L. 1.543.000
ai 3.348 «11»: L. 112.000
ai 22.698 «10»: L. 16.000

Classifica

SQUADRE	PUNTI	PARTITE				RETI		IN CASA			RETI			FUORI CASA			RETI	
		Gioc.	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	
INTER	13	5	4	1	0	15	7	2	1	0	6	4	2	0	0	9	3	
ROMA	11	5	3	2	0	12	4	2	1	0	9	3	1	1	0	3	1	
PARMA	11	5	3	2	0	11	3	1	1	0	6	2	2	1	0	5	1	
JUVENTUS	11	5	3	2	0	9	2	3	0	0	8	1	0	2	0	1	1	
UDINESE	9	5	3	0	2	9	11	2	0	1	7	6	1	0	1	2	5	
SAMPDORIA	8	5	2	2	1	10	8	1	1	0	3	2	1	1	1	7	6	
LAZIO	8	5	2	2	1	7	5	2	0	0	5	2	0	2	1	2	3	
VICENZA	8	5	2	2	1	6	5	1	2	0	4	3	1	0	1	2	2	
ATALANTA	7	5	2	1	2	7	7	1	0	2	4	5	1	1	0	3	2	
BRESCIA	7	5	2	1	2	7	9	1	1	0	5	3	1	0	2	2	6	
FIORENTINA	6	5	2	0	3	10	10	1	0	1	4	3	1	0	2	6	7	
EMPOLI	6	5	2	0	3	5	7	1	0	2	2	4	1	0	1	3	3	
MILAN	5	5	1	2	2	4	5	0	1	1	1	2	1	1	1	3	3	
BARI	4	5	1	1	3	4	8	0	1	1	0	2	1	0	2	4	6	
NAPOLI	4	5	1	1	3	5	11	1	0	1	2	2	0	1	2	3	9	
BOLOGNA	3	5	0	3	2	4	8	0	1	1	2	4	0	2	1	2	4	
PIACENZA	2	5	0	2	3	4	9	0	2	1	2	4	0	0	2	2	5	
LECCE	0	5	0	0	5	3	13	0	0	3	2	8	0	0	2	1	5	

Risultati

ANCONA-REGGINA 2-3
FOGGIA-PESCARA 1-0
GENOA-CAGLIARI 1-3
LUCCHESI-CASTELANGRO 1-0
MONZA-F. ANDRIA 1-1
RAVENNA-CHIEVO V. 2-0
REGGIANA-TREVISO 1-0
SALERNITANA-PERUGIA 2-0
VICENZA-PADOVA 3-0
VERONA-TORINO 4-0

Pross. turno

(12/10/97)

CAGLIARI-MONZA
C. DI SANGRO-SALERNITANA
F. ANDRIA-ANCONA
GENOA-FOGGIA
PADOVA-REGGIANA
PESCARA-LUCCHESI
REGGIANA-PERUGIA
TORINO-VENEZIA
TREVISO-RAVENNA
VERONA-CHIEVO V.

Classifica

SQUADRE	PUNTI	PARTITE				RETI			
		Totale	In casa	Fuori	Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte
VENEZIA	15	9	6	6	5	0	1	10	2
SALERNITANA	12	9	3	6	3	3	0	10	2
F. ANDRIA	11	9	2	6	3	2	1	12	8
VERONA	11	9	2	6	3	2	1	10	6
CAGLIARI	11	5	6	6	3	2	1	9	5
PERUGIA	10	9	1	6	3	1	2	7	6
REGGINA	10	7	3	6	3	1	2	7	6
LUCCHESI	10	9	1	6	3	1	2	6	6
CHIEVO V.	10	7	3	6	3	1	2	4	4
CASTELANGRO	9	5	4	6	2	3	1	8	7
RAVENNA	8	7	1	6	2	2	2	7	5
FOGGIA	8	6	2	6	2	2	2	7	7
ANCONA	7	6	1	6	2	1	3	8	10
REGGIANA	7	7	0	6	2	1	3	3	7
TORINO	7	7	0	6	2	1	3	5	11
TREVISO	5	4	1	6	1	2	3	5	6
PESCARA	5	4	1	6	1	2	3	5	7
MONZA	5	5	0	6	1	2	3	5	9
PADOVA	2	2	0	6	0	2	4	1	8
GENOA	1	1	0	6	0	1	5	6	13

C1 girone A

RISULTATI:
Brescia-Pistoiese 1-0
Cesena-Alzano 0-0
Como-Carpi 0-0
Cremonese-Livorno 1-2
Fiorenzuola-Alessandria 2-1
Lumezzane-Montevarchi 2-2
Modena-Carrarese 2-2
Prato-Saronno 1-1
Siena-Lecco 0-0

CLASSIFICA

Punti	Gioc.	V	N	P
Livorno	18	6	6	0
Cesena	14	6	4	2
Cremonese	12	6	4	0
Como	10	6	2	4
Brescia	10	6	2	4
Lecco	9	6	2	3
Fiorenzuola	7	6	1	4
Lumezzane	6	6	1	3
Prato	6	6	1	3
Alzano	6	6	1	3
Carpi	6	6	1	3
Montevarchi	5	6	0	5
Carrarese	5	6	1	2
Modena	5	6	1	2
Pistoiese	5	6	1	2
Alessandria	4	6	0	4
Saronno	4	6	0	4
Siena	4	6	0	4

C2 girone A

RISULTATI:
1-0
1-1
1-4
1-0
2-1
4-4
1-0
3-2
3-2

CLASSIFICA:

Squadre	Punti	Gioc.	V	N	P
Arezzo-Baracca L.	15	6	5	0	1
C. S. Pietro-Iperzola	13	6	4	1	1
Fano-Rimini	11	6	3	2	1
Pisa-Maceratese	10	6	3	1	2
Spal-Vis Pesaro	10	6	3	1	2
Spezia-Viterbese	10	6	3	1	2
Arezzo	10	6	3	1	2
Teramo	10	6	3	1	2
Baracca L.	9	6	3	0	3
Rimini	9	6	2	3	1
C. S. Pietro	7	6	1	4	1
Tolentino	7	6	1	4	1
Vis Pesaro	7	6	1	4	1
Fano	7	6	1	4	1
Spezia	6	6	1	3	2
Maceratese	6	6	1	3	2
Torres	6	6	1	3	2
Pontedera	5	6	1	2	3
Iperzola	5	6	1	2	3
Tempio	2	6	0	2	4

girone B

RISULTATI:
0-1
1-1
3-0
Rinv.
2-1
1-0
2-0
1-0
2-0

CLASSIFICA

Punti	Gioc.	V	N	P
Cosenza	14	6	4	2
Juve Stabia	11	6	3	2
Savoia	11	6	3	2
Ternana	10	6	2	4
Nocerina	10	6	3	1
Ischia	10	6	3	1
Gualdo	9	5	3	0
Palermo	8	6	2	2
Fernana	8	6	2	2
Battipaglia	8	6	2	2
Avellino	7	6	2	1
Lodigiani	6	5	1	3
Turris	6	6	1	3
Ascoli	6	6	1	3
Casertano	5	6	1	2
Acireale	5	6	1	2
Atl. Catania	4	6	1	4
Giulianova	4	6	1	4

girone C

RISULTATI:
0-2
0-2
1-2
2-0
4-0
1-0
2-0
2-0
0-0

CLASSIFICA:

Squadre	Punti	Gioc.	V	N	P
Astrea-Catanzaro	12	6	4	0	2
Benevento-Tricase	11	6	3	2	1
Bisceglie-Trapani	11	6	3	2	1
Castrovillari-Cavese	10	6	3	1	2
Chieti-Albanova	10	6	3	1	2
Olbia	10	6	3	1	2
Catania	9	6	2	3	1
Tricase	9	6	2	3	1
Sora	9	6	2	3	1
Avezzano	9	6	2	3	1
Marsala	8	6	2	2	2
Catanzaro	8	6	2	2	2
Chieti	7	6	2	1	3
Crotone	7	6	2	1	3
Frosinone	7	6	2	1	3
J. Terranova	6	6	1	3	2
Cavese	6	6	1	3	2
Astrea	6	6	1	3	2
Albanova	6	6	1	3	2
Bisceglie	3	6	0	3	3



La Piovra negli anni '50 La mafia di Favignana

20.50 LA PIOVRA 8 Regia di Giacomo Battiato, con Raoul Bova, Anja Kling, Luca Zingaretti. Italia (1997).

Seconda e ultima parte di questa ottava «Piovra», il serial italiano più famoso (e anche tra i più venduti alle televisioni estere). Pur riallacciandosi alle precedenti puntate, il racconto fa un salto indietro di qualche decennio, risalendo alle origini della storia. Si torna cioè alla Sicilia degli anni Cinquanta, nel momento del passaggio dalla mafia rurale a quella moderna che lucra sul mercato della droga senza scrupoli e senza pietà. Tano Cariddi è qui un ragazzo di appena 14 anni.

24 ORE

CRONACA IN DIRETTA RAIDUE 16.30 In studio con Daniela Bonito i genitori di uno dei bambini che hanno subito violenza di ogni tipo nella scuola elementare di Torre Annunziata. Una testimonianza toccante che apre uno squarcio sul mondo della pedofilia. Sempre per la prima volta parlano anche i familiari del presunto capo della banda dei pedofili.

PRIMADITUTTO RAIUNO. 18.10 Barbara Modesti conduce da oggi il nuovo rotocalco quotidiano del Tg1, in onda dal lunedì al venerdì. I temi trattati riguarderanno la cronaca, il costume, la cultura e lo spettacolo.

COM'È TELEPIÙ 19.30 In chiaro, partono oggi cinque puntate tutte dedicate alla moda con musica dal vivo e tanti ospiti. In coincidenza con la settimana della moda a Milano, la troupe di «Com'è» sono andati a fare alcune interviste a stilisti emergenti in due città rappresentative di tendenze diverse: Milano e Bari.

VAN MORRISON IN CONCERTO TMC2 20.45 In esclusiva tv via in onda il concerto che Van Morrison ha tenuto a Belfast nello scorso febbraio, in occasione del suo tour europeo.

AUDITEL

VINCENTE: Fantastico Enrico (Raiuno, 20.52) 6.608.000

PIAZZATI Striscianotizia (Canale 5, 20.33)..... 6.053.000 La Corrida (Canale 5, 20.55)..... 5.907.000 La signora in giallo (Raiuno, 12.37)..... 3.402.000 Rai Sport-Dribbling (Raidue, 13.31)..... 2.947.000



L'adolescenza «romantica» secondo George Lucas

1.15 AMERICAN GRAFFITI Regia di George Lucas con Richard Dreyfuss, Ronny Howard, Paul Le Mat, Harrison Ford. Usa, 1973, 110 minuti

L'ultima notte da liceali, nell'estate 1962, di quattro amici: racconti, malinconie, ricordi. Tra gli hit di Lupo Solitario, misterioso dj e le scorribande di un gruppo di rockers, i Faraoni, le ore passano in fretta. Al mattino le strade dei quattro amici divergeranno definitivamente e i destini di ciascuno sono spiegati nelle didascalie finali. Commedia per teenager che, aldilà dell'apparenza spensierata, affronta il tema della dolorosa iniziazione alla vita adulta.

SCEGLI IL TUO FILM

20.40 COMMANDO Regia di Mark L. Lester, con Arnold Schwarzenegger, Rae Dawn Chong, Dan Hedaya. Usa (1985), 86 minuti. John Matrix, ex colonnello dei corpi speciali, si è ritirato a vita privata per stare con sua figlia. Inutili i tentativi dell'esercito di richiamarlo in servizio, ma quando la figlia viene rapita, il soldato si risveglia in tutta la sua furia.

ITALIA 1 20.45 THE FLINTSTONES Regia di Brian Levant, con John Goodman, Rick Moranis, Elizabeth Perkins. Usa (1994) 91 minuti. Trasposizione cinematografica del celebre cartone animato di Hanna e Barbera. Grande successo di pubblico, ma la sceneggiatura è davvero debole. Barney aiuta il suo amico Fred in un esame.

CANALE 5 22.40 CUGINI Regia di Joel Schumacher, con Ted Danson, Isabella Rossellini, Sean Young. Usa (1989) 105 minuti. Remake del francese Cugino, cugina di Jean-Charles Tacchella. In un paesino della provincia americana, durante un grande matrimonio, scoppia la scintilla tra un cugino e una cugina. In un primo momento decidono di reprimere i sentimenti perché entrambi sposati, ma poi...

RETEQUATTRO 23.05 GUERRIERI DELL'INFERNO Regia di Karel Reisz, con Nick Nolte, Tuesday Weld, Michael Moriarty. Usa (1977) 120. Dal regista de La donna del tenente francese un film d'avventura tutto azione. Un giornalista corrispondente da Saigon, convince un amico a fare, insieme a lui, il contrabbando di eroina.

TELEMONTECARLO 7.30 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. Con Ty Miller, Gregg Rainwater. [2719612] 9.00 PROFESSIONE PERICOLO. Telefilm. [11051] 10.00 UNA CENA SPECIALE. Film-Tv commedia (USA, 1990). Con John Mahoney, Marsha Mason. Regia di Ron Lagomarsino. [6394344] 12.10 PARKER LEWIS. Telefilm. [2394457] 12.45 METEO. [19952457] 12.50 TMC NEWS. [540631]



MATTINA

Table with 8 columns showing TV programs for the morning slot, including titles like 'MATTINA', 'MORNING NEWS', and 'RASSEGNA STAMPA'.

POMERIGGIO

Table with 8 columns showing TV programs for the afternoon slot, including titles like 'TELEGIORNALE', 'CRONACA IN DIRETTA', and 'LA RUOTA DELLA FORTUNA'.

SERA

Table with 8 columns showing TV programs for the evening slot, including titles like 'TELEGIORNALE', 'CRONACA IN DIRETTA', and 'COMMANDO'.

NOTTE

Table with 8 columns showing TV programs for the night slot, including titles like 'MISTERI', 'AMERICAN GRAFFITI', and 'GOALS, IL GRANDE CALCIO INGLESE'.

PROGRAMMI RADIO section with columns for Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, and GUIDA SHOWVIEW. Includes program details for various radio stations.

Lunedì 6 ottobre 1997

12 l'Unità2

LO SPORT



Ulivieri polemico con l'arbitro per il gol annullato

Ulivieri, tecnico del Bologna, se la prende coi tifosi. Nel secondo tempo la curva rossoblu ha fischiato Andersson. «Sono cose che non mi piacciono. Stiamo percorrendo una china pericolosa. In Coppa Italia hanno applaudito ironicamente Brunner. Ora si fischia il centravanti. Noto che il clima si sta intorbidendo. Ma, sia chiaro, più fischiano Andersson più lo faccio giocare. È un peccato

perché il Bologna sta crescendo. Anche col Piacenza sono state create diverse occasioni da gol. Come a Bari e come contro la Roma. Purtroppo è un momento in cui non riusciamo a finalizzare al meglio le manovre». Poi il tecnico Ulivieri parla del gol annullato a Marocchi. «Si parla di un fuorigioco. Se fosse così avrebbe dovuto prendere la decisione l'arbitro. Che era vicinissimo all'azione. Come avrà fatto il guardalinee a capire, con un visione prospettica, se Andersson era in posizione di fuorigioco attivo o passivo?».

Guerini contento: «Ci stiamo riprendendo»

Vincenzo Guerini, tecnico del Piacenza, è soddisfatto d'aver fatto un mezzo sgambetto al suo grande amico e collega Ulivieri. «Il Bologna è venuto a Piacenza per vincere. Noi l'abbiamo bloccato. Non solo. Siamo riusciti a creare alcune importanti occasioni da gol. La squadra non m'è dispiaciuta. Si sta riprendendo. Una volta che avremo recuperato gli infortunati, Stroppa soprattutto,

e che Buso avrà preso confidenza col nuovo ambiente, compiere un ulteriore salto di qualità. Dunque sono fiducioso per il futuro». «Quella coi rossoblu - chiude Guerini - è stata una partita tirata e a tratti anche nervosa. Essere riusciti a governarla bene, va scritto a grande merito del Piacenza». Intanto Tramezzani smentisce la voce che lo vorrebbe in partenza. «Non è vero che nel mio futuro c'è il Parma - precisa l'ex interista - ho intenzione di onorare fino in fondo il contratto che ho firmato col Piacenza».



Un'azione del vicentino Schenardi

Avancini/Ansa

Zero a zero tra Vicenza e Parma. Prova incolore dell'«azzurro» Chiesa. Infortunato Zauli, l'eroe di Coppa

Guidolin mette il freno alla scalata di Ancelotti

E il duello tra i tecnici continua...

In un paio di occasioni, durante la partita, si sono guardati in cagnesco. Poi, in sala stampa, anche se con le smussate di rito, il botta e risposta tra Carlo Ancelotti e Francesco Guidolin è continuato: deciso, e con toni educatamente polemici. Inizia Ancelotti, che prima dice: «Non mi aspettavo un Vicenza fisicamente così a posto», e poi, pur ammettendo che il risultato è giusto, «se avessimo potuto giocare con un uomo in più forse la partita sarebbe andata diversamente». Il riferimento è a Viviani, ammonito dopo appena due minuti e poi graziato in almeno un paio di occasioni, come il tocco di braccio ad intercettare un pallone, al 47. Inizia Ancelotti, e conclude Guidolin. «L'espulsione di Viviani che non c'è stata? Si vede che il Parma si vuole abituare a giocare contro di noi in superiorità numerica». Qui il riferimento alla partita dello scorso campionato (15 dicembre '96) finita 1-1 con il Vicenza in dieci uomini per l'espulsione di D'Ignazio. Un risultato di parità che il Vicenza ha sempre contestato e mai digerito. Anche a distanza di un anno, scoprendo ora che era rimasto sul gozzo anche in casa emiliana. Insomma, la ruggine continua, sino alla prossima puntata. [G.D.P.]

Uno contro l'altro, praticamente assenti. Quella tra Vicenza e Parma poteva essere la partita dei due bomber, Di Napoli e Chiesa. Il primo sempre a segno finora nelle quattro partite di campionato. Il secondo ancora all'asciutto ma fresco di convocazione in nazionale per la partita di sabato prossimo contro l'Inghilterra. Il vicentino invece è stato tenuto in panchina, il secondo ha giocato in maniera indecente. Mai un vero tiro, mai un'azione pericolosa, un guizzo, un'invenzione. Dicara, il suo marcatore, cerca di giustificare la prova del bomber emiliano: «Si - dice lo stopper vicentino - forse Enrico Chiesa non era in gran giornata, si sarà risparmiato per la nazionale». Dio solo voglia che sia vero, per carità: per i mondiali di Francia si accetta questo e altro. Forse non la penseranno così i tifosi emiliani, ma per ora va bene lo stesso.

Il Parma gioca così e così, ma fa punti ed è lì, a ridosso dell'Inter. Vicenza e Parma, reduci entrambi dagli impegni di Coppa, si sono affrontate subito a viso aperto, dando spazio a una gara intensa sul piano del ritmo, elevato sotto l'aspetto fisico ma assolutamente avara di emozioni e completamente asciutta nell'azione di gioco veramente degne di nota. Il risultato alla fine, ma forse anche alla vigilia nella tradizionale firma in bianco sul pronostico tradito, accontenta tutti. È vero però che il Parma, per bocca di Nerullo Ancelotti, non si aspettava un Vicenza così tonico dopo le fatiche, il fango, la pioggia e l'euforia di Varsavia. Chi si aspettava un Vicenza stanco, insomma, è rimasto deluso. Anzi, per almeno un'ora i biancorossi hanno retto colpo su colpo, e a tratti rilanciando, le iniziative degli emiliani. E Guidolin ha fatto davvero di tutto per vincere, giocando a quello schieramento in campo come con il pallottolere. Ha iniziato la partita con il consueto 4-4-1-1 con Luiso unica punta e Zauli a fare il trequartista di disturbo tra le linee gialloblù. Zauli però si fa male quasi subito, entra

Ambrosini e Guidolin si fa prudente con il 4-5-1.

Nella ripresa però l'allenatore biancorosso mischia ancora le carte, la squadra si schiera con il 4-4-2, in avanti Ambrosetti e Luiso e con Viviani a centrocampo in posizione laterale. Nulla da fare però perché poi in realtà in porta non ha mai tirato nessuno.

Ancelotti invece è rimasto fedele al 4-4-2 di partenza fino alla fine dell'incontro. Anche per lui però, nonostante le due punte fisse, ricordare un'azione pericolosa dei suoi ragazzi è operazione difficilissima: quasi impossibile. «È un risultato giusto - spiega Ancelotti - maturato in una partita che ha visto di fronte due squadre che si somigliano molto e che quindi si sono spesso annullate a vicenda». E questo, visti novanta minuti, è un dato di fatto. Dopo 13 minuti, un tiro da fuori area di Zauli, servito da Luiso, dà l'illusione del gol ma la palla è solo sull'esterno della rete. Replica Blomqvist al 20' con un tiro non difficile ma insidioso che Brivio, in tuffo e di pugno, neutralizza. Nella ripresa, al 49', la solita capocciata di Luiso, servita da un bel cross di Beghetto, colpisce il montante esterno della porta difesa da Buffon. Si fa vivo anche Chiesa, e al 59' scaglia il suo primo pallone verso la porta vicentina. La sfera sfiora il montante, ma Brivio faceva buona guardia. Rotto il ghiaccio, l'attaccante ci riprova al 73', direttamente su punizione, ma Brivio respinge con i pugni chiusi. A sette minuti dalla fine, Di Napoli, dopo aver superato il suo avversario, cade in piena area di rigore. Il Vicenza recrimina molto, il Parma non c'è e fa notare che anche Viviani, ammonito nel primo tempo, in partita ha commesso scorrettezze tali da meritare almeno un altro cartellino giallo, e quindi la conseguente espulsione. Tra Vicenza e Parma, insomma, finisce pari in tutto: risultato, sbadigli e «solite» recriminazioni comprese.

Giulio Di Palma

VICENZA-PARMA 0-0

VICENZA: Brivio, Belotti, Canals, Dicara, Beghetto, Schenardi (42' st Firmani), Di Carlo, Viviani, Ambrosetti, Zauli (33' pt Ambrosini), Luiso (29' st Di Napoli).
12 Verdi, 22 Stovini, 6 Baronio, 11 Iannuzzi.

PARMA: Buffon, Mussi, Thuram, Cannavaro, Benarrivo, Crippa (42' st Maniero), Sensini, Dino Baggio, Blomqvist (15' st Strada), Chiesa, Crespo.
12 Guardalben, 16 Apolloni, 6 Milanese, 4 Fiore, 19 Orlandini.

ARBITRO: Rodomonti di Teramo.

NOTE: Angoli: 7-3 per il Parma. Recupero: 2' e 3'. Giornata di sole, terreno in buone condizioni. Spettatori: 16.938 paganti per un incasso di 641 milioni 180 mila lire. Ammoniti: Viviani, Benarrivo e Ambrosetti per gioco scorretto.

VICENZA

La morsa Dicara & Di Carlo

Brivio 6: è intervenuto solo in un paio di occasioni, non particolarmente impegnative, facendosi comunque trovare pronto. Belotti 6: il voto potrebbe essere più alto, visto che ha bloccato prima Blomqvist e poi Strada. Peccato che ricorra spesso alle maniere forti, e sempre sul filo del regolamento. Canals 6,5: è la scoperta del Vicenza delle ultime settimane. Con Crespo o con Chiesa, il libero urugaiano non sbaglia un colpo, è da perfezionare solo l'intesa con i compagni. Dicara 7: il migliore del Vicenza e non solo da questa partita. Ha annullato i suoi avversari, spesso in anticipo, a volte con eleganti disimpegni. Deciso, autoritario, è il riferimento della retroguardia vicentina. Beghetto 6: ha corso molto, a volte con efficacia, ma dopo le sgroppate di Varsavia il fiato

era quello che era: ed è calato molto nella ripresa.

Schenardi 6,5: vale il discorso di Beghetto, con un po' di incisività in più. Dall'87' Firmani sv: entra a giochi fatti.

Di Carlo 6,5: il solito, grande lottatore e con in corpo più fiato di qualche giovanotto. Lucido e puntuale in fase di interdizione, non ha lesinato qualche buon disimpegno.

Viviani 5,5: ha sofferto spesso la buona giornata di Sensini. Nella ripresa poi è visibilmente calato: si è dato da fare, ma spesso in maniera confusa.

Ambrosetti 6,5: sempre pungente, anche se meno brillante del solito. Ha pennellato diversi palloni, in mezzo al campo ha macinato chilometri.

Zauli sv: uno stramento lo blocca dopo appena 13'. Dal 13' Ambrosini 6: è meno avanzato di Zauli, copre e non si scopre, così come voleva il mister.

Luiso 6,5: gran duello con Thuram e Cannavaro, di testa è insuperabile prendendo anche palloni impossibili, in campo ha dato l'anima, gran lottatore, mai scorretto. Dal 74' Di Napoli 6: è poco il tempo per entrare in partita, ma il suo atterramento in area a sette minuti dalla fine è tutto da rivedere.

[G.D.P.]

PARMA

Chiesa delusione nazionale

Buffon 6: è sceso regolarmente in campo, ma a parte alcuni rinvii non lo si è notato per nulla.

Mussi 6: all'inizio soffre la vivacità di Ambrosetti, e infatti supera di rado il centrocampo. Nella ripresa è calato l'avversario e lui ha iniziato a rendersi anche insidioso.

Thuram 6,5: non sbaglia nulla, sicuro e affidabile. Nella ripresa si prende anche il lusso di farsi vedere in avanti in fase di impostazione.

Cannavaro 6: nelle marcature ha sofferto un po' troppo, e nell'atterramento di Di Napoli in area c'è il suo zampino.

Benarrivo 5,5: non è stata una grande partita, Schenardi lo ha messo spesso in difficoltà costringendolo a centellinare le sue sgroppate offensive. Bloccato in difesa, ha tamponato in qualche maniera. Crippa 5,5: poteva andare meglio,

invece la sua è stata una presenza oscura, a tratti anonima. Se c'era non s'è visto. E se ha fatto qualcosa, se ne sono accorti in pochi. Dall'87' Maniero sv: entra a pareggio ormai acquisito.

Sensini 6,5: tra i migliori del Parma, a centrocampo ha svolto un gran lavoro e se Viviani ha inciso meno del solito, il merito è anche suo.

Baggio 6: il «vecchio» Di Carlo però lo ha messo troppe volte in difficoltà.

Blomqvist 5,5: se se non fosse perché la sua è stata la prima parità con il Parma, il voto sarebbe ancora più basso. Il Milan, con i problemi che ha, lo ha ceduto in prestito: si sono capite un bel po' di ragioni. Dal 60' Strada 6: gioca con più continuità, creando anche tra gli avversari qualche apprensione.

Chiesa 5: se c'era un modo per festeggiare la convocazione in Nazionale, l'attaccante ha scelto quello peggiore. È ancora a secco in campionato, se gioca sempre come a Vicenza le ragioni sono evidenti.

Crespo 5,5: corre, si muove, cerca spazi e intese con i compagni che rimangono però solo belle intenzioni. E in porta non tira quasi mai. [G.D.P.]

Zero a zero tra Piacenza e Bologna. Proteste per un gol annullato a Marocchi. Roby opaco e anche espulso

Derby in bianco e Baggio in «rosso»

DALL'INVIATO

PIACENZA. Week-end da dimenticare per Roberto Baggio. Il sabato non arriva la convocazione in Nazionale per la partita più importante della stagione, quella con l'Inghilterra. È vero, Maldini l'aveva preavvertito, ma la delusione è stata comunque grande. Anche se mitigata dalla frase di rito del ct: «È solo un accantonamento occasionale, al prossimo ritiro ci sarà».

Se il sabato è grigio, la domenica a Piacenza diventa addirittura nera per l'ex Codino. Nervoso e poco ispirato, dapprima litiga con Tramezzani, poi nel finale di partita in un'azione assolutamente innocua a centrocampo perde il tempo e a cercare in ritardo il pallone (lui solitamente sollecito e scaltro) col risultato di appioppare un calcione a Polonia che vola in aria come un fucile.

L'arbitro Raccaluto mette la mano nel taschino per decretare una delle espulsioni più «nobili» della sua carriera. Baggio tenta una timida prote-

sta, prova a convincere il direttore di gara dell'involontarietà del fallo. Nulla da fare.

L'ex milanista chiude il pomeriggio allo stadio Garilli, sfilandosi la fascia di capitano per poi guadagnare il sottopassaggio, accompagnato da salvedici fischianti.

Baggio a parte, quello di Piacenza è un derby piccolo piccolo. In tutti i sensi. Poco gioco, tanto nervosismo, molta imprecisione. Da entrambe le parti, con l'inevitabile 0 a 0 finale. Chi recrimina di più è il Bologna, arrivato al «Garilli» col fermo proposito di guadagnare la prima vittoria della stagione.

Ulivieri inserisce Fontolan al posto di Kolyvanov per una trojka d'attacco sulla carta imponente: Baggio-Andersson-Fontolan. Ma alla fine la musica è la stessa delle ultime due domeniche (due 0 a 0, a Bari e in casa con la Roma): la squadra riesce a ruminare anche un discreto calcio e a creare occasioni da gol. Che però non è capace di trasformare in moneta sonante. Per la verità il Bologna il suo golletto

PIACENZA-BOLOGNA 0-0

PIACENZA: Sereni, Sacchetti, Delli Carri, Rossi, Polonia, Tramezzani, Buso (14' st Valtolina), Mazzola, Piovanelli (19' st Valotti), Murgita, Piovani.
(22 Marcon, 26 Vierchowod, 7 Rastelli, 19 S.Inzaghi, 23 Matteassi).

BOLOGNA: Sterchele, Carnasciali, Paganin, Mangone, Paramatti, Nervo (33' st Torrisi), Magoni, Marocchi, Roberto Baggio, Andersson (42' st Shalimov), Fontolan (33' st Kolyvanov), (22 Brunner, 6 Cristallini, 21 Dall'Igna, 29 Gentilini).

ARBITRO: Raccaluto di Gallarate.

NOTE: Angoli: 7-5 per il Piacenza. Recupero: 1' e 5'. giornata di sole, terreno in buone condizioni. Spettatori: 12.000. Espulso al 37' del secondo tempo Baggio per fallo di reazione su Polonia. Ammoniti Sacchetti, Piovanelli, Valtolina, Polonia, Paramatti, Mangone e Tramezzani.

l'avrebbe anche segnato nell'avvio della ripresa: Marocchi al limite dell'area agganancia il pallone al volo per un tiro di sinistro da favola. Sereni è battuto, il centrocampista di Imola va a gioire sotto la curva rossoblu. Ma non s'accorge che dall'altra parte del campo il guardalinee alza la bandiera.

na galeotta mentre invece per l'arbitro tutto sembrerebbe regolare. Raccaluto, sollecitato dai piacentini, va a consultare il collaboratore poi decide di annullare la segnatura. Per fuorigioco di Andersson. Disperazione rossoblu. E rabbiosa reazione di Ulivieri che per cinque minuti urla con-

tro il guardalinee ma non c'è nulla da fare. Gol annullato.

Il Bologna produce una sterile supremazia nel primo tempo con una splendida conclusione di Nervo, con Sereni che vola a deviare.

Nella ripresa è più aggressivo il Piacenza che, dopo il gol annullato a Marocchi, impegna Sterchele con una punizione di Tramezzani (al 5'), una gran botta di Piovani (13') e una spaccata ritardata di Murgita (31'). La partita finisce qui. Con i fischi dei tifosi rossoblu ad Andersson e con la rabbia di Ulivieri che non sopporta i condizionamenti esterni.

Il Bologna incamerica il terzo 0 a 0 consecutivo. Che se da un lato sottolinea i progressi difensivi della squadra, dall'altro ne mette a nudo i limiti in attacco. Vincenzo Guerini invece è soddisfatto. Il Piacenza avanza a piccoli passi. Mostrando grinta e umiltà. Col ritorno di Stroppa e il completo inserimento del nuovo arrivato Buso, potranno arrivare altri progressi.

Walter Guagnelli

PIACENZA Piovani è il migliore

Sereni 6: un paio di buoni interventi.

Rossi 6: sicuro e puntuale.

Sacchetti 6: non molla Fontolan.

Polonia 6: idem su Baggio.

Delli Carri 6: monta la guardia ad Andersson.

Tramezzani 6: qualche buona iniziativa.

Buso 5: al debutto in bianco-rosso, tocca pochi palloni (dal 58' Valtolina 6).

Mazzola 6: ingaggia un bel duello con Marocchi.

Piovanelli 5: si vede poco (dal 63' Valotti 5).

Murgita 6: fa un gran movimento anche per creare spazi ai compagni. Non trova il tempo per la spaccata vincente.

Piovani 6,5: vivacissimo, tenta la soluzione da tutte le distanze.

[W.G.]

BOLOGNA Baggio delude

Sterchele 6: un liscio in uscita poi alcuni interventi importanti.

Carnasciali 5: fatica a contenere gli avversari.

Paganin 6: sicuro nei momenti di pressione.

Mangone 6: diligente.

Paramatti 6: qualche buona percussione.

Nervo 6,5: è il più ispirato (dal 78' Torrisi sv).

Magoni 6: svolge un'utile lavoro di filtro.

Marocchi 6: buone accelerazioni e un gol, annullato.

Baggio 5: solo un paio di assist. Troppo poco.

Andersson 5: fa da torre su tutti i palloni. Ma non tira mai in porta (dal 86' Shalimov sv).

Fontolan 6: cerca il dialogo con Andersson (dal 78' Kolyvanov sv).

[W.G.]



Spalletti deluso: «Meritavamo qualcosina di più»

Luciano Spalletti si presenta in sala stampa e senza che apra bocca gli si legge in faccia tutta l'amaro: «Meritavamo qualcosina di più - dice - è vero che non abbiamo costruito tante occasioni da gol, ma è anche vero che non ne abbiamo concesse. La partita di oggi comunque mi è servita per convincermi che sto lavorando con un'ottima squadra che ha giocato alla pari con una delle pretendenti allo

scudetto. Siamo stati bravi a creare dei problemi al Milan. A evitare che si verificassero certe situazioni». La vittoria dei rossoneri infatti è maturata su un grossolano errore del portiere Pagotto. «L'episodio del gol lo devo vedere bene. Dalla panchina non ho la giusta valutazione, ma non esiste un problema Pagotto». Ad un certo punto si è visto Roccati (il dodicesimo) alzarsi dalla panchina. Era in vista di un cambio? «No, Roccati doveva andare a dire una cosa a un ragazzo dietro la porta...».

[F. D.]

Capello: «Abbiamo la sindrome da recupero...»

Si chiama sindrome da recupero ed è l'ultima malattia del Milan. L'ha diagnosticata Fabio Capello, al quale il malanno dei suoi ha provocato ripetuti attacchi d'ira. «È vero - dice il tecnico rossonero - sono uscito dal campo furibondo perché negli ultimi dieci minuti della partita non siamo stati capaci di tenere palla, non siamo riusciti a giocare da Milan. Si vede che i punti che abbiamo perso nelle

proroghe di gioco ci hanno provocato una nuova sindrome. Così succede che cominciamo ad agitarsi, a regalare palla agli avversari e a rianimarli. Meno male che c'è stata quella grande parata di Taibi a salvare il risultato». Al di là della sindrome da recupero, Capello è soddisfatto per la vittoria, anche se non nasconde i problemi: «C'è stata più qualità, anche più ordine, ma siamo ancora un po' lenti. Aver vinto, comunque, ci aiuterà a lavorare meglio. Così come ci aiuterà il fatto di non aver preso gol».



Un contrasto tra Boban e Musco

V. Pinto/Reuters

Guerriglia a Bergamo, aggredito anche Corioni

Giornata «calda», a Bergamo, per Atalanta-Brescia. Gli ultrà delle due squadre sono entrati in azione prima, durante e alla fine del match, sfidando l'imponente servizio d'ordine predisposto per l'occasione (400 uomini impegnati fra poliziotti e carabinieri). I bagni dello stadio sono stati danneggiati. Il match è stato preceduto da tafferugli all'ingresso dello stadio, un giornalista di Mediaset, Franco Ligas, è stato aggredito da tre tifosi della Brescia, a quanto pare ubriachi, che lo avrebbero colpito con un pugno al volto, senza comunque gravi conseguenze. Sempre prima dell'inizio della partita, ultrà dell'Atalanta hanno danneggiato l'auto di Gino Corioni, presidente della Brescia. La vettura è stata bersagliata da un fitto lancio di oggetti che ha mandato in frantumi i vetri dei finestrini, il presidente è rimasto però illeso. Durante la gara, poi, si sono susseguiti piccoli scontri fra alcuni ultrà dell'Atalanta e le forze dell'ordine, nel parapiglia sono rimaste ferite in maniera leggera diverse persone. I responsabili dello stadio hanno comunque parlato di «episodi di ordinaria amministrazione». L'epilogo della giornata c'è stato alla fine della partita, quando gruppetti delle opposte fazioni hanno cercato di scatenare la guerriglia urbana, ma la polizia è intervenuta con un lancio di lacrimogeni. I supporter sono stati costretti a ritardare il ritorno nella propria città di un paio d'ore. Sono in corso delle indagini, anche con l'ausilio dei filmati, per identificare i responsabili degli incidenti.

Un clamoroso errore del portiere dell'Empoli regala ai rossoneri il primo successo

«Paperera» di Pagotto e il Milan sorride

EMPOLI. Esce tra gli applausi del suo pubblico l'Empoli sconfitto mentre i rossoneri del Milan in campo fanno il diavolo a quattro per festeggiare una vittoria che vale oro. Una vittoria scaccia-crisi per Capello, dopo una settimana di velenose polemiche, arrivata quando la partita sembrava essersi adagiata su un giusto pareggio con le due squadre più intente a prendere fiato nell'afa asfissiante piuttosto che ad affondare il piede sull'acceleratore. Una vittoria che il Milan ha trovato grazie ad un errore di un ex, il portiere Angelo Pagotto che al 68' ha malamente scazzottato un pallone alto, lanciato da Boban in mezzo all'area, di quel poco da mandarlo sulla testa di Andersson lesto a ribattere verso la porta sguarnita dove in fuorigioco passivo ciందolava Desailly, il vero destinatario del lungo traversone.

Un regalo che è costato caro all'Empoli fino a quel momento abile a mantenere una costante pressione sul centrocampo rossonero incapace di ragionare, di mettere in azione Weah e Kluivert prima e il liberiano e Andersson poi. E a niente è valso l'assalto degli azzurri nei minuti finali della partita: il diavolo ci ha messo lo zampino su un perfetto tiro di punizione di Cappellini che è finito sulla traversa, su una deviazione di Costacurta dopo un colpo di testa di Baldini che ha rasentato la porta sguarnita, su una deviazione miracolosa di Taibi che è riuscito a deviare un tocco ravvicinato di Bettella.

Se l'Empoli avesse pareggiato, probabilmente, neppure Capello per tutto l'incontro nervosamente in piedi accanto alla panchina a richiamare i suoi, avrebbe avuto da ridire. Fino al gol del vantaggio il suo Milan aveva fatto davvero ben poco. Neppure tutta la buona volontà di Savicevic, sostituito da Maini nel corso della ripresa, era riuscita a scrollare la squadra rossonera dalla pochezza di idee, dall'apatia che impastava le gambe dei suoi uomini più forti da Maldini a Weah, da Albertini a Boban. Quasi sempre in ritardo sulla palla, spesso in affanno al momento di concludere, il Milan non riusciva a farsi minaccioso, a mettere in affanno la retro-

guardia dell'Empoli. Dalle parti di Pagotto arrivavano solo lanci lunghi, palloni alti facilmente addomesticati da Baldini e Bianconi e su cui solo una volta Weah, al 18', allungando le lunghe leve riusciva a mettere i piedi stampando il pallone sulla traversa. Anche in questa occasione Pagotto si era dimostrato incerto, facendosi prendere in controttempo e Spalletti allora aveva spedito il secondo portiere Roccati dietro la porta azzurra perché la riserva incoraggiasse il titolare. Ma il Milan non dava l'impressione di essere pericoloso più di tanto visto che Baldini riusciva a contenere Weah in un duello spesso fisico ma sempre corretto. Solo una volta l'attaccante rossonero aveva protestato per un fallo sospeso al 39' in area ma l'arbitro era vicino ed aveva subito fatto cenno di proseguire. C'era anche Kluivert in campo ma l'attaccante, spesso alla ricerca del numero a effetto si annullava praticamente da solo. Pungente e fastidioso era invece l'Empoli con i suoi contropiede affidati al duo Esposito e Cappellini. Ma di tiri nello specchio della porta da far urlare al gol se ne vedevano davvero pochi. Capello aveva però il merito di credere fino in fondo alla vittoria dei suoi e di indovinare le sostituzioni mandando in campo al 53' Andersson al posto di Kluivert, sostituendo un sempre più spento Savicevic mentre Spalletti forse troppo tardi si decideva a sostituire un caparbio ed egoista Esposito con Martino e Martusciello con il meglio della condizione con il forse troppo giovane Mussi. Il Milan voleva i tre punti, l'Empoli invece si sarebbe accontentato anche del pareggio ma al primo errore è invece stato inesorabilmente punito. Al fischio finale il boato dei tremila tifosi rossoneri al seguito era il segnale evidente della fine di un incubo. Un entusiasmo che si propagava in campo dove gli abbracci e le pacche che i giocatori rossoneri si scambiavano testimoniarono che i rossoneri di questo Empoli aveva avuto davvero paura, che una vittoria era davvero un risultato che in pochi del Milan si aspettavano.

Maurizio Fanciullacci

EMPOLI-MILAN 0-1

EMPOLI: Pagotto, Fusco, Baldini, Bianconi, Tonetto, Ametrano (41' st Bettella), Pane, Fiacchi, Martusciello (31' st Mussi), Cappellini, Esposito (31' st Martino).
12 Roccati, 9 Artico, 13 Cribari, 23 Arcadio.

MILAN: Taibi, Maldini, Costacurta, Cruz, Ziege, Savicevic (20' st Maini), Desailly, Albertini, Boban (32' st Cardone), Weah, Kluivert (18' st Andersson).
1 Rossi, 2 Bogarde, 7 Davids, 13 Ba.

ARBITRO: Borriello di Mantova.

RETE: nel 23' Andersson.

NOTE: Angoli: 3-2 per il Milan. Recupero: 2 e 5'. Pomeriggio di sole, terreno in buone condizioni. Spettatori: 16.000. Ammoniti Ametrano, Savicevic e Ziege per gioco falloso.

EMPOLI

È Fusco il jolly dei toscani

Pagotto 4: suo l'errore che è costata la partita all'Empoli. Troppo insicuro nelle uscite aeree in diverse circostanze.

Fusco 7: uno dei migliori in campo sia in difesa che nelle avanzate. In più di una occasione si è fatto apprezzare per l'abilità con cui ha portato in avanti la palla.

Pane 6: ha retto il centrocampo in un continuo lavoro di tamponamento. In più di una occasione si è dovuto arrangiare contro un Devault che gli regalava centimetri in altezza e chili in stazza fisica.

Baldini 6,5: bene o male ha annullato Weah. E non è poco. Nell'ultima parte della gara inoltre si è improvvisato centravanti boa cercando con la sua mole ed elevazione di fare da torre per i compagni.

Bianconi 6: attento e preciso nelle coperture. L'olandese Kluivert

non è mai riuscito a impensierirlo.

Martusciello 6: bene nel primo tempo poi è calato forse per i postumi di un infortunio (dal 76' Mussi sv: forse troppo giovane per avere la zampata vincente in un finale di partita tanto convulso).

Esposito 5,5: a volte incerto, a volte troppo insistente a tenersi il pallone tra i piedi (dal 76' Martino s.v.)

Tonetto 6,5: ha fatto impazzire anche Maldini con la sua velocità e voglia di fare.

Cappellini 6,5: ha preso una traversa su punizione, ha provato più volte a mettere Esposito in condizione di andare in gol.

Fiacchi 6: solo nella ripresa, dopo un primo tempo votato al contenimento nella parte centrale del campo, si è fatto vivo in avanti ma non è stato mai pericoloso e incisivo come i suoi mezzi gli permetterebbero di essere.

Ametrano 6: il folletto della fascia destra ha corso tanto, si è dato un gran da fare ma spesso non è riuscito ad affondare i colpi. (dall 87' Bettella 6: al rientro dopo un lungo infortunio ha sfiorato, senza fortuna il pareggio toccando con lapunta del piede un pallone in mischia.)

[F.D.]

MILAN

Troppo solo Weah in attacco

Taibi 6: ha difeso il posto in squadra dal ritorno di Rossi e la porta dalle poche occasioni da rete che gli attaccanti azzurri sono riusciti a portare dalle sue parti.

Maldini 6: una partita davvero votata all'umiltà sparcchiando anche qualche pallone in tribuna. Si è fatto fare un tunnel da Esposito e c'è rimasto male.

Albertini 6: a centrocampo bene in interdizione ma scarsamente sufficiente nelle ripartenze. Sembra ancora lontano dalla forma migliore.

Costacurta 5,5: spesso e volentieri si è arrangiato con le maniere forti e con il mestiere. Soprattutto quando gli attaccanti dell'Empoli duettavano in velocità rimaneva ruscchiato al limite dell'area.

Desailly 6: ha tutti i mezzi per farsi sentire a centrocampo ma non è stato mai determinante.

Kluivert 5: solo qualche numero in velocità ma troppo poco per essere davvero pericoloso. In più di una occasione ha insistito a trattenere la palla cercando spazi ma trovando solo la linea di fondo (dal 53' Andersson 7: autore del gol partita e di altri buoni spunti).

Savicevic 6: riportato sulla fascia destra per tutto il primo tempo è stato l'unico in grado di ispirare la manovra dei suoi. Si è sacrificato e ha rimediato un'ammonizione per un fallo tattico ma troppo violento (dal 65' Maini s.v.)

Weah 6: classe e potenza sono dalla sua ma l'isolamento e la scarsa vena del suo centrocampo non lo hanno favorito. Con Baldini non ha avuto vita facile.

Cruz 6: un'onesta partita di contenimento a guardia di una difesa che ogni tanto mostrava pericolosi sbalamenti.

Ziege 5,5: finché c'è da difendere se la cava. Quando si spinge in avanti invece è un disastro. Molti dei suoi cross sono risultati del tutto sbalati anche se la potenza e la precisione del tiro ci sono.

Boban 5,5: sulla fascia sinistra cercando di trovare spunti convincenti (dal 78' Cardone s.v.).

[F.D.]

Il Brescia passa con un gol di Neri. Ultrà scatenati prima e dopo la partita. Squadre bloccate fino a tarda sera

Atalanta, una sconfitta «doppia»

BERGAMO. Otto occasioni da gol per l'Atalanta, una per il Brescia; nove angoli a zero e una netta superiorità territoriale per almeno tre quarti di partita sempre a favore dei nerazzurri. E vince il Brescia 1 a 0. Main realtà a perdere sono state entrambe le squadre: accenni di guerriglia fra ultras bresciani, bloccati all'interno della recinzione dello stadio (per evitare di venire a contatto con i tifosi bergamaschi) e forze dell'ordine, hanno animato il dopo partita. Prima del fischio d'inizio invece gli ultrà atalantini sparsi a gruppi per le vie della città, hanno tentato lo sfondamento dei diversi cordoni organizzati intorno allo stadio (danneggiata l'auto del presidente del Brescia, Gino Corioni) creando subito un clima di alta tensione. A più di due ore dal termine della sfida (400 gli uomini delle forze dell'ordine impegnate in città) né i giocatori bresciani né quelli atalantini avevano potuto lasciare lo stadio per ordine della polizia e carabinieri che hanno voluto far defluire l'assem-

bramento dei 1500 tifosi bresciani. Resta così difficile raccontare la cronaca di una sfida che l'Atalanta ha gettato al vento per i troppi errori offensivi. Le otto occasioni da rete le hanno sprecate i suoi attaccanti, tanto è vero che Zunico non ha dovuto compiere nessun miracolo. L'errore fatale che ha deciso la partita è venuto dalla difesa nerazzurra completamente sbilanciata in avanti trafitta in contropiede. Così come non ha affatto convinto la decisione di Mondonico di spedire Carrera all'attacco ad inizio di ripresa. La mossa è servita soltanto a far aumentare la già notevole confusione in area bresciana regalando di converso al Brescia ampie fette di campo per il disimpegno e contropiede. La troppa voglia di vincere a volte può essere anche un'arma a doppio taglio. E non è un caso che Mondonico se si è fatto espellere verso la fine perché si dimenava come un ossesso nei confronti dei suoi giocatori, colpevoli di non sfruttare nemmeno la superiorità numerica

ATALANTA-BRESCIA 0-1

ATALANTA: Fontana, Bonacina, Sottill (28' st Zenoni), Carrera, Mirkovic, Dundjerski, Foglio (33' st Carbone), Gallo, Sgrò, Lucarelli, Caccia.

BRESCIA: Zunico, Savino, De Paola, Adani, Binz, Banin, A. Filippini, Diana, Doni (26' st E. Filippini), Neri, Hubner (12' st Pirlò).
(12 Pavarini, 8 Romano, 28 Bono, 13 Sabau, 30 Donotti).

ARBITRO: Cesari di Genova.

RETE: nel 16' Neri.

NOTE: Angoli: 7-0 per l'Atalanta. Recupero: 2 e 3'. Giornata calda, terreno in ottime condizioni, spettatori: 20 mila. Espulso al 32' st Banin per doppia ammonizione. Espulso al 36' st l'allenatore dell'Atalanta Mondonico per proteste. Ammoniti: Pirlò e Doni.

dopo l'espulsione di Banin. Il Brescia ha fatto la sua onesta partita. Ha iniziato con disinvoltura e poi, col crescere della pressione nerazzurra, si è chiuso nella sua area stringendo i denti e cercando di non sprecare palla quando l'Atalanta rifiatava. Alla prima e unica occasione ha col-

pito difendendo poi il vantaggio con molto ordine e un pizzico di fortuna. Il primo tempo registra una lunga sequela di occasioni mancate dall'Atalanta: tira alto Caccia al 20', manca la deviazione Lucarelli al 26' liberato da un preciso assist di Sgrò. Sbaglia ancora Caccia da ottima po-

Gianfelice Riceputi

Caccia giornata infelice

Fontana 5: esce quando non deve e viceversa, come nel gol.

Bonacina 5,5: poco lucido in fase d'appoggio.

Sottill 5,5: soffre la velocità di Neri (al 28' st Zenoni sv)

Carrera 6: impeccabile come libero nel primo tempo; generoso e nulla più come attaccante nella ripresa.

Mirkovic 7: cancella Hubner dal campo ed è bravo anche in appoggio.

Dundjerski 7: bravissimo anche alle spalle della difesa.

Foglio 5,5: qualche proiezione nel primo tempo sulla fascia destra, poi si spegne (al 33' st Carbone sv).

Gallo 6: un buon primo tempo; nella ripresa si perde.

Lucarelli 6: poco preciso.

Sgrò 6,5: troppo egoista.

Caccia 5: combina pochissimo.

[G.R.]

L'idea vincente di Pirlò

Zunico 6: sta a guardare.

Savino 6: contiene bene Lucarelli.

De Paola 6,5: sempre al posto giusto.

Adani 6: Caccia non lo impensierisce più di tanto.

Binz 5: bravo nelle chiusure e anche nel disimpegno.

Neri 6: vince la sfida con Sottill.

Doni 6: meglio quando non ha a che fare con Dundjerski (al 26' E. Filippini sv).

Hubner 5,5: non è in buone condizioni fisiche (al 12' st Pirlò 6,5: dal suo piede nasce il lancio per il gol di Neri).

Diana 6: copre con diligenza la fascia destra.

Filippini A. 6: porta borracce in quantità.

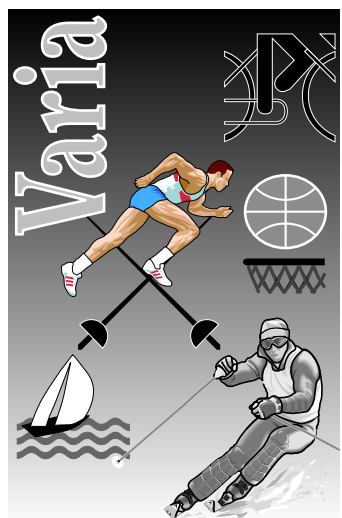
Banin 5: ha una marcia in meno e si fa sbattere fuori.

[G.R.]

Lunedì 6 ottobre 1997

14 l'Unità2

LO SPORT



Tennis, Fed Cup Vince la Francia di Yannick Noah

Sandrine Testud ha regalato alla Francia il punto della vittoria battendo l'olandese Miriam Oremans 0-6, 6-3, 6-3, in un'ora 45' nella finale della Federation Cup disputata a Saint Hertogenbosch, Olanda. Testud aveva anche battuto Brenda Schultz-McCarthy e Mary Pierce, Miriam Oremans. È la prima volta che la Francia, quest'anno, capitanata da Yannick Noah, vince la Fed Cup.



Jean-Christophe Kahn/Reuters

Arco di Trionfo Binomio francese 1° a Longchamp

Il purosangue francese Peintre Célèbre, montato da Oliver Peslier, ha vinto a Longchamp, Parigi, la 76ª edizione dell'Arco di Trionfo, prova regina del galoppo mondiale. Staccatosi in dirittura l'unico maschio di 3 anni dei 18 cavalli al via, ha lasciato a 3 lunghezze Pilsudski (Gb) e Borgia (Ger) vincendo con la corsa 4 milioni di franchi (1,2 mld). Mai in corsa Swain con in sella Lanfranco Dettori.

Tavola a vela Alessandra Sensini campionessa d'Europa

L'azzurra Alessandra Sensini ha vinto il campionato d'Europa di tavola a vela classe Mistral che si è disputato dal 29 settembre al 4 ottobre a Murcia, Spagna. La Sensini con 39 punti di penalità totalizzati nelle 12 regate del campionato ha superato sul podio le due francesi Justine Gardahaut (48 pt) e Faustine Merret (71). Tra gli uomini successo del portoghese Joao Rodriguez con 58 punti.

La Virtus supera la Benetton (62-68) e guida la classifica insieme alla Teamsystem, ieri vincente su Cantù

La Kinder sbanca Treviso Fuga delle due bolognesi

Risultati e Classifiche

A1 / Risultati

BENETTON	62
KINDER	68
CFM	83
POMPEA	70
FONTANAFREDDA	83
MASH JEANS	86
MABO	67
STEFANEL	66
SCAVOLINI	80
PEPSI	100
TEAMSYSTEM	74
POLTI	68
VARESE	89
VIOLA	78

A1 / Classifica

SQUADRE	Punti	G	V	P
TEAMSYSTEM	6	3	3	0
KINDER	6	3	3	0
BENETTON	4	3	2	1
PEPSI	4	3	2	1
VARESE	4	3	2	1
MASH JEANS	4	3	2	1
CFM	4	3	2	1
STEFANEL	2	3	1	2
VIOLA	2	3	1	2
FONTANAFREDDA	2	3	1	2
MABO	2	3	1	2
SCAVOLINI	2	3	1	2
POLTI	0	3	0	3
POMPEA	0	3	0	3

A1 / Prossimo turno

(12/10/97)
FONTANAFREDDA - TEAMSYSTEM
KINDER - MABO
MASH JEANS - BENETTON
PEPSI - POMPEA
POLTI - SCAVOLINI
STEFANEL - VARESE
VIOLA - CFM

A2 / Risultati

B. SARDEGNA	69
SNAI	61
BARONIA	56
BINI	82
CASETTI	74
MONTANA	80
DINAMICA	110
NAPOLI	67
GENERTEL	79
FABER	63
JUVECASERTA	79
SERAPIDE	71
SCANDONE	74
SICC	72

A1 / Classifica

SQUADRE	Punti	G	V	P
GENERTEL	6	3	3	0
DINAMICA	4	3	2	1
BINI	4	3	2	1
MONTANA	4	3	2	1
JUVECASERTA	4	3	2	1
SNAI	4	3	2	1
B. SARDEGNA	4	3	2	1
CASETTI	2	3	1	2
FABER	2	3	1	2
SERAPIDE	2	3	1	2
SCANDONE	2	3	1	2
BARONIA	2	3	1	2
NAPOLI	2	3	1	2
SICC	0	3	0	3

A2 / Prossimo turno

(12/10/97)
B. SARDEGNA - FABER
GENERTEL - JUVECASERTA
MONTANA - DINAMICA
NAPOLI - BARONIA
SERAPIDE - SCANDONE
SICC - BINI
SNAI - CASETTI

TREVISO. In tre settimane è cambiato tutto. La Benetton che aveva spazzato Bologna in Supercoppa è tornata sulla terra, la Kinder ha saputo batterla con le sue stesse armi: difesa, lavoro sporco. Di qui il ribaltamento del risultato, fedele alla verità e indipendente rispetto alle variabili casuali (Williams azzoppato dal jet-lag, Rigauadeau da un colpo al ginocchio, Sconochini fuori dai giochi) che potevano influire sull'incontro. Il risultato - la fuga in testa al campionato delle due bolognesi - ha ovviamente connotato i transitori. La Teamsystem che ha faticato con Cantù, per dire, era la stessa che aveva domato giovedì scorso il temibile Aek Atene.

Eppure il ruggito di basket city percorre tutto il campionato. È per la Kinder ha il valore di una mezza consacrazione. La squadra di Messina ha chiuso con due vittorie il mini-ciclo che, tra Barcellona e il Palaverde, poteva portarla sull'orlo della crisi. E oltre. C'è riuscita, con ogni evidenza, studiando a menadito il freschissimo precedente. Se venti giorni fa erano stati i lunghi di Treviso a dominare scena e incontro, ieri sera è toccato ai loro avversari. Con due uomini in controtendenza. Il paradossale Amaechi sotto il canestro bianconero (lo stoppano davvero in troppi, ormai) e il frizzante Sekunda che pure non ha convinto Obradovic. Davvero intempestivo nell'avvicinarsi a inizio ripresa, quando stava facendo danni in campo nemico e sembrava poter slabbrare il vantaggio della Benetton fino a renderlo incolmabile. Bologna non ha avuto Danilovic se non all'ultimo tufo. Treviso ha fatto a meno di Bonora, almeno dove serviva. Più regista di Ravaglia e Rigauadeau messi insieme, il play della Benetton non è riuscito a tradurre la superiorità in punti. Suoi e degli altri. Perso di vista Rebraca nella ripresa (lo nascondeva un buon Savic), non ha trovato svincoli alternativi. Nemmeno quello che poteva portarlo a qualche assunzione di responsabilità al tiro. Infine, il 5/6 che i dirimpetati di ruolo gli hanno sparato sul viso ha fatto la differenza.



Lo jugoslavo Predrag Danilovic

S. Perez/Reuters

Segnando un punto a favore di chi sopporta e bene questa Kinder senza una mente classica. Quello che due settimane fa era un progetto, sta dunque avviandosi a diventare una squadra. Interambiabile, a dispetto della panca lunghissima. Non a caso Savic (fuori con polemiche sette giorni fa) e Frosini (fuori senza polemiche giovedì in Eurolega) hanno ricucito con un break di 10-0 il più 9 raggiunto dalla Benetton a inizio ripresa. Da lì in poi, Benetton e Kinder si sono messe al centro del ring in un corpo a corpo infinito. Al termine del quale Bologna ha addirittura perduto tre uomini per falli, ma è rimasta in piedi. I piedi di Danilovic. Ettore Messina ha dunque cominciato a infondere personalità a un gruppo che sente davvero suo. Chissà cosa succederebbe se il 15 ottobre la

Fiba gli restituisse anche Papanikolaou, che resta nel limbo dei non-giocatori per colpa di un «contratto alla greca» quanto meno pasticciato. Di certo c'è che Treviso non esce ridimensionata da questo ko.

Luca Bottura

Benetton-Kinder 62-68 (28-27)
Benetton Treviso: Gracis, Sekunda 12, Pittis 14, Marconato 5, Stazic ne, Bonora 6, Rebraca 18, Nicolai, Williams 7, Rusconi.

Kinder Bologna: Danilovic 17, Amaechi 1, Abbio 5, Makris 4, Ravaglia 10, Ruini ne, Savic 5, Morandotti ne, Rigauadeau 16, Frosini 10.

Note: spettatori 4970; cinque falli Makris, Savic, Rigauadeau. Liberi 21/29, 24/32. Da tre 3/12, 8/17

Baseball, finale Cariparma in vantaggio: 2-1

BOLOGNA. Dopo il terzo incontro nella finale scudetto di baseball, Cariparma è in vantaggio sulla Danesi Nettuno per 2-1. Mentre prima il Nettuno aveva pareggiato il conto, vincendo per 23 a 21, ieri sera la cariparma si è ripartita in vantaggio, aggiudicandosi la terza partita per 10 a 4.

La gara precedente era stata tecnicamente di scarso livello, ma ricca di emozioni. Otto fuoricampo (doppietta di D'Auria e Carozza); sette lanciatori (tre per la danesi, quattro per la Cariparma) alternatisi sul monte; un Nettuno che ha rischiato di perdere nonostante 23 valide raccolte nel box, per colpa di nove errori commessi in difesa.

Soprattutto c'erano stati continui capovolgimenti nel parziale, che avevano cambiato di segno dieci volte.

Nella successiva partita, il Parma, schierando a sorpresa Paolo Ceccaroli, è subito scattato in avanti, dominando praticamente l'intera gara.

Giovanni Parisi liquidato in 7 round Nigel Wenton, con la corona iridata Wbo, punta al re dei superleggeri

Il «labbro di Vibo» vuole de La Hoya

Svelto di lingua ma anche di mani. Pungente a parole e devastante coi pugni. È il nuovo, ma non troppo, Giovanni Parisi, che arriva all'appuntamento mondiale - quello di sabato notte a Vibo Valentia col britannico Nigel Wenton - caricandosi oltre che di footing, guantoni e saune, di aggressività dialettica diretta alla Federboxe, all'inerzia del suo presidente, il pizzuto Gianni Grisolia, ai soldi mal spesi di un organismo che incanala, secondo l'accusa di Parisi, le energie rimessigli dal Coni in un rivolo di iniziative poco o nulla pertinenti con l'agonia nella quale naviga da tempo il pugilato nostrano.

Prima gli schiaffi verbali, poi, sul ring allestito nella originaria terra calabrese, la controprova che aggiunge credibilità alla rabbia, la dimostrazione pratica che quel che è detto da Parisi ha la valenza e il carisma del vissuto, della lezione teorico-pratica che lo stesso «Flash» non esita a ricordare al «suo» presidente a fine match. «Visto? Ma non lascia-

temi da solo a difendere una nave che affonda», è il messaggio del superleggero italiano, un'altra difesa vittoriosa della corona iridata Wbo, un programma di incontri ad alto livello che puntano direttamente a Oscar de La Hoya, il campione del mondo «vero», quello dell'associazione americana Wba.

Politico d'assalto fuori dal ring, Parisi a Vibo Valentia ha voluto dare un saggio di misura, tecnica, potenza e persino ferocia regolando in crescendo la pratica Wenton, suo «sfidante ufficiale», uno che per ko non aveva mai perso, uno che di ambizioni e altisonanti dichiarazioni aveva riempito l'avantimatch preannunciandosi come un giustiziere delle pretese e dei titoli dell'italiano. È andata diversamente, con il britannico immobile nel suo angolo quando l'arbitro chiama l'8° round. Immobile, livido, sanguinante e battuto. Non si è mosso lasciando a Parisi tutta l'esultanza per una resa lavorata in crescendo ai fianchi e al volto di Wenton, una se-



Giovanni Parisi

quenza di cazzotti culminata in quel gancio sinistro allo scadere della 7ª ripresa, ultimo di una serie che ha piegato il cuore e le ginocchia del rivale ritiratosi nel corner grazie al ring, salvatosi da ulteriori umiliazioni col rifiuto di rialzare i guanti contro Parisi, novello «labbro di Vibo», bocca della verità della boxe italiana, uno dei pochi picchiatori della scuola nazionale che non si spaventano di fronte ai doppi petti della federazione né agli organizzatori dei match né ai manager.

Momenti di gloria per il Parisi pugile, stato di grazia per il Parisi ideologo, quello che «da la linea», lui professionista, alla federazione fatta soprattutto da e per i dilettanti. Dal match con Wenton, esce un Flash più solido, sicuro di sé, pronto per l'assalto ad altre corone - quella dell'invitto de La Hoya, prima di ogni altra - moralmente ammantato di nuova autorevolezza nei confronti di una

controparte rappresentata dall'erede di Ermanno Marchiaro - per 16 anni guida incontrastata della Fpi - la federazione sempre alle prese con crisi motivazionali, sempre in lotta con se stessa e con chi ne chiede l'abolizione.

Match interminabile, quello politico, quello cui Flash, interrompendo il silenzio dei pugni, ha voluto dare una spallata, anzi un uppercut, prima di passare alle vie di fatto con Wenton. Wenton ha abbandonato, lasciando via libera al boxeur che vuole salire la scala mondiale dei superleggeri sino al vertice massimo, la Federboxe ha accusato il colpo, ma non è ko. Anzi è pronta a mettere all'incasso l'exploit di sabato del suo numero 1, uno che è capace di mantenere le promesse. Oscar de La Hoya è il suo chiodo, il campionissimo già sfidato e che sin qui non ha dato risposte. Ma il successo su Wenton merita una replica. E i pugni di Parisi la reclamano. [G. Ce]

Europei volley Quinto posto per le azzurre

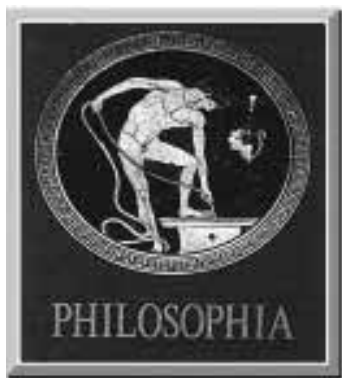
L'Italia si è classificata quinta nei campionati europei di pallavolo donne, battendo la Polonia 3-0 (15-13, 15/9, 15/10). Il quinto posto è un risultato finale forse inferiore alle aspettative della vigilia, ma che probabilmente fotografa bene una situazione come quella attuale della Nazionale femminile. «Il quinto posto è quello che ci siamo meritati sul campo - ha detto Velasco - quindi è quello che siamo. Parliamo da qua e andiamo avanti. Bisogna lavorare con umiltà e determinazione». Il titolo è stato vinto dalla Russia che ha battuto, in finale, la Croazia per 3-0 (15-7, 15-12, 15-9). Finale terzo e quarto posto: Rep. Ceca-Bulgaria 3-0 (15-13, 15-10, 15-7).



Lunedì 6 ottobre 1997

2 l'Unità

LE IDEE



Parla lo studioso francese della realtà virtuale: dove ci sta portando la coincidenza tra realtà e simulazione

Queau: «Cyberspazio, Logos universale Un lavoro di tutti, senza più copyright»

«È sbagliato contrapporre la virtualità al mondo concreto. Sempre più la prima diviene ormai una forma di lavoro, capace di modellare per intero la tecnica del futuro. Ed è illusorio credere di poter salvare il diritto d'autore nel cybermondo che verrà».



Professor Queau, che cosa è precisamente il cyberspazio?

«La trasparenza assoluta di tutti i calcolatori della terra: questo è il cyberspazio. Il cyberspazio obbedisce alle proprietà del tutto nuovo di ubi-quità, di istantaneità, di accessibilità, di trasparenza, di replica indefinita. Le concezioni classiche, kantiane, per esempio di spazio e di tempo, spariscono ormai a profitto di uno spazio-tempo fluido, direi quasi plasmatico, fusionale, ma con frammentazioni, rotture, scarti, separazioni sempre più profondi. Si parla, per esempio, di "information gap", di dislivelli fra i diversi gradi di conoscenza, di accessibilità tra le regioni del cyberspazio».

Si parla del cyberspazio come di una realtà che non esiste. Si potrebbe dire piuttosto che è una non-realtà che esiste?

«Il cyberspazio ci insegna che la realtà non è qualcosa di statico, bensì composta da diversi livelli. Platone avrebbe detto che ci sono dei livelli intermedi di realtà. Dunque io credo che bisogna evitare di opporre il reale e il virtuale. È troppo semplicistico. Bisogna cercare di comprendere che cosa c'è di virtuale nel reale e che cosa c'è di reale nel virtuale. Allora il vero sforzo che dovremmo fare è di chiarire quanto più possibile le nostre categorie mentali, perché il grande rischio è la confusione: confusione fra diverse specie di realtà e diverse specie di virtualità. La chiarezza è ormai il miglior metodo per navigare tra queste differenti specie di realtà».

Si potrebbe usare allora la distinzione di Aristotele tra potenziale e attuale invece che quella tra virtuale e reale?

«Aristotele opponeva la potenza all'atto, il potenziale all'attuale. Ma il virtuale è una nozione diversa che non viene da Aristotele, ma da Roma, dalla cultura latina. È la "virtus", cioè la forza d'animo. La radice di virtuale e di "virtus" è "vir", l'"uomo", parola che è affine a "vis" la "forza". D'altronde per i Romani la "virtus" è ciò che caratterizza più profondamente l'uomo, cioè il progetto, la virtù, il coraggio, la visione. La potenzialità - come dice Aristotele - è ciò che non esiste ancora; la virtualità per i Romani, invece, è ciò che permette di preparare la realtà, è la visione di ciò che deve essere la realtà. Quindi, appartiene piuttosto all'ordine del progetto. Sono due nozioni assai diverse, potenzialità e virtualità: diverse quanto lo è la "virtus" della romanità dalla "dynamis" greca. Mentre la "dynamis" è come un embrione di realtà, nel caso della "virtus" non c'è un embrione, ma un uomo, un "vir", che, in qualche modo, decide del proprio destino. Dunque, per parlare in modo pragmatico, la nozione di virtualità non è una specie di irrealtà, qualcosa che non è ancora reale, ma qualcosa che permette di passare all'atto, e che ne contiene la finalità profonda. Il virtuale è un progetto, un progetto di reale».

Quali sono i ponti che legano il virtuale, il mondo del cyberspazio col mondo quotidiano della realtà esistenziale?

«Come ho detto, la realtà è sempre più virtuale. Prendiamo l'economia per esempio. Si sa che il 99% dei capitali che circolano ogni giorno nel mondo - una circolazione di 3000 miliardi di dollari di capitale finanziario al giorno - è speculazione. Quindi soltanto l'1% dei capitali corrisponde all'economia reale. Qui dunque il reale è già virtuale e inversamente il virtuale è reale. Perché? Perché ormai, mediante segnali, si può "preparare" la realtà, si può agire sul mondo reale con immagini virtuali: questo vale per la chirurgia, per la guerra, per la progettazione di nuovi piani urbanistici, eccetera. Dunque il virtuale contiene una parte di realtà e quindi non bisogna più opporre il virtuale e il reale, occorre, al contrario, metterli insieme in una categoria più generale, in una metacategoria. Non bisogna avere idee precostituite sulla nozione di virtuale, piuttosto considerare che il virtuale è come una rappresentazione del reale, potenzialmente altrettanto buona delle nostre raffigurazioni reali del reale. È una nuova rappresentazione che può benissimo essere efficace e, contemporaneamente, alienante, una forma di droga. Tanto

Filosofo del mondo telematico

Direttore della ricerca all'Institut National de l'Audiovisuel e Presidente del programma di IMAGINA. Philippe Queau è anche membro del Comitato di ricerca ministeriale del Ministero francese della cultura e della comunicazione, oltre che fondatore e direttore dell'Associazione Le Symbole France-Japon. IMAGINA (Monte Carlo International Forum on New Images), ideata da Queau nel 1981, è l'evento europeo più importante nel campo della realtà virtuale e del cyberspazio. Queau ha pubblicato tra l'altro, «Eloge de la Simulation - De la vie des langages a lasynthes des images, Champ Vallon», INA, 1986; «Metaxu: Theorie de l'Art Intermediaire», Champ Vallon, INA, 1989; «Le Virtuel: Vertus et Vertiges», Champ Vallon, INA, 1993. Queau tenta di pensare da filosofo la rivoluzione del virtuale sviluppando il concetto di «noosfera», proposto da Teilhard de Chardin, di cui Internet sarebbe la realizzazione. Al centro della sua riflessione c'è l'immagine di sintesi, creata non più da pigmenti o fotoni, come nella pittura o nella fotografia, ma da pure operazioni linguistiche, che rendono possibile l'interazione in tempo reale dell'immagine e del linguaggio, dell'economia materiale e di quella virtuale.



ne a sua volta il problema dei diritti sull'immagine originale e sull'immagine manipolata. Come si può risolvere questo problema?

«In due modi, a seconda che si sia reazionari o che si voglia andare avanti. Se si è reazionari lo si può risolvere mettendo delle protezioni sulle immagini. Ci sono delle soluzioni tecniche: si possono codificare le immagini con tecniche crittografiche e di "firma elettronica". Si può evitare che altre persone, che non hanno la "firma elettronica" vengano a decodificare e a prelevare immagini. O inversamente si possono distribuire le immagini e mostrare che non sono state modificate grazie alla prova dell'originalità, legata alla "firma elettronica". Ma questa, io penso, è una opzione assai pesante, che va contro lo spirito fondamentale della rivoluzione tecnologica».

E quando ci troviamo nella babele di Internet, il problema delle immagini, della copia, della proprietà d'autore, diventa impossibile risolverlo?

«Penso che sia impossibile filosoficamente, ma è possibile tecnologicamente creare piccoli spazi riservati, in cui si potrà custodire, con una precauzione, il diritto di proprietà, in cui ci si potrà chiudere nel proprio "copyright". Ma c'è un altro concetto, che mi sembra più interessante, quello di "copyleft". Alle zone privilegiate, private, dei "copyright", bisognerà opporre delle zone generose, di distribuzione dell'informazione, che serviranno alla erogazione gratuita delle idee, indirizzate soprattutto verso le scuole, verso l'educazione - educazione in senso lato - verso i paesi in via di sviluppo, mediante le azioni necessa-

ri a ridurre le distanze tra chi ha e chi non ha, tra gli info-ricchi e gli info-poveri. Queste azioni potrebbero appoggiarsi su un aspetto molto interessante della giurisprudenza anglosassone del diritto d'autore e del diritto morale di proprietà: il diritto di "fair use". Un diritto che non è dell'autore, ma del lettore, non del proprietario dell'opera, ma dell'utente, perché bisogna pensare anche al bene comune e il bene comune esige che si protegga non soltanto il diritto degli autori, ma anche quello degli utenti. Questa nozione di "fair use" è estremamente feconda e oggi, d'altronde, ci sono commissioni di studio, come quella della N.I.I. (National Information Infrastructure) negli Stati Uniti, che riflettono su un allargamento della nozione di "fair use", che permetterebbe di avere su Internet un equivalente della consultazione gratuita di un libro come avviene nelle biblioteche».

C'è differenza tra la protezione dei diritti del software e la protezione dei diritti del contenuto, delle immagini o dei testi?

«Sì, penso che sia un punto molto importante. Il contenuto, in senso classico, è l'oggetto finito, l'oggetto prodotto, che può essere firmato; mentre nella nozione di software c'è l'idea di mezzo, di strumento. Quando si fabbrica una casa con martello e chiodi, non c'è un diritto d'autore sul martello. Ci può essere un diritto d'autore sul progetto dell'architetto, ma non sul mattone, sull'armatura. Poiché non è possibile distinguere diversi livelli del diritto d'autore, bisognerà identificare chiaramente due regimi: il regime dell'opera finita, dell'opera in senso aristotelico, cioè il prodotto, l'opera dell'artigiano, e ciò che appartiene

all'ordine dei mezzi e che non può essere protetto, secondo me, perché il farlo porterebbe troppe complicazioni».

Ma il martello, l'utensile o il software non può essere protetto dal marchio depositato piuttosto che dal diritto d'autore?

«La questione del marchio depositato è interessante perché si confonde ormai con ciò che si suppone essere il suo contenuto. Prendiamo il caso di un software come Windows 95. Windows 95 si vende senza dubbio a milioni di esemplari non perché sia un buon software, ma grazie alla marca. Dunque è l'inverso: non si vende più il prodotto, si vende la marca. Già da lungo tempo è noto che il software Mac sono assai migliori di Windows, ma si vendono meno. Perché? Perché nella civiltà del virtuale ci sono dei punti di passaggio obbligati, che spingono verso l'unificazione. Bisogna standardizzare, unificare. È stato necessario, a un certo punto, avere lo stesso scartamento nelle ferrovie, la stessa frequenza nell'elettricità, lo stesso software nell'informatica. Bisognerebbe però evitare che coloro, grazie ai quali questo bisogno si formalizza, dispongano di un vantaggio specifico incomparabile. Penso in particolare a Microsoft. Dunque il problema fondamentale oggi è di evitare che si crei questo monopolio "de facto". Bisognerebbe in qualche modo costituire come bene pubblico tutto ciò che va verso gli standard e le norme globali, che siano "de jure" o "de facto". Poiché le norme e gli standard di fatto e di diritto concernono il bene comune, dovrebbero essere regolati su questa base, in modo da evitare che si creino monopoli contrari all'interesse pubblico».

Lei crede che le grandi aziende multinazionali abbiano capito il problema o è solo un augurio che Leista esprimendo?

«Penso che lo abbiano capito. Tuttavia ci sono ancora delle battaglie di retroguardia. Si prenda, per esempio, il caso di Steve Woznak, uno dei fondatori di Apple. Steve Woznak ha dichiarato poco tempo fa che secondo lui, già da parecchio Apple non avrebbe dovuto fare una battaglia giuridica contro Microsoft, come quella che ha fatto per il "look and feel" (letteralmente: guarda e senti, in pratica la condizione di verosimiglianza dell'immagine virtuale, ndr) ma piuttosto avrebbe dovuto vendere a Microsoft il "look and feel" per 25 cents ed esigere che fosse usato. O anche, persino, si sarebbe dovuto pagare Microsoft per usare il "look and feel" e, in tal modo, aumentare la diffusione. È Steve Woznak, il fondatore di Apple, che lo ha detto. Oggi Apple paga un prezzo molto caro per essersi voluto separare dalla norma mondiale. E in effetti sta morendo. Tecnicamente parlando il loro software è assai buono, ma non serve a niente avere ragione da soli».

Lei ha parlato di crisi dell'idea di proprietà nell'informatica, ma ci sono avvocati americani che, per salvaguardare i diritti nello spazio, considerano non soltanto i diritti mondiali ma anche quelli "galattici".

«Sì, è normale, perché ormai il diritto, che negli Stati Uniti è spesso legato al territorio, sta perdendo la sua natura. Il cyberspazio è per carattere deterritorializzato e si possono creare ora dei centri di servizio Internet su una semplice navicella "off shore". E perché non anche su un satellite? Dunque i diritti galattici sono necessari, per chi vuole tentare di opporsi a questa tendenza, ma io credo che sia impossibile. Il cyberspazio non ha territorio, dunque la nozione di diritto internazionale sta cadendo in disuso, sta morendo. Anche sul piano giuridico si annuncia la morte degli Stati-nazione. Si potrà forse tentare di rimandare questo decesso con accordi tra i G7, con leggi soprannazionali, ma neanche questo basterà. Dunque qualcosa della nozione di territorio sta morendo e questa è forse la rivoluzione più profonda. Il mondo non si iscrive più nell'ordine della materia, ma tende ad andare sempre più verso l'idea pura».

Renato Parascandolo

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI RAI - RADIOTELEVISIONE ITALIANA ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
fondata da Giovanni Treccani

ENCICLOPEDIA MULTIMEDIALE DELLE SCIENZE FILOSOFICHE

Il pensiero indiano

7 cofanetti con videocassette e libri

Da leggere, da ascoltare e da vedere: il ritratto, finalmente chiaro e accessibile, di una civiltà millenaria straordinariamente ricca di assonanze interiori. 5.000 anni di speculazioni in un'opera nuova e stimolante, rivolta a chiunque abbia sete di conoscenza e senta la necessità di elevare se stesso, migliorando, oltre alla propria cultura, anche la propria spiritualità.

TRECCANI
Crescere con la cultura.

Incontro con l'India. Il suo sapere, la sua spiritualità.

Per informazioni Numero Verde 167-413.413

